

Rassegna Stampa

11-07-2025

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	11/07/2025	11	«Situazione grave: oltre alla libertà c'è chi è privato pure della dignità» <i>Vincenzo R Spagnolo</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	2	AGGIORNATO - E l'invio di Trump evoca la terza guerra mondiale = La cena con il generale Kellogg e il monito (anche a Trump?) «Vicini alla III guerra mondiale» <i>Federico Fubini</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	2	Kiev, 10 miliardi per ricostruire = Mattarella: l'Ucraina non è sola A Roma impegni per 10 miliardi <i>Monica Guerzoni</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	3	Collaborare con Kiev per produrre armi Quel dossier militare allo studio del governo <i>Marco Galluzzo</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	9	Dazi, ora l'Europa crede nell'intesa La Commissione Ue: confronto con gli Usa avanti senza sosta <i>Fr Bas</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	10	Von der Leyen salva, ma più debole Le coalizioni italiane si spaccano <i>Fr Bas</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	12	L'imperativo dell'unità contraddetto a Bruxelles <i>Massimo Franco</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	25	Lo spread e i Brindisi da evitare = Bene i conti. ma no al liberi tutti <i>Carlo Cottarelli</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	26	La Libia e il ritorno delle logiche coloniali <i>Aldo Cazzullo</i>	17
CORRIERE DELLA SERA SETTE	11/07/2025	26	Tutto su Trump l'immagine di sé <i>Sandro Modeo</i>	18
DOMANI	11/07/2025	6	L'ultima partita del ministro parafulmine = Bugie e omissioni Sul caso Almasri Nordio nei guai per la "zarina" <i>Enrica Riera</i>	21
ESPRESSO	11/07/2025	18	Dilemma Ue Federarsi o scomparire <i>Federica Bianchi</i>	26
ESPRESSO	11/07/2025	58	La guerriglia di Elon nel midterm <i>Redazione</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	11/07/2025	2	AGGIORNATO - Tutte le bugie di Nordio = Almasri: o Nordio sapeva o la Zarina l'ha scavalcato <i>Antonella Mascali</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	11/07/2025	2	Tutte le bugie di Nordio = Almasri: o Nordio sapeva o la Zarina l'ha scavalcato <i>Antonella Mascali</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	11/07/2025	13	Industria, già finito il rimbalzo della produzione <i>Redazione</i>	39
FOGLIO	11/07/2025	1	La destra si vergogna di quello che è. La sinistra di quello che dovrebbe essere. La deriva orbaniana nell'opposizione. Il voto su Ursula tra spasso e realtà <i>Claudio Cerasa</i>	40
FOGLIO	11/07/2025	1	Il caso Nordio? E' ridicolo e gravissimo <i>Giuliano Ferrara</i>	41
FOGLIO	11/07/2025	7	Il diktat di Berlino = Il silenzio di Meloni e Giorgetti al diktat di Berlino su Unicredit <i>Mariarosaria Marchesano</i>	42
FOGLIO	11/07/2025	7	Bonus evasione = I Superbonus non contrastano l'evasione, ma la riscossione <i>Luciano Capone</i>	43
FOGLIO	11/07/2025	10	La minaccia iraniana, anche in Italia <i>Giulia Pompili</i>	44
FOGLIO	11/07/2025	12	No, la libertà di un paese non si basa su una legge elettorale <i>Claudio Cerasa</i>	45
GIORNALE	11/07/2025	1	Falange albanese <i>Luigi Mascheroni</i>	47
GIORNALE	11/07/2025	10	Nordio: «almasri, ho detto la verità e gli atti lo confermeranno» = Nordio su Almasri: «Ho detto la verità, gli atti confermano» <i>Luca Fazzo</i>	48
GIORNALE	11/07/2025	24	Industria ancora in calo per il fattore incertezza <i>Gian Maria De Francesco</i>	50
INTERNAZIONALE	11/07/2025	53	La guerra è contagiosa <i>Redazione</i>	51
ITALIA OGGI	11/07/2025	4	Sugli effetti dei dazi americani per ora circolano soltanto delle cifre farlocche = Dazi, per ora cifre farlocche <i>Lorenzo Torrisi</i>	52
LIBERO	11/07/2025	7	Le tre giudici che decideranno sul caso Nordio = Ecco chi sono i magistrati che decideranno sul ministro <i>Fausto Carioti</i>	54

Rassegna Stampa

11-07-2025

LIBERO	11/07/2025	13	Quelle voragini nei conti di Landini = La casa editrice della Cgil rischia di fallire <i>Andrea Muzzolon</i>	56
MESSAGGERO	11/07/2025	3	Enel, Fs, Leonardo e Snam Le grandi imprese italiane in prima fila per l'Ucraina <i>Francesco Pacifico</i>	57
MESSAGGERO	11/07/2025	15	Debito pubblico, giù gli interessi più risorse dal calo dello spread <i>Andrea Bassi</i>	59
MF	11/07/2025	3	Mercosur contro dazi: conviene? <i>Giusy Iorlano</i>	60
MF	11/07/2025	15	Nonostante tutte le difficoltà, il momento per investire in Ucraina è già adesso <i>Augie K Fabela</i>	61
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	11/07/2025	11	Intervista a Giovanni Orsina - Giovanni Orsina «I figlio del Cav non sarà in campo» = «Pier Silvio diverso da Silvio. Non scenderà in politica» <i>Michele Ricciotti</i>	62
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	11/07/2025	14	Berlusconi jr perché la storia non si ripete = Berlusconi jr, perché la storia non si ripete <i>Percival Bartlebooth</i>	64
QUOTIDIANO NAZIONALE	11/07/2025	6	Nella crisi globale La Ue si scopre politica E anche un po' italiana <i>Giorgiocaccamo</i>	66
QUOTIDIANO NAZIONALE	11/07/2025	20	Troppe tensioni, nuovo stop per l'industria <i>A.I</i>	68
REPUBBLICA	11/07/2025	3	Meloni: "Putin ha fullito" Kellogg la rassicura: potete contare su Trump <i>Lorenzo De Cicco</i>	69
REPUBBLICA	11/07/2025	6	Riarmo, via al negoziato Italia alla Uè: spendiamo se ci date Fok sni conti <i>Giuseppe Colombo</i>	71
REPUBBLICA	11/07/2025	10	Respinta sfiducia a von der Leyen Fdl non vota = Non passa la sfiducia a von der Leyen Si spacca la destra <i>Claudio Tito</i>	72
REPUBBLICA	11/07/2025	12	Almasri, Nordio sotto assedio "Dimissioni? Balle, io corretto" <i>Conchita Sannino</i>	74
REPUBBLICA	11/07/2025	14	Invece Concita - La vergogna è lo sterminio o chi ne parla <i>Concita De Gregorio</i>	77
REPUBBLICA	11/07/2025	15	Torna l'era dei soldati <i>Marco Mondini</i>	78
REPUBBLICA	11/07/2025	15	L'Europa unita riparte da Roma = L'Europa unita riparte da Roma <i>Paolo Garimberti</i>	79
REPUBBLICA	11/07/2025	20	E adesso parlateci voi di Bibbiano = "Parlateci di Bibbiano e poi chiedete scusa" l'ira dopo le assoluzioni <i>Giulia Boero</i>	81
REPUBBLICA	11/07/2025	28	Dazi, passi avanti sull'intesa il nodo di alimentari e auto <i>Claudio Tito</i>	83
REPUBBLICA	11/07/2025	29	Berlino chiude la porta alla scalata di Unicredit "Rinunci a Commerz" <i>Giovanni Pons</i>	84
RIFORMISTA	11/07/2025	5	Chi ama Hamas = La nuova crociata di Elly «Salvate l'Albanese pro-Pal» <i>Aldo Torchiario</i>	86
SECOLO XIX	11/07/2025	2	L'Italia guarda a Odessa Gli accordi per riparure <i>Redazione</i>	88
SOLE 24 ORE	11/07/2025	2	«Usa, le cose potrebbero non tornare come prima» <i>Redazione</i>	89
SOLE 24 ORE	11/07/2025	2	Attività industriale ancora in calo (-0,7%) Le imprese: la Ue smetta di galleggiare = L'industria torna in rosso, auto in risalita ma ancora a -30% rispetto al 2024 <i>Luca Orlando</i>	90
SOLE 24 ORE	11/07/2025	3	Orsini: la Ue non può galleggiare, energia e burocrazia prioritarie per la competitività <i>Nicoletta Picchio</i>	94
SOLE 24 ORE	11/07/2025	3	«Documento di indirizzo con Parigi e Berlino» <i>Redazione</i>	96
SOLE 24 ORE	11/07/2025	8	Musk lancia il chatbot Grok 4 dopo la bufera sui post violenti = Musk lancia il chatbot Grok 4 per X dopo le polemiche sui post violenti e antisemiti <i>Marco Valsania</i>	97
SOLE 24 ORE	11/07/2025	11	Matarella: «Fase delicata, Kiev non è sola» <i>Lina Palmerini</i>	99
SOLE 24 ORE	11/07/2025	12	Intervista a Leopoldo Destro - «Una occasione persa per rafforzare la competitività» <i>Nicoletta Picchio</i>	100
SOLE 24 ORE	11/07/2025	14	Reindustrializzare Italia e Ue: oggi le proposte Pd <i>Emilia Patta</i>	102
STAMPA	11/07/2025	1	Buongiorno - All'infinito <i>Mattia Feltri</i>	103

Rassegna Stampa

11-07-2025

STAMPA	11/07/2025	9	Istat, l'industria torna in calo a maggio Deboli prodotti farmaceutici e chimica <i>R. E.</i>	104
STAMPA	11/07/2025	12	Almasri e la riforma i fantasmi di Nordio = Almasri, Nordio nel bunker "Bufale contro la riforma" Palla al tribunale dei ministri <i>Francesco Malfetano</i>	105
STAMPA	11/07/2025	13	Intervista a Matteo Renzi - "Spero che abbia mentito altrimenti è un fantoccio" <i>Niccolò Carratelli</i>	107
STAMPA	11/07/2025	20	Ferrero si mangia i cereali Kellogg's = I cereali Kellogg's vanno a Ferrero per oltre 3 miliardi <i>Fabrizio Gorla</i>	109
STAMPA	11/07/2025	26	L'inferno dei migranti tra gli uliveti di Tunisi = L'inferno dei migranti tra gli uliveti di Tunisi <i>Donmattia Ferrari</i>	112
STAMPA	11/07/2025	26	Von der Leyen salvata ma sotto esame = Von der Leyen salvata ma sotto esame <i>Serena Sileoni</i>	113
VERITÀ	11/07/2025	2	Grana Pfizer, Ursula la sfanga e divide destra e sinistra = Von der Leyen salva: sfiducia bocciata Il voto divide la destra e l'asse Pd-M5s <i>Carlo Tarallo</i>	115
VERITÀ	11/07/2025	4	Il premier: «Putin ha fallito, noi ci occuperemo di Odessa» = Fondo da 10 miliardi di euro per ricostruire Kiev Zelensky: «Piano Marshall» <i>Flaminia Camilletti</i>	117
VERITÀ	11/07/2025	17	Confindustria, Gozzi: « Il clima sull'idroelettrico è cambiato » <i>Redazione</i>	120

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	28	88 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	29	Unicredit, nuovo stop da Berlino su Commerzbank: «Non tenti un'acquisizione» <i>Daniela Polizzi</i>	122
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	30	Bper supera il 35% di Popolare Sondrio A segno l'offerta <i>Francesco Bertolino</i>	123
GIORNALE	11/07/2025	22	Stop di Berlino a Unicredit: «Abbandoni Commerzbank» = Commerz, Berlino dice stop a Unicredit <i>Camilla Conti</i>	124
INTERNAZIONALE	11/07/2025	44	Perché i mercati sono stranamente tranquilli <i>A. S.</i>	126
ITALIA OGGI	11/07/2025	18	Milano giù con le banche <i>Giacomo Berbenni</i>	128
ITALIA OGGI	11/07/2025	19	AGGIORNATO- Agsm Aim investe 1,1 mld <i>Redazione</i>	129
ITALIA OGGI	11/07/2025	20	A Terna arrivano 1,5 miliardi <i>Giovanni Galli</i>	130
MESSAGGERO	11/07/2025	16	Ferrero-Kellogg Il made in Italy torna protagonista <i>Roberta Amoroso</i>	131
MESSAGGERO	11/07/2025	17	Terna: da Bei, Sace e Intesa Sp 1,5 miliardi per l'Adriatic Link <i>Redazione</i>	133
MF	11/07/2025	7	Oggi si chiude l'opas su Illimity. Banca Ifis all'88,6% <i>Andrea Deugeni</i>	134
MF	11/07/2025	7	Il Consiglio di Stato dà ragione a Bankitalia nel caso Smart Bank = Bankitalia vince su Smart Bank <i>Luca Carrello</i>	135
MF	11/07/2025	8	Stellantis, fallisce in Cina la JV Gac-Fiat Chrysler <i>Andrea Boeris</i>	137
REPUBBLICA	11/07/2025	31	Listini giù con il credito Cade Iveco <i>Redazione</i>	138
SOLE 24 ORE	11/07/2025	5	Borse deboli dopo il rally Londra tocca il record storico <i>Maximilian Cellino</i>	139
SOLE 24 ORE	11/07/2025	5	Wall Street, la spinta del retail: acquisti netti a quota 155 miliardi <i>Vito Lops</i>	140
SOLE 24 ORE	11/07/2025	11	Nasce il nuovo fondo Ue per la ricostruzione <i>Redazione</i>	142
SOLE 24 ORE	11/07/2025	22	Agsm Aim: 1,1 miliardi di investimenti nel piano al 2030 Energia <i>Sara Deganello</i>	143
SOLE 24 ORE	11/07/2025	28	Colpo grosso Ferrero: compra negli Usa i cereali Kellogg's = La scalata di Ferrero: dall'acquisto di Kellogg's nuova spinta alla crescita globale del gruppo <i>Filomena Greco</i>	144

Rassegna Stampa

11-07-2025

STAMPA	11/07/2025	24	Bper conquista la Popolare di Sondrio L`adPapa: "Supereremo il 50% del capitale" <i>Giu Bal</i>	147
STAMPA	11/07/2025	24	Berlino attacca Unicredit "Ci aspettiamo che rinunci a scalare Commerzbank" <i>Giuliano Balestreri</i>	148
STAMPA	11/07/2025	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	150

AZIENDE

ITALIA OGGI	11/07/2025	28	Il condizionatore sconta l`Inail <i>Daniele Cirioli</i>	151
ITALIA OGGI	11/07/2025	29	Sindacato, prima di tutto <i>Redazione</i>	152
ITALIA OGGI	11/07/2025	38	Appalti integrati, verifiche a norma Uni <i>Redazione</i>	155
MANIFESTO	11/07/2025	10	Il miracolo di Nvidia: vale 4mila miliardi, due Italie <i>Luigi Pandolfi</i>	156
MESSAGGERO	11/07/2025	7	L`esercito di 6.000 manager tra tetto agli stipendi e premi distribuiti a pioggia <i>A. Bas.</i>	157
SOLE 24 ORE	11/07/2025	29	Parterre - Pratiche di Revolut nel mirino dell`Antitrust <i>R Fi</i>	159
SOLE 24 ORE	11/07/2025	31	NORME & TRIBUTI - Contributo anac: un salvagente sui pagamenti tardivi = Contributo anac e pagamento tardivo <i>Mariana Giordano</i>	160

CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI	11/07/2025	2	Attacchi informatici, sono un grave rischio <i>Massimo Galli</i>	162
MESSAGGERO ABRUZZO	11/07/2025	41	Sicurezza informatica, Leonardo acquisisce Axiomatics e si rafforza <i>Redazione</i>	163

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	28	Nuovi browser: la sfida a Google di OpenAI e Perplexity <i>Maria Elena Viggiano</i>	164
CORRIERE DELLA SERA	11/07/2025	36	Europa e intelligenza artificiale L`agenda di Pordenonelegge <i>Simona Buscaglia</i>	165
DAILYNET	11/07/2025	14	AI e mercato del lavoro: reskilling e upskilling nel mirino delle aziende italiane <i>Redazione</i>	167
SOLE 24 ORE	11/07/2025	8	Intelligenza artificiale, arriva il codice europeo = Intelligenza artificiale, i paletti Ue <i>Beda Romano</i>	169
SOLE 24 ORE	11/07/2025	9	Intervista a Jim Breyer - «Cosi` l`Intelligenza artificiale cambierà salute e medicina» <i>Barbara Carfagna</i>	171

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DI VERONA	11/07/2025	11	Pugni al vigilante: due arresti per tentata rapina <i>F. S.</i>	173
CRONACAQUI TORINO	11/07/2025	2	Troppi clandestini, vigilantes sul 4 = I vigilantes a bordo ora parte Il progetto più sicurezza sul 4 <i>Laura Chiola</i>	174
NAZIONE FIRENZE	11/07/2025	57	Vigilanza privata, addetti in sciopero «Manca l`integrativo regionale Più tutele per le guardie giurate» <i>Redazione</i>	176
TIRRENO GROSSETO	11/07/2025	15	Da oggi ecco gli steward in centro Nuova azione contro la malamovida <i>Redazione</i>	177

L'APPELLO DI IRMA CONTI, COMPONENTE DEL GARANTE DEI DETENUTI

«Situazione grave: oltre alla libertà c'è chi è privato pure della dignità»

VINCENZO R. SPAGNOLO

Roma

«Il presidente della Repubblica ha pienamente ragione quando afferma che la situazione nelle carceri è insostenibile. E non da oggi: è una condizione strutturalmente critica, in cui alla privazione della libertà personale si somma quella della dignità umana. Non è questione di gestione amministrativa, ma di tenuta dei diritti fondamentali». Dal gennaio 2024, Irma Conti è una dei tre componenti del collegio del Garante nazionale per i detenuti (gli altri sono Riccardo Turrini, presidente, e Mario Serio). Avvocato penalista dal piglio energico, da quando è in carica ha «percorso 85 mila chilometri ed effettuato 85 visite in penitenziari, le prime 58 insieme al compianto Maurizio D'Ettore, che ci ha lasciati l'anno scorso», ricorda mentre analizza i problemi dell'umanità sofferente che vive dietro le sbarre.

Un universo su cui grava ora pure una soffocante calura. A parte ventilatori e frigoriferi, l'associazione Antigone denuncia carenza d'acqua e servizi igienici. Cosa si sta facendo in questi casi?

Sono situazioni che vanno affrontate una per una appena si presentano. Un anno fa, quando il capo dello Stato menzionò la vicenda di un detenuto di Brescia, andai subito a Canton Mombello: c'era una tubatura di bocce di plastica. Quel caso fu risolto. Occorre dinamismo: non possiamo stare immobili, appena s'intravede un problema, bisogna affrontarlo in collaborazione con la direzione del carcere, col ministero di Giustizia e le altre strutture interessate.

Capisco. Ma non la inquieta il fatto che la somma delle singole situazioni dia un contesto generale di 62 mila detenuti a fronte di 47 mila posti reali?

Il nostro approccio parte dalla conoscenza dettagliata di dati e urgenze. Per troppo tempo, nelle carceri si è tentato di nascondere problemi sociali, psichiatrici o di marginalità.

In quali istituti ha riscontrato maggiori criticità?

Solliciano a Firenze, Poggioreale a Napoli e Marassi a Genova, Agrigento, il romano Regina Coeli o Foggia, teatro di recenti proteste. E ancora Torino e San Vittore a Milano, dove si registra un numero di detenuti con disagio psichico non tutti assistiti per carenze di personale.

Già perché oltre agli agenti, mancano psicologi ed

educatori. Eppure il disagio in prigione continua a mietere vittime.

Da gennaio a oggi, 37 suicidi. Nello stesso periodo del 2024, 50 (83 a fine anno, ndr), nel 2023 e nel 2022 34, nel 2021 27. Un trend costante, secondo il nostro osservatorio, fra gesti estremi e atti di autolesionismo, ma finora gli esperti non hanno ravvisato un nesso diretto fra sovraffollamento e suicidi. Un'altra emergenza riguarda le cure sanitarie: troviamo una detenuta che attendeva da tre anni una visita ginecologica, ci attivammo e la fece. Da quel caso siamo partiti per elaborare un programma di medicina penitenziaria che già sta trovando prime applicazioni a Biella, Ancona e Taranto.

A 12 anni dalla sentenza Torreggiani, si torna a celle da 4 posti con 8 occupanti. Cosa pensa della proposta di legge Giachetti sulla liberazione speciale anticipata?

Sono soluzioni su cui deve ragionare la politica, non tocca a me commentare. In attesa che il piano del commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria dia frutti, si potrebbe spingere sulle misure alternative alla detenzione come i domiciliari, qualora ricorrano i presupposti, per chi ha pene da scontare sotto i 4 anni.

Quanti reclusi potrebbero fruirne?

Va calcolato. Quelli con pene residue sotto i tre anni sono 19 mila. Il nodo è che i tempi per il vaglio delle domande superano l'anno, perché sono molte e i magistrati di sorveglianza pochi. Per sveltirli, stiamo elaborando un programma, con l'ausilio dell'intelligenza artificiale, che proporremo al ministero della Giustizia.

E i reclusi con dipendenza da droghe? Anche quelli sono migliaia.

Già, oltre 8.100. Se fossero affidati in custodia alle comunità di recupero, già il tasso di sovraffollamento calerebbe di molto. E l'altra scommessa è il lavoro, decisivo per il reinserimento nella società e l'abbattimento della recidiva. A Rebibbia, il 24 dicembre, un detenuto mi ha detto: è la prima volta che esco e sono sicuro di non rientrare, perché farò il fornaio. Era uno dei 12 assunti da un forno dopo aver appreso il mestiere in carcere. Ci sono persone che non hanno colto l'opportunità di lavorare, hanno rotto il patto sociale. Quello strappo, vogliamo ricucirlo insieme a loro? Questa è la sfida per cambiare il carcere. Ma per portarla avanti, bisogna avere coraggio, equilibrio e passione.



Sulla proposta Giachetti anti sovraffollamento «decida la politica. Intanto, almeno 19 mila detenuti potrebbero fruire di pene alternative»



Peso: 22%

LA CENA CON I DIRIGENTI UCRAINI

E l'inviato di Trump evoca la terza guerra mondiale

di **Federico Fubini**

Sembrava parlasse ai dirigenti ucraini presenti in sala. Anche quando ha detto che il rischio della terza guerra mondiale è concreto. *continua a pagina 2*

La cena con il generale Kellogg e il monito (anche a Trump?) «Vicini alla III guerra mondiale»

L'inviato Usa ospite del miliardario Pinchuk: «Teniamo duro»

di **Federico Fubini**
SEGUE DALLA PRIMA

Ma Keith Kellogg, il generale in pensione nominato da Donald Trump quale inviato per l'Ucraina, parlava più probabilmente al suo capo: il presidente degli Stati Uniti, che ancora non ha imposto nessuna delle sanzioni contro la Russia di cui parla da mesi né ha deciso alcun nuovo invio di armi all'Ucraina, se non lo sblocco degli aiuti già deliberati prima che lui arrivasse alla Casa Bianca.

Perché secondo Kellogg, 81 anni, veterano del Vietnam e della prima guerra del Golfo, già consigliere del vicepresidente Mike Pence che per Trump resta un traditore, la posta in gioco in Ucraina è brutale e innegabile: «Sei molto vicino, ti piaccia o no, alla Terza guerra mondiale» dice, avendo appena precisato: «Quando dico tu intendo noi, sul piano collettivo».

Per questo a un certo punto Kellogg a Roma sembra quasi rivolgersi a Trump stesso, an-

che se parla alla platea selezionata dalla fondazione del miliardario ucraino Viktor Pinchuk: «Questo è il momento più duro per i governi, per i diplomatici, per i militari — riconosce. È facile dire: ho finito, sono stanco di questa questione. Invece no, dobbiamo tenere duro per tutto il tempo che serve per arrivare al risultato morale che credo sia importante». E continua Kellogg, con la voce strozzata dall'età e forse anche dall'emozione: «Quello che fai oggi sarà con te domani. La domanda che devi porti è: vuoi essere dalla parte giusta della storia o no? Vuoi essere dalla parte morale della storia o no? La scelta è tua».

Più di qualcuno in sala deve aver avuto la sensazione che Kellogg in qualche modo parlasse anche al grande assente della Conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina a Roma, Donald Trump. L'occasione è stata una cena offerta da Pinchuk, l'imprenditore dei media ucraino che da anni sostiene con il suo think tank Yalta European Strategy lo sforzo del governo di Kiev. Seduti al suo fianco c'erano lo stesso Pinchuk e subito accanto Yulia Svyrydenko, la ministra dell'Economia e vicepremier che ha firmato a Washington l'accordo sui minerali e adesso

sembra pronta ad assumere il ruolo di primo ministro. All'evento c'era quasi tutto il gruppo dirigente ucraino in missione in questi giorni a Roma: l'altra vicepremier Olga Stephanyshyna, il consigliere speciale della presidenza per gli armamenti Oleksandr Kamyshyn, vari leader parlamentari e dell'esercito; da parte europea tre commissari di Bruxelles (Marta Kos per l'Allargamento, Valdis Dombrovskis per l'Economia, Andrius Kubilius per la Difesa), il premier estone Kristen Michal, il ministro degli Esteri olandese Caspar Veldcamp, oltre a ex premier o presidenti di Finlandia, Polonia e Svezia.

Si notava fra le assenze giusto quella del Paese, in teoria, ospitante. Per l'Italia non c'era alcuna rappresentanza di governo, né dei leader di opposizione: non un solo sottosegretario di alcun tipo, né esponenti di punta dell'opposizione come Elly Schlein, Carlo



Calenda, Matteo Renzi, Nicola Fratoianni o tantomeno Giuseppe Conte.

Niente di tutto questo ha tolto intensità alle parole di Kellogg: «La gente fa fatica a capire il livello di violenza su scala industriale di questa guerra — ha detto —. Quando perdi ben più di un milione di soldati, questo diventa un numero quasi impossibile da capire». Il generale ha confrontato le perdite della guerra ucraina — circa un milione fra morti e feriti solo dal lato russo — con i 58 mila caduti americani in Vietnam e con i tredici-

milioni caduti sovietici in Afghanistan nei dieci anni fino al 1979. Il suo messaggio agli ucraini ha cercato di essere rassicurante, presentando una coesione occidentale che lo stesso Trump non riconosce più: «L'alleanza è molto forte e abbiamo bisogno di determinazione, di sapere dove vogliamo andare e chi vogliamo essere».

Non che la posizione di Kellogg alla Casa Bianca sia facile. La macchina della propaganda di Mosca ha fatto uscire sui media russi il profilo di sua figlia Meagan Mobbs, impegna-

ta ad aiutare l'Ucraina con un'organizzazione umanitaria. Ciò è bastato ad emarginare ed esautorare Kellogg nella squadra di Trump. Quanto a lui, da Roma ha mandato un richiamo inteso forse anche per Washington: «La mancanza di chiarezza morale nel mondo che ha permesso che si arrivasse alla Seconda guerra mondiale. Oggi non vogliamo arrivare a quel punto».

Alla platea
 Vuoi essere dalla parte giusta della Storia o no?
 Dalla parte morale?
 La scelta è anche tua

Caduti Quando perdi oltre un milione di soldati, questa è una cifra impossibile da comprendere



Veterano
 Keith Kellogg, inviato Usa per l'Ucraina, ha fatto il Vietnam



Vertice a Roma, Zelensky chiede armi. Rubio: da Lavrov un'idea sul conflitto. Von der Leyen, niente sfiducia

Kiev, 10 miliardi per ricostruire

Meloni: così ripartirà l'Ucraina. Mattarella: non siete soli. Mosca accusa: cinici

da pagina 2 a pagina 5
**Caprara, Galluzzo
Guerzoni, Ippolito**

Solidarietà e aiuti all'Ucraina. Mattarella: «Kiev non è sola». E Meloni alla Conferenza per la ricostruzione tenuta a Roma: «Mosca ha fallito. Vogliamo un'Ucraina libera e prospera». Un piano da 10 miliardi. Il russo Lavrov e l'idea di una nuova trattativa di pace.

Mattarella: l'Ucraina non è sola A Roma impegni per 10 miliardi

Il capo dello Stato: una pace «ingiusta» avrebbe vita breve. Meloni: rafforzare la pressione su Mosca

ROMA Difficile immaginare il futuro di Kiev, Odessa o Mariupol mentre, giorno e notte, i missili russi buttano giù palazzi e spezzano vite. Eppure bisogna farlo, per dare a Mosca un'immagine di compattezza dell'Europa e agli ucraini una speranza. Ne sono convinti Giorgia Meloni, Antonio Tajani e l'intero governo, che molto hanno investito sulla *Ukraine recovery conference 2025*, la conferenza sulla ricostruzione che si chiuderà oggi a Roma. E ne è convinto Sergio Mattarella. «Oggi è cruciale che Kiev avverta che non è sola», è per il capo dello Stato il messaggio più importante di una conferenza alla quale crede «convintamente».

Accolto da Meloni e Tajani, il presidente della Repubblica rende onore «al coraggio e alla determinazione» di un popolo che da tre anni resiste «a una guerra di aggressione ingiustificabile», avverte che «cinismo e indifferenza» non possono guidare le relazioni tra gli Stati e condanna «la volontà di sopraffazione da parte di potenze più armate, per imporre il proprio dominio agli altri popoli». Come già nel discorso di

Marsiglia, che a febbraio aveva fatto esplodere l'ira di Mosca, Mattarella è durissimo. Sanziona Putin per le «politiche antagonistiche e di aggressione, che esprimono la parte sbagliata della storia», sprona a non arrendersi alla ferocia, a una «deriva» che alimenta la «frenesia di smantellare ogni limite» posto dopo la Seconda guerra mondiale. E ammonisce: una pace «ingiusta e apparente», che fosse il frutto amaro di una «resa alla sopraffazione del più forte», avrebbe vita breve.

Alla Nuvola dell'Eur la premier abbraccia Volodymyr Zelensky e la moglie Olena e rivendica la continuità del sostegno dell'Occidente, che per lei ha aperto «un percorso negoziale verso la pace». Kiev è pronta al cessate il fuoco, mentre «nessuna disponibilità è arrivata da parte russa» e altro non si può fare che «rafforzare la pressione» a colpi di sanzioni. La leader di FdI ringrazia Trump per «gli sforzi» e si dice certa che Putin stia aumentando il fuoco perché non vuole la pace. È soddisfatta per «l'incredibile partecipazione», prova che «c'è interesse con-

creto a scommettere su un futuro di prosperità dell'Ucraina».

Miliardi e armi sono i temi al centro dei lavori, con Zelensky che chiede più soldi «per produrre droni». Per Meloni, che alla fine di un cammino «pieno di insidie» vede all'orizzonte un «miracolo economico», le industrie della difesa italiane e ucraine devono continuare a cooperare. E quando la guerra sarà finita, azzarda la premier, «guarderemo all'Ucraina con l'ammirazione e il rispetto» che desta la statua del pugile a riposo, di cui il ministro Giuli ha donato una riproduzione ai leader. Zelensky è felice per i 200 accordi da 10 miliardi pronti per la firma, conta sull'Italia per «una ripresa su larga scala» e gronda gratitudine: «Meloni è un primo ministro davvero forte».

Quindici i capi di Stato e di governo, cento le delegazioni arrivate dall'estero. Il cancellie-



re Friedrich Merz annuncia che la Germania acquisterà dagli Usa sistemi di difesa aerea Patriot per l'Ucraina. Il polacco Donald Tusk non vede «ripresa senza vittoria». Il presidente del Consiglio Ue Antonio Costa ricorda che la Russia «dovrà pagare per la ricostruzione». Ci sono il premier spagnolo Sánchez, il greco Mitsotakis, il maltese Abela, l'albanese Rama, il finlandese Petteri Orpo e il presidente ceco Pavel. Ursula von der Leyen annuncia «il Fondo Ue di partecipazione azionaria per la ricostruzione, il più grande a li-

vello mondiale». Meloni chiede coraggio alle imprese, da Leonardo a Fincantieri, Ferrovie, Eni, Enel e Snam: «Non abbiate paura. La ricostruzione non è un azzardo, ma un investimento in una nazione che ha dimostrato più resilienza di ogni altra». L'Unione, che ha già speso 165 miliardi in tre anni, ne ha sbloccati altri 10 in investimenti e sosterrà Kiev «fino al 2028 e oltre». Bruxelles accelera anche sull'adesione all'Europa, per la quale molto si è speso Mattarella: «L'Ucraina può contare su un sostegno corale alla sua scelta europea».

Zelensky evoca un nuovo Piano Marshall: «La ricostruzione è aperta solo agli amici». E anche per Giorgetti chi ha fatto affari con la Russia non avrà, della grande torta informata alla Nuvola, nemmeno una briciola.

Monica Guerzoni



Le code per gli accreditati il ritiro accreditati al press center presso il Palazzo dei Congressi di Roma per la Conferenza sulla ripresa dell'Ucraina (Scrobogna / LaPresse)



Collaborare con Kiev per produrre armi Quel dossier militare allo studio del governo

L'Italia potrebbe seguire l'esempio tedesco

di **Marco Galluzzo**

ROMA Giorgia Meloni fa un elenco dei settori ufficiali in cui l'Italia e le sue aziende — coordinate da Farnesina e Palazzo Chigi — si sono impegnate nella ricostruzione della Ucraina: «Ci siamo impegnati ad allargare l'area del nostro intervento su alcuni ambiti come energia, infrastrutture critiche, trasporti, strutture critiche, trasporti, agricoltura e salute». Non cita in modo esplicito la Difesa, la premier. Eppure nei grandi saloni della Nuvola di Fuksas, all'Eur, la sola ipotesi fa capolino nelle conversazioni di molti delegati: anche il nostro Paese potrebbe seguire l'esempio tedesco. Così come la multinazionale delle armi Rheinmetall ha installato fabbriche di munizioni in territorio ucraino, alcune nostre aziende militari potrebbero sviluppare cooperazioni dirette, e produzioni, con Kiev.

Il dossier è aperto dentro il nostro governo, lo rivelano alcuni dei partecipanti alla

Conferenza. Ma tutto è coperto dal massimo riserbo, e non potrebbe essere altrimenti: qualsiasi cooperazione diretta con l'Ucraina, o addirittura lo sviluppo di progetti industriali congiunti, è al momento top secret. Basta una nota di colore di uno dei tanti ambasciatori presenti per capire di cosa stiamo parlando: «Ma lei lo sa che attualmente l'amministratore delegato di Rheinmetall viene protetto con livelli di sicurezza che sono pari a quelli che riguardano il presidente degli Stati Uniti? Mosca l'ha messo nel mirino».

Per Meloni è certamente una giornata di ribalta, tutto fila via liscio e il livello dei finanziamenti annunciati è una soddisfazione che rimarca anche Zelensky, che loda gli sforzi della nostra premier: «Sta facendo un ottimo lavoro, è un primo ministro forte». Vista la posizione granitica del governo italiano nel sostegno a Kiev non potrebbero essere parole diverse, ma c'è di più ed emerge nelle pause delle varie sessioni di lavoro.

Se Meloni insiste sul concetto di deterrenza militare

come chiave per contrastare le mire di Mosca, il presidente ucraino è più esplicito: «La nostra priorità assoluta in questo momento è la difesa aerea e la produzione di droni, in particolare intercettori. Saremmo lieti di vedere investimenti italiani in tutto ciò che protegge le vite in Ucraina oggi e contribuirà a salvaguardare l'Italia domani».

Più chiaro di così non potrebbe essere e sulla bocca di tutti fa capolino Leonardo, la partecipata della difesa del nostro governo che è già partner industriale dei tedeschi. Su questa pista, bussando alle porte della nostra multinazionale, si riscontra un diniego generale rispetto a qualsiasi tipo di produzione — «I tedeschi producono munizioni, noi no» — ma uno spiraglio, *off the record*, viene lasciato proprio nel settore in cui gli ucraini hanno sviluppato elevate capacità di know how e produzione, quello dei droni, un settore su cui Leonardo ha stretto un accordo con uno dei principali produttori internazionali, la turca Baykar.

Ma domani, o nel prossimo



Peso: 38%

futuro? Decisioni di questo tipo non sono solo industriali, incrociano un livello geopolitico che fa capolino a Palazzo Chigi. Dove il massimo che si riesce ad ottenere è un «no comment». Ma non una smentita che il dossier sia uno di quelli in cima alla valutazione del nostro governo.

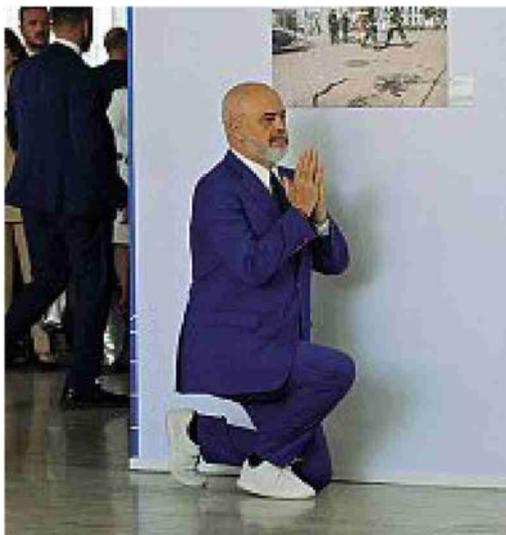
A margine dei lavori Meloni incontra il generale Keith

Kellogg, inviato speciale del presidente degli Stati Uniti per l'Ucraina, e i senatori americani Lindsey Graham e Richard Blumenthal. «Mi piace pensare — è il messaggio che lancia — che questa conferenza sia il punto di partenza per il miracolo economico dell'Ucraina, che costruiremo insieme. È un sostegno che si

concretizza anche con la cooperazione tra industrie della difesa. Che diventa sempre più centrale e su cui vogliamo continuare a investire».

Gli elogi di Zelensky

«Meloni sta facendo un ottimo lavoro».
 Il leader di Kiev: priorità la produzione di droni



Siparietto Il primo ministro albanese Rama inginocchiato davanti a Meloni: non è la prima volta che lo fa (Afp/Ansa)



Peso: 38%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Incontro a Roma Confindustria-Medef

Dazi, ora l'Europa crede nell'intesa La Commissione Ue: confronto con gli Usa avanti senza sosta

DALLA NOSTRA INVIATA

STRASBURGO Il negoziato sui dazi con gli Usa è in una «fase intensa e probabilmente conclusiva» ma come hanno mostrato le improvvise virate del presidente degli Stati Uniti Trump, la prevedibilità è il bene più raro di questi tempi nei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Un alto diplomatico Ue ieri ha spiegato, in vista del Consiglio sul Commercio di lunedì, che «un accordo di principio potrebbe essere raggiunto entro pochi giorni. Quindi, potrebbe esserci un accordo entro lunedì, o forse no. Questo non è ancora noto». La presidente della Commissione von der Leyen, intervenendo al forum franco-italiano di Confindustria a Roma, ha ricordato che i negoziatori stanno «lavorando senza sosta per trovare un primo accordo con gli Stati Uniti, per mantenere i

dazi i più bassi possibile e per garantire la stabilità di cui le imprese hanno bisogno». Ma ha anche invitato a non essere «ingenui» perché il rapporto con gli Usa «potrebbe non tornare più quello di una volta». L'Ue punta a un dazio base al 10% più riduzioni nei settori strategici. Ma ormai è chiaro che l'accordo sarà «asimmetrico» a vantaggio degli Stati Uniti. A Bruxelles c'è la consapevolezza che nei prossimi mesi ci sarà «incertezza» visto che andranno negoziati i dettagli dell'intesa e «le relazioni commerciali rimarranno piuttosto imprevedibili e fragili», ha proseguito il diplomatico. Lunedì scade la sospensione temporanea delle contromisure Ue per 21 miliardi in risposta ai dazi Usa su acciaio e alluminio. La decisione di proseguire con la sospensione o meno sarà presa dalla Commissione. Ma è difficile che in fase di negoziato l'Ue opti per le ritorsioni.

Fr. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

Von der Leyen salva, ma più debole Le coalizioni italiane si spaccano

M5S e Lega per la sfiducia, FdI non vota. Con la presidente FI e Pd (tra assenti e 2 dissidenti)

DALLA NOSTRA INVIATA

STRASBURGO Le aspettative sono state confermate: la plenaria del Parlamento europeo ha bocciato la mozione di sfiducia nei confronti della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen e del suo collegio con 360 voti contrari, 175 a favore e 18 astenuti. Hanno votato 553 eurodeputati su 719 aventi diritto. Per passare la mozione aveva bisogno dei due terzi dei voti espressi a favore.

Non è stata una vittoria per nessuno, il segnale politico mandato alla presidente della Commissione è di una profonda insoddisfazione trasversale, ma soprattutto tra chi un anno fa la sostenne per un secondo mandato: von der Leyen ottenne allora 401 voti a favore grazie alla cosiddetta «maggioranza Ursula» formata da popolari, socialisti, liberali più i verdi e già allora non fu un grande successo. Von der Leyen ha seguito il voto da Roma dove ha partecipato alla Conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina. In

un post su X in cui ha ringraziato e augurato «lunga vita all'Europa», ha ricordato che «in un momento di volatilità e imprevedibilità globale, l'Ue ha bisogno di forza, visione e capacità di agire. Abbiamo bisogno che tutti affrontino le nostre sfide comuni. Insieme. Quando forze esterne cercano di destabilizzarci e dividerci, è nostro dovere rispondere in linea con i nostri valori».

La mozione presentata dal romeno Gheorghe Piperea dell'Ecr ha incassato il sì di una parte dei Conservatori, dei Patrioti e dell'Europa delle nazioni sovrane più la maggioranza dei non iscritti. Il testo contestava a von der Leyen lo scandalo del Pfiizergate, il non coinvolgimento del Parlamento nel piano europeo di riarmo e le interferenze nelle elezioni tedesche e romene attraverso l'applicazione scorretta, secondo i promotori, del Digital Service Act. Fin dall'inizio è stato chiaro che la mozione non sarebbe passata perché promossa dall'estrema destra. Il Ppe, di cui von der Leyen fa parte, i socialisti, i liberali, i verdi e la Sinistra avevano dichiarato di non poterla sostenere. A quel punto si aprivano tre strade:

voto contrario, astensione o non partecipazione al voto a seconda del segnale politico che si voleva dare e i 167 assenti non sono un dettaglio per un voto di sfiducia (o riconferma di fiducia), anche se programmato di giovedì e con le vacanze alle porte. A conti fatti, 64 deputati della «maggioranza Ursula» o non c'erano o non hanno votato. Se si aggiungono i verdi assenti/non votanti, il numero sale a 83, quasi l'equivalente del gruppo dei Patrioti che è il terzo dell'emiclo. E i partiti dell'Ecr tra cui Fratelli d'Italia, corteggiati dal Ppe, alla fine non hanno scelto «contro», ovvero il sostegno a von der Leyen, optando per il non voto.

La maggioranza di governo si è divisa: Forza Italia, che fa parte del Ppe, ha confermato il sostegno a von der Leyen, Fratelli d'Italia non ha partecipato al voto (lunedì in plenaria aveva invece annunciato la scelta «contro» la sfiducia) e la Lega ha votato a favore, rivendicando di essere «l'unica forza del centrodestra contraria a questa Commissione». Nell'opposizione, il Pd in linea con il gruppo S&D ha votato contro tranne

gli indipendenti Strada e Tarquinio che non hanno votato («mai con la destra ma questa von der Leyen non va bene»), mentre erano assenti altri quattro eurodeputati. Anche Avs ha deciso di non partecipare al voto. Il M5S ha sostenuto la mozione di sfiducia perché «Meloni è la stampella di von der Leyen», a differenza del gruppo La Sinistra di cui fa parte, che non ha partecipato al voto (tranne gli irlandesi a favore).

Fr. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I consensi mancanti

La leader si insediò con 401 voti. La mozione ieri è stata respinta da 360 eurodeputati

Strasburgo

L'aula del Parlamento europeo ieri durante il voto sulla mozione di sfiducia alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, sul caso Pfiizergate (Epa)



Peso: 42%

La Nota

L'IMPERATIVO DELL'UNITÀ CONTRADDETTO A BRUXELLES

di Massimo Franco

Rimarcare che «l'unità dell'Occidente è fondamentale» e che bisogna premere sulla Russia «con la deterrenza», come ha fatto ieri Giorgia Meloni, può sembrare scontato. Ma il fatto che la premier lo abbia detto collegandosi con il vertice tra Gran Bretagna e Francia a Londra inquadra la dichiarazione su uno sfondo più ampio. Attenua il sospetto della competizione tra la Conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina in corso a Roma, e la riunione dei «volenterosi»: le due potenze nucleari europee, Francia e Gran Bretagna, che sulle questioni della sicurezza europea possono dare il contributo maggiore.

Le iniziative appaiono dunque complementari e non conflittuali. Non è un successo solo per Volodymyr Zelensky, ricevuto da papa Leone XIV e dal capo dello Stato, Sergio Mattarella. Lo è anche per un'Europa che tre anni fa si schierò «dalla parte giusta» contro l'invasione russa. E ha tenuto la posizione anche nei momenti concitati seguiti all'elezione di Donald Trump. La bocciatura della mozione di sfiducia presentata dall'estrema destra a Bruxelles contro la presidente Ursula von der Leyen è un altro risultato positivo, nonostante le convulsioni della maggioranza.

Certo il governo italiano, uno dei puntelli della solidarietà a Kiev, non ha brillato per unità né per coerenza. Su von der Leyen ha espresso tre posizioni diverse, offrendo un'immagine di confusione che rischia di appannare la vetrina della conferenza di Roma. FdI ha difeso la presidente della Commissione, insieme al Ppe. La Lega ha votato per la sfiducia con la nebulosa sovranista e il M5S: l'asse anti-Ue e filorusso, al governo tra 2018 e 2019. Ma la sorpresa è arrivata da FdI, il partito della premier.

Dopo avere criticato la richiesta di sfiducia di un esponente rumeno dell'Ecr, il gruppo dei Conservatori al quale aderisce, non ha partecipato al voto. Non sono entrati in aula gli europarlamentari né di FdI né di altre nazionalità: di fatto, i Conservatori si sono divisi. La segretaria del Pd, Elly Schlein, sottolinea la spaccatura ricordando che il meloniano Raffaele Fitto è un vicepresidente. Rimane la domanda sui motivi che hanno spinto a eludere il voto su von der Leyen.

Il sospetto è che FdI temesse di smarcarsi troppo dal resto dell'Ecr, e di tagliare i ponti con l'estremismo dei Patrioti europei, ai quali aderisce la Lega: un'ala con la quale il Ppe sembra incline a trattare su alcuni temi. Ma forse è stato l'appoggio alla Commissione da parte del Pd, tentato all'inizio dall'astensione, e di tutto il gruppo dei Socialisti ad avere provocato quasi di rimbalzo la decisione di FdI. Giochi parlamentari dentro e intorno a una «maggioranza Ursula» percorsa da un malessere persistente.

Le scelte incrociate

Le due coalizioni in ordine sparso mentre si riuniscono contro la Commissione Lega e 5 Stelle
Il ripensamento di Pd e FdI



Peso: 18%

Il deficit da ridurre

LO SPREAD E I BRINDISI DA EVITARE

di **Carlo Cottarelli**

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi di antico, scriveva Pascoli.

Passando dalla poesia alla prosa, verrebbe da dire lo stesso guardando l'attuale spread (ossia la differenza) tra rendimento dei Btp italiani a dieci anni e quello dei corrispondenti titoli tedeschi. Lo spread, una misura della relativa affidabilità del nostro debito rispetto a quello tedesco, è tornato dove era quasi 17 anni fa. Vediamo perché e cosa dovrebbe fare ora il governo nel preparare la legge di Bilancio per il 2026.

Dall'inizio di questa settimana lo spread è sceso sotto i 90 punti base (ossia

lo 0,9%). Non accadeva dall'ottobre 2008. Eravamo già stati, negli ultimi dieci anni, su livelli intorno ai 100 punti base, ma era accaduto in occasione di massicci acquisti di Btp da parte della Bce, e solo per brevi periodi nel 2015 e nel 2021. Ora la Bce non compra più i nostri Btp. Anzi, ne sta riducendo la detenzione. Eppure, lo spread è più basso, segno di una migliorata affidabilità dei nostri titoli, confermata anche dai recenti giudizi nelle valutazioni delle agenzie di rating.

Perché questo miglioramento? Il debito pubblico è ancora alto (136% del Pil), e il deficit

resta sopra al 3%: conseguentemente siamo, seppure con altri Paesi Ue, sottoposti a una «Procedura di deficit eccessivo» da parte della Commissione europea. Perché tanta benevolenza da parte dei mercati finanziari?

continua a pagina 24

BISOGNA RIDURRE IL DEFICIT. E SE SI VOGLIONO MENO TASSE È NECESSARIO TAGLIARE LE SPESE

BENE I CONTI. MA NO AL LIBERI TUTTI

di **Carlo Cottarelli**
SEGUE DALLA PRIMA

C'è una percezione generale che il nostro debito, seppure alto, sia meno a rischio, per un insieme di motivi. Il più importante è che il governo ha dato chiari segni di essere prudente nella gestione dei nostri conti. Nel 2024, per la prima volta da non so quando, il governo ha risparmiato un «tesoretto» di circa 20 miliardi che si era creato per il buon andamento delle entrate (invece di iniziare una discussione su come spenderlo), sicché il deficit è stato di quasi un punto di Pil inferiore all'obiettivo. Inoltre, nel settembre scorso il governo ha presentato un piano di rientro del debito addirittura più stringente di quello proposto dalla Commissione. Questo è avvenuto senza scossoni nella maggioranza: il governo è stabile, cosa sempre apprezzata dai mercati. Questa prudenza riflette probabilmente non solo la visione sui conti pubblici di Giorgetti, ma anche quella della stessa Meloni, forse per motivi ideologici: un debito pubblico sotto controllo riduce la dipendenza dall'estero. Un vero nazionalista è prudente nella gestione del

debito (a meno di essere il presidente degli Stati Uniti d'America). Infine, dal 2022 la Bce ha introdotto una rete di protezione (il Tpi) che le consente di intervenire a sostegno di Paesi attaccati dalla speculazione purché questi siano in linea con le regole europee, compreso nei piani di rientro del debito e del deficit pubblico. E noi, per ora, lo siamo.

Questi sviluppi smontano la tesi per cui i mercati ce l'hanno a priori con i governi nazionalisti e che la crisi del 2011-12 fu dovuta a una congiura internazionale. Per i mercati, conta quello che si fa, non chi si è. Ma lasciamo perdere. La questione è ora cosa dovrebbe fare il governo alla luce di questi sviluppi. La tentazione è quella di stappare lo champagne (scusate, il prosecco). Sarebbe un errore. Il calo dello spread è dovuto in parte all'aumento dei tas-



Peso: 1-9%, 25-23%

si di interesse sul debito di Germania e Francia. E, comunque, il nostro spread resta il più alto nell'eurozona. E dobbiamo trovare spazio nei conti per il previsto aumento delle spese militari (a me la cosa non piace ma il vincolo Nato esiste) e, alla luce dell'invecchiamento demografico, per spese pensionistiche e sanitarie. I rischi restano.

Due giorni fa il ministro Giorgetti e il commissario Dombrovskis si sono incontrati e certamente avranno parlato del nostro bilancio per il 2026 e oltre. Quali sono le priorità? Sarebbe prima di tutto auspicabile uscire dalla Procedura di deficit eccessivo portando il deficit al di sotto del 3%, nonostante l'aumento della spesa militare richiesto dagli accordi Nato nel 2026. Una possibilità è quella di farlo già quest'anno. L'obiettivo di deficit per il 2025 è del 3,3% del Pil, ma le entrate dello Stato stanno anche quest'anno eccedendo le previsioni di bilancio. Con un po' di sforzo si potrebbe scendere sotto il 3% e questo potrebbe essere sufficiente per convincere la Commissione a raccomandare l'uscita dell'Italia dalla Procedura.

L'Italia potrebbe poi chiedere l'utilizzo della clausola di salvaguardia introdotta dall'Ue per consentire l'aumento della spesa militare senza rischiare di rientrare in Procedura nel 2026. Ciò detto, al netto delle spese militari (e, al di là del 2026, anche incluse le spese militari), occorre riprendere il sentiero di graduale riduzione del deficit. Insomma, il miglioramento del nostro rating e la possibilità di attivare la clausola di salvaguardia non possono diventare un «liberi tutti». E se, oltre che aumentare la spesa militare, si volesse, come sarebbe utile, anche ridurre le imposte, allora si dovrebbe avviare un'ampia revisione della spesa per trovare adeguate risorse in un bilancio che ancora eccede il 50% del Pil (sei punti percentuali sopra dove eravamo a metà degli anni '90). Post scriptum: non guardate a me, ho già dato!

Il dato
 Lo spread, uno degli indici della relativa affidabilità del nostro debito rispetto a quello tedesco, è tornato dove era quasi 17 anni fa: è sceso sotto i 90 punti base



Risponde Aldo Cazzullo

LA LIBIA E IL RITORNO DELLE LOGICHE COLONIALI

Caro Aldo,
 dobbiamo davvero fare un caso del respingimento in Libia della delegazione europea (... e non solo italiana come l'opposizione gongola quasi a voler far credere)? La Libia è un tale ginepraio di milizie da far rimpiangere non uno come Gheddafi ma Italo Balbo! Checché se ne pensi! Di Balbo, intendo, quando della nostra «quarta sponda» era lungimirante ed emarginato (da Mussolini) governatore.

Mario Taliani, Noceto

Caro Mario,
 Temo che Italo Balbo c'entri poco. Sento in giro semmai una grande nostalgia di Gheddafi. Ma davvero abbiamo nostalgia di un

satrapo, la cui popolarità si misurò quando il suo regime cadde e lui fece la fine che fece? L'alternativa non era puntellare il regime di Gheddafi. L'alternativa era costruire un Paese democratico. Dobbiamo riconoscere che le primavere arabe sono completamente fallite, che in nessuno di quei Paesi è sorta una vera e propria democrazia. Neanche nel Paese più avanzato, la Tunisia.

La Libia è un Paese inventato dagli italiani. Prima non esisteva una nazione; esistevano due province dell'impero turco, la Tripolitania e la Cirenaica. Libia è il nome greco dell'Africa, che nel nostro immaginario da studi classici trasferimmo alle terre che strappammo agli ottomani nel 1911. Già avevamo chiamato i nostri

piccoli possedimenti in Africa orientale Eritrea, che in greco significa Rosso, come il mare su cui si affaccia. Il problema è che in Libia sono tornate logiche coloniali. Da una parte le potenze occidentali, a cominciare dal Regno Unito, dalla Francia, dalla Turchia, dall'altra la Russia si sono divise il bottino. Quello che è accaduto al ministro dell'Interno è molto grave. Matteo Piantedosi è uno dei punti fermi del governo Meloni, sta lavorando bene per contrastare l'immigrazione clandestina dal Nord Africa, ha cercato di coinvolgere l'Unione europea, che però ha le sue regole: i suoi rappresentanti non possono farsi fotografare con capi di un governo che l'Unione europea non riconosce, pedina nelle mani

delle ambizioni di Putin nel Mediterraneo. Da qui l'incidente diplomatico dell'altro giorno; mentre si riaffaccia sulla scena il caso Almasri.

Il fatto che anche la Somalia come Stato non esista più, e che la frontiera tra Etiopia ed Eritrea sia di fatto impraticabile, non ci consola: là dove c'erano gli italiani, c'è il caos. Sono terre estremamente affascinanti, ricche di cultura e di storia, di cui ci siamo di fatto disinteressati (eccezion fatta per la nostra diplomazia, che resta una delle eccellenze nazionali), mentre occorrerebbe accendere un faro sia per capire le nostre responsabilità, sia per aiutare quei popoli con cui abbiamo un debito storico a costruire condizioni di vita libere, dignitose, democratiche.



Peso: 17%

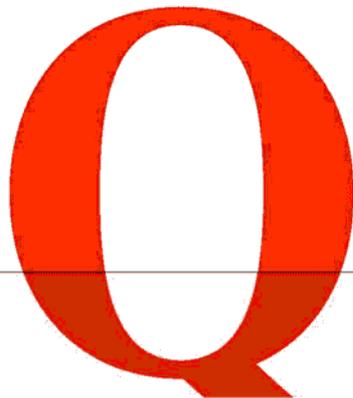
TUTTO SU TRUMP L'IMMAGINE DI SÉ

Detesta le caricature, soprattutto quelle che lo ritraggono tenuto al guinzaglio da Putin o impegnato a massaggiare con l'olio il leader russo. Il presidente ha deciso di aggiornare i suoi ritratti ufficiali: occhi asimmetrici e minacciosi accanto a quelli cerulei del suo vice Vance. E su *Truth* compare nei panni di un cavaliere Jedi di *Star Wars*

di SANDRO MODEO

S A L A V I

GLI AUTOCRATI



Qui troviamo sulle pareti dominanti due grandi ritratti di autocrati, citati più volte dal tycoon: Hitler e Putin.

Per tutti e due, la scelta è vasta. Per il Führer abbiamo, tra gli altri, il *Führerbildnis*, il turgido ritratto seminale (1937) di Heinrich Knirr, uno dei primi maestri (sic!) di Paul Klee; ma buone alternative sono due famosi fotoritratti Bettmann, **quello che sintetizza nello sguardo di Hitler il mix unico di spietatezza e perversione, e quello mistico-trasognato, che gareggia, quanto a irradiazione del charisma, con la foto di Heinrich Hoffman del '30.**

Per il nuovo zar, ovviamente – data l'infinita offerta iconografico-mediatica di oggi – abbiamo una vera fantasmagoria di variabili plausibili: il Putin giovanile (gelido e anonimo) dell'Fsb, i servizi russi, nell'olio neorealista di Kalin Modev; quello stile “gangsta”

a gambe divaricate, che campeggia sulla cover della biografia di Stephen Lee Myers (foto Platon), parte di un set un cui primo piano di biancore-AI campeggia invece sulla prima versione italiana della biografia di Masha Gessen, *L'uomo senza volto*; quello digrignante, goffamente espressionista, di Mihai Cotiga; quelli delle tante versioni del Putin-Joker, ora più giocose, ora più minacciose e psicotiche... Dovessimo sceglierne uno, opteremmo per il capolavoro “informale” dell'artista di Kiev Daria Marchenko: un volto incubico tracciato con un mosaico di proiettili veri (posti frontali o di taglio), la cui espressione è oltretutto cambiata secondo le variazioni di luce della giornata. Il ritratto-nemesi, s'intende, che può ricordare l'acrilico di Jacques Unbekandt per il ritratto-teschio di Augusto Pinochet.

Sull'attrazione di Trump per Hitler abbiamo, da un lato, voci contraddittorie: il tycoon stesso ricorda, in un'intervista del '90, di aver posseduto una copia del *Mein Kampf*, ma la moglie Ivana e l'amico che gli ha prestato il libro rettificano, precisando che si trattava di *My New Order*, un'antologia di discorsi del Führer; e la stessa Ivana, per inciso, ha più volte ricordato come The Donald, accogliendola nell'ufficio della Trump Tower, «sbattesse i tacchi e alzasse il braccio declamando Heil Hitler». Chissà, forse è anche la cerniera istintiva tra le origini tedesche e il Führer austriaco: **il cognome Trump era negli avi “Drumpf”, semplificato in Trump nel 1648, ultimo anno della Guerra dei Trent'anni, solo poco prima che torme di tedeschi attraccassero alle co-**



ste di New Amsterdam-New York.

Su un altro versante, abbiamo invece testimonianze più recenti e inquietanti, come il dialogo (raccolto nell'ultimo libro dell'autorevole reporter *Cnn* Jim Sciutto, *The Return of Great Powers*) di Trump col Generale a quattro stelle John Kelly, capo di gabinetto fino al Capodanno 2019, quarant'anni in Marina e reduce del Vietnam. Kelly collega gli apprezzamenti che avrebbe sentito fare a Trump su Hitler – simili a quelli di tanti nostalgici italiani del Duce («...but Hitler did some good things», «ha fatto anche cose buone») con una evocazione ammirata e dolente della «loyalty» dei «senior Nazi Officers» rispetto a quella – a suo dire deficitaria – del Pentagono. **Il tycoon – secondo Kelly – ammira tutti gli autocrati, da Putin a Kim e persino a Xi perché ne invidia il potere al di là di ogni seccante “balance of power”, come quello che frena il presidente americano al Congresso;** da cui, nel Trump II, la raffica degli oltre 100 ordini esecutivi nei primi 100 giorni di governo. Quanto alle «cose buone» – che Kelly, nel dialogo con Trump, disconosce senza se e senza ma – il tycoon si riferisce genericamente alla «ricostruzione dell'economia» operata dal Führer. A cosa si riferisca esattamente è difficile dire: forse una di queste «cose buone», agli occhi di Trump, è legata al modo in cui il Führer e i suoi ministri economico-finanziari (prima lo stesso Schacht, poi un gerarca digiuno in materia come Göring) conducono la politica di riarmo e autosufficienza (la celebre «Autarkie»), cioè anche attraverso imposte tariffarie sulle importazioni per diminuire la dipendenza dall'estero sulle materie prime, via via attinte soprattutto dai Paesi occupati e/o in scambi con Paesi «convenienti», attraverso «blocchi commerciali autonomi» e «scambi bilaterali».

Quella per i dazi e il protezionismo – **strumenti, è bene precisarlo, utilizzati da moltissimi Paesi, in epoche trav le più diverse** – è peraltro, per Trump, un'ossessione che partiva dal primo mandato (leggi posizioni di Robert Lighthizer, rappresentante Usa per il Commercio). In quel caso, la denuncia legittima sull'asimmetria prodotta dal capitalismo di Stato cinese, imperniato su un «approccio mercantilistico», finiva però con l'opporre a quello un protezionismo americano unilaterale tale da far sentire molti Paesi stretti tra l'incudine e il martello.

Quell'ossessione, poi, si è infine tradotta in un ciclo perverso di “rodomontate” seguite da limature e atteggiamenti di mediazione, secondo il consueto schema reattivo. E questo anche grazie alle soffiare all'orecchio di spin doctors discutibili; vedi, su tutti, l'harvardiano Peter Navarro, reclutato già nel 2016 dopo che Kushner ne aveva visto su Amazon uno dei celebri best-seller sinofobici (con tesi perorata sugli argomenti di un fantomatico Ron Vara, in realtà suo anagramma) e ribattezzato poco tempo fa da Musk «Peter Retardo», nel senso di «ritardato», ovvero «più stupido di un sacco di mattoni». Da lui Trump avrebbe mutuato il ritornello inerte sugli «almeno seimila miliardi di dollari» in arrivo dalle politiche tariffarie...

L'attrazione di Trump per Putin è in larga parte da ricondurre al legame vischioso con la Russia (e prima con l'Unione Sovietica) cui è dedicata la Sala III, ma con numerosi flash in altre sale (l'«Interface I»). E in quel contesto che va seguito e spiegato il loro rapporto personale. Nel Trump I (che terminerà con un conteggio complessivo di sei incontri faccia a faccia e almeno una ventina di telefonate), il tycoon manifesta la smania di incontrare lo zar già «prima dell'insediamento»: **dovrà aspettare 168 giorni, cioè il G20 di Amburgo, al termine del quale ordinerà al Segretario di Stato Rex Tillerson (poi cacciato nel marzo 2018) di magnificare alla stampa l'«evidentissima chimica positiva» di quegli incontri.** Cioè, di un doppio colloquio: quello ufficiale di 2h e 16' (a quattro, con Tillerson e Lavrov) e quello irriuale la sera della cena-concerto di gala offerta da Angela Merkel sulle sponde dell'Elba, quando i due si appartano per oltre un'ora tra lo sconcerto degli astanti, abbandonando la sala per ultimi, poco prima di mezzanotte.

Quelle consultazioni fanno «ribollire il sangue» a John Brennan, da poco ex direttore della Cia, che sotto Obama aveva instaurato con Putin tutt'altro rapporto (vedi le sanzioni mirate agli oligarchi e all'entourage presidenziale); e rievocano a molti il tesissimo scontro tra Trump e Hillary nell'ultimo dibattito pre-elettorale (20 ottobre 2016), quando la candidata dem insiste nel definire più volte il competitor un «puppet», un «burattino» nelle mani di Mosca.



Il Trump II, in effetti, sembra ripartire da dove il Trump I era sfumato: dopo la «lunga, proficua conversazione» del 12 febbraio di quest'anno tra i due presidenti, Trump provvederà il successivo 28 – col contributo decisivo del vice JD Vance, in quest'occasione nelle vesti di “buttafuori istituzionale” – alla pubblica umiliazione globale di Zelensky e dell'Ucraina. E se qualche volta, in modo estemporaneo, Trump sembra rivolgere a Putin qualche bonario rabuffo («Sono arrabbiato con lui», dirà il 31 marzo, alludendo proprio alla scarsa volontà di mediazione), è difficile credere che quel rapporto – senza arrivare a considerare gli

estremi dei kompromat – possa non essere condizionato dai pesanti pregressi. **Putin, per il tycoon, resta un sodale, soprattutto un modello. Un esempio proiettivo: al momento, Trump sembra aver messo tra parentesi l'ipotesi “terzo mandato” che dovrebbe aprire per scasso la Costituzione Usa.** Nel caso, però, l'amico russo potrebbe offrirgli un vasto repertorio di passepartout creativi, a partire dalla sceneggiata del marzo 2020, quando l'ultraottantenne Valentina Tereskova – prima cosmonauta donna e mito nazionale sovietico – propone alla Duma un emendamento che vincola l'avvio delle riforme in

corso al reset dei mandanti presidenziali, consentendo a Putin di ricandidarsi per il 2024 e – in teoria – per il 2030.

La Casa Russia, per il tycoon, sarà sempre per molti aspetti la prima casa. A fare da sigillo – su una parete “dispari” della sala, meglio ancora in un “Interface” III, ben occultato – una copia del bacio appassionato tra Trump e Putin dipinto da due artisti lituani sui muri di Vilnius, memore del bacio scultoreo di Brancusi e molto più ardito del suo precedente “naturale”, quello tra Breznev e Honecker dipinto da Dmitri Vruble, a tutt'oggi uno dei residui più iconici del muro di Berlino.

DURANTE IL PRIMO MANDATO IL PRESIDENTE CHIEDE DI INCONTRARE SUBITO PUTIN, MA DEVE ASPETTARE 168 GIORNI: AD AMBURGO PER IL G20 I DUE SI APPARTANO A PARLARE PER PIÙ DI UN'ORA TRA LA SORPRESA GENERALE

Il ritratto ufficiale presidente Trump accanto a quello del suo vice JD Vance appeso in un corridoio della Casa Bianca



La sequenza dell'incontro tra Donald Trump e Vladimir Putin al G20 di Amburgo nel 2017



LE BUGIE E LE OMISSIONI SUL CASO ALMASRI. MA GIORGIA MELONI NON PUÒ FARE A MENO DI LUI

L'ultima partita del ministro parafulmine

HASSAN
HOLGADO,
MERLO,
RIERA,
TROCCHIA
alle pagine
6 e 7



Il caso Nordio ha in Libia un risvolto: Almasri rischia l'arresto dopo due mesi di scontri tra milizie
FOTO ANSA

L'INDAGINE DEL TRIBUNALE DEI MINISTRI

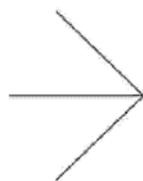


Peso: 1-22%, 6-51%

Bugie e omissioni Sul caso Almasri Nordio nei guai per la "zarina"

Le date che non combaciano e il tentativo di interferire nell'inchiesta Traballa la versione del guardasigilli, dubbi sulla sua capa di gabinetto Il pasticcio sul libico fa tremare il governo. L'opposizione: «Dimissioni»

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA
ROMA



Le opposizioni ne chiedono le dimissioni. Carlo Nordio però resiste. E passa all'attacco. Sul caso Almasri, e cioè sulla vicenda del torturatore libico rimpatriato su un volo di Stato, la strategia adottata sembra quella di sempre: confondere, smentire, mischiare le carte in tavola.

«Gli atti che abbiamo smentiscono totalmente quanto è stato riportato, non so come e perché, dai giornali», ha dichiarato il guardasigilli dopo le rivelazioni di Domani sul ruolo della sua capo di gabinetto, Giusi Bartolozzi, nel pasticcio sulla scarcerazione del generale ricercato dalla Corte penale internazionale. La "zarina" di via Arenula, ex giudice in Sicilia e berlusconiana doc, in base a quanto risulta a questo giornale, intorno al 12 febbraio scorso avrebbe chiesto conto con una nota agli

uffici ministeriali di alcune interlocuzioni intercorse col tribunale dei ministri, titolare del fascicolo d'indagine contro Nordio stesso, la premier Giorgia Meloni, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano e il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. Un fatto che porrebbe la super dirigente in una posizione scomoda: con quella nota avrebbe potuto interferire nell'indagine?, è la domanda alla quale non è ancora stata data una risposta. Bartolozzi, contattata da Domani, non ha voluto rispondere. Fonti a lei vicine, tuttavia,



Peso: 1-22%, 6-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

hanno minimizzato: «Rientra-
va tra le sue prerogative far-
lo».

Ma, oltre che giudiziario, il
fronte è ormai tutto politico.
L'opposizione all'unisono ac-
cusa Nordio di aver mentito
al parlamento quando dichia-
rò di «essere venuto a cono-
scenza del caso Almasri il 20
gennaio». Dagli atti del tribu-
nale dei ministri «è emerso in-
vece — continuano i parla-
mentari — che Nordio sapeva
da diversi giorni prima».

«Lo sa cosa disse il generale
McAuliffe durante l'assedio di
Bastonia? *Nuts!*», ha detto inol-
tre Nordio nel corso del que-
stione time in Senato, citando
un'esclamazione passata alla
storia e riferita a un episodio
clou della Seconda guerra
mondiale, quando le forze te-
desche, sicure della loro posi-
zione, inviarono una delega-
zione per consegnare un ulti-
matum di resa al comandante
americano a Bastogne, il ge-
nerale di brigata Anthony
McAuliffe, che rispose ufficial-
mente con un laconico "*nuts*".
Tradotto: sciocchezze.

La strategia governativa, dun-
que, parrebbe quella di sposta-
re l'attenzione su una presun-
ta «violazione di atti riserva-
ti» arrivati alla stampa in at-
tesa della decisione del collegio
composto dalle tre giudici. A
questo proposito la legale dei
quattro indagati eccellenti,
Giulia Bongiorno, sta anche

valutando la
presentazione
di una denun-
cia contro igno-
ti per divulga-
zione di atti co-
perti dal segre-
to e che, a suo
dire, non sono
stati ancora re-
si alle parti in-
teressate. Una

contraddizio-
ne, quest'ulti-

ma, considerato che è stato lo
stesso Nordio a dichiarare di
essere in grado di «smentire i
giornali attraverso gli atti» di
cui è in possesso.

L'avvocata

Bongiorno è l'avvocata per tut-
ti i ministri e le stagioni. Per
lei si potrebbe invocare la se-
parazione delle carriere desi-
derata dal governo: da una
parte difende i suoi assistiti,
in questo caso alcuni membri
dell'esecutivo, e dall'altra rico-
pre il ruolo di presidente della
commissione giustizia del Se-
nato. Proprio dove si incardi-
nano le norme e le modifiche
legislative anche in materia
penale. Non è la prima volta
che il suo nome spunta nella
difesa di colleghi parlamenta-
ri o ministri. Nel primo gover-
no Conte ha guidato il dicaste-
ro della Pubblica amministra-
zione, collega di Matteo Salvi-
ni ministro dell'Interno, elet-
ta nello stesso partito. Di Salvi-
ni è diventata poi legale nel
processo per sequestro di per-
sona, nel quale il leader leghis-
ta è stato assolto, per l'inuma-
no trattenimento di migranti
a bordo della nave Open
Arms. Passa il tempo, ma lo
schema non cambia. Questa
volta la presidente-avvocata
difende il ministro della Giu-
stizia e gli altri componenti
del governo indagati per la di-
sastrosa gestione del caso Al-
masri. Era stata proprio lei a
incidere sulla decisione poi ac-
colta favorevolmente dal suo
assistito Nordio di evitare di
farsi interrogare dal tribuna-
le dei ministri per spiegare



Peso: 1-22%, 6-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

quanto accaduto. Una strategia per scongiurare il rischio di scivolare su atti in mano agli inquirenti e non conosciuti dall'indagato.

Domani ha raccontato della nota con la quale Bartolozzi chiedeva conto delle interlocuzioni avute dagli uffici con gli inquirenti, così come erano emerse richieste di comunicare su canali riservati, via Signal, nelle prime ore dopo l'arresto di Almasri.

Informazioni in mano a chi indaga e che agitano l'esecutivo. Ecco allora il tentativo di sviare l'attenzione: Bongiorno ha intenzione di presentare una denuncia contro igno-

ti per divulgazione di atti coperti dal segreto. Ora non si comprende a quali atti faccia riferimento. Ma di certo in questa storia c'è chi ha tentato di acquisire informazioni utili alla difesa: torniamo così alla nota di Bartolozzi con cui chiedeva agli uffici del ministero di riferire che richieste avesse fatto il tribunale dei ministri durante l'indagine in corso.

Ma parlare di violazione di segreto in via Arenula fa sorridere molti: proprio in quel dicastero siede ancora indisturbato un condannato in primo grado per quel reato, il sottosegretario alla Giustizia, Andrea

Delmastro. Il tribunale di Roma lo ha riconosciuto colpevole di rivelazione di segreto d'ufficio per aver spifferato atti riservati al fido amico e deputato, Giovanni Donzelli, che li ha diffusi in parlamento inguaiandolo.

Bongiorno
 Difende
 l'esecutivo
 ed è a capo della
 commissione
 giustizia

**Nell'inchiesta
 avviata dopo
 l'esposto
 dell'avvocato
 Luigi Li Gotti
 sono indagati
 anche Giorgia
 Meloni, Alfredo
 Mantovano e
 Matteo
 Piantedosi**
 FOTO ANSA



Peso: 1-22%, 6-51%



Peso: 1-22%, 6-51%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Dilemma Ue Federarsi o scomparire

FEDERICA BIANCHI

Vladimir Putin non intende lasciare la presa sull'Ucraina. Anzi, rilancia, fomentando incidenti tecnici, assalti digitali e scontri politici in Europa, esattamente come aveva fatto per anni prima dell'aggressione. Donald Trump, rimuove la certezza dell'assicurazione militare all'Europa, ne insulta i leader (patetici, incapaci, approfittatori) e ne piccona con dazi unilaterali la prosperità economica. Benjamin Netanyahu, sfruttando il giusto senso di colpa europeo per l'Olocausto, sta demolendo impunite non solo un popolo ma anche quei valori che sono stati la ragione di nascita dell'Unione europea. Recep Tayyip Erdogan, uomo di Trump nella Nato, sta eliminando fisicamente ogni minaccia al suo dominio politico sotto gli occhi spenti degli europei. Dall'altra parte del mondo, Xi Jinping conta i giorni all'invasione coi carri armati di Taiwan e coi veicoli elettrici dell'Europa.

Questa è la realtà geopolitica in cui si svegliano ogni mattina 27 piccoli Paesi, con alle spalle un passato tanto grande quanto doloroso. E mentre si stropiciano gli occhi per affrontare un presente sempre più sfuggente, si rifiutano di guardare in faccia un futuro che, se sottovalutato, potrebbe offrire solo due scelte: vendersi o arrendersi. Nessuno di quei 27 è abbastanza grande e potente per fare fronte a uno scenario geopolitico dominato da super-Stati che hanno seppellito le istituzioni internazionali e lo Stato di diritto creati nel secolo scorso e adottato la legge del più forte come strumento per regolare ogni controversia. Nessuno degli innumerevoli sovranismi nazionali branditi dai partiti di estrema destra in quelle mini-nazioni sarà in grado di riportare in Patria la produzione, fermarne il surriscaldamento climatico, arrestare lo spopo-

lamento demografico, sollevare o imporre dazi, creare giganti tecnologici e obbligare un dittatore a deporre le armi. Sovranismo e debolezza sono antitetici. E ciascuno dei 27, da solo, è destinato a restare irrimediabilmente debole. «Mai come adesso l'Europa è stata tanto contestata e tanto necessaria», dice Sandro Gozi, eurodeputato liberale italiano in squadra francese: «La risoluzione di tutte le questioni sul tavolo oggi richiede un'Europa federale». «I nostri governanti sono dei sonnambuli a non rendersi conto che, senza il salto nell'integrazione, l'Europa non ha un futuro», gli fa eco il socialdemocratico Brando Bonifei.

Invece in questo momento l'Europa è bloccata: il meccanismo di convergenza si è inceppato. In alcuni casi stiamo tornando indietro: abbiamo infangato Schenghen, permettendo la reintroduzione dei controlli alle frontiere per non fare perdere la faccia ai governi che hanno fatto della lotta all'immigrazione il carburante della propria sopravvivenza politica. E di fronte a chi è forte davvero, ci siamo rifiutati di usare l'unica vera arma che avevamo, quella di una fiorente unione commerciale, accettando condizioni economiche capestro, perché timorosi della nostra impotenza-dipendenza tecnologica e militare. Viviamo nel più grande iato di tempo dagli anni Cinquanta in cui non abbiamo messo mano ai Trattati dell'Unione per approfondirla e renderla più efficace. Nel Consiglio europeo, l'organo decisionale che somma i leader dei 27, non c'è accordo, in troppi guardano al ritorno poli-



tico a breve, ignorando consapevolmente il baratro che si apre davanti. E finiscono per sprecare i passi in avanti fatti dopo il Covid con l'indebitamento comune.

«Dobbiamo preparare le menti dei cittadini ad accettare le soluzioni europee combattendo ovunque non solo le pretese di egemonia e la convinzione di superiorità, ma anche le ristrettezze del nazionalismo politico, del protezionismo autarchico e dell'isolazionismo culturale», scriveva il 9 maggio 1950 l'ex tedesco diventato francese a 32 anni, **Robert Schuman**, nella dichiarazione con cui presentò la proposta della Comunità del carbone e dell'acciaio, le terre rare di inizio secolo scorso. Quelle che fomentavano guerre e ricchezza. Dalla sua parte aveva il tedesco **Konrad Adenauer**, che aveva conosciuto le prigioni naziste, e l'italiano **Alcide De Gasperi**, cresciuto nell'impero austro-ungarico: tutti e tre nati in una realtà politica e morti in un'altra, con il tedesco ▶ ▶ come lingua comune e la consapevolezza che solo con l'Unione gli europei avrebbero smesso di farsi la guerra e sarebbero potuti diventare potenza. La perdita della piena sovranità nazionale avrebbe creato un'identità duratura: l'integrazione europea rappresentava insieme il bene comune più improbabile e anche il più indispensabile.

Non a caso una delle prime istituzioni che gli statisti di allora cercarono di creare fu la Comunità europea della difesa, con un esercito comune finanziato direttamente dalle tasse di tutti gli europei, integrata perfettamente nella nascente Nato. Quel trattato riuscì a essere siglato dai sei Stati di allora il 27 maggio 1952 ma non venne mai ratificato dai Parlamenti di Italia e Francia, rimanendo carta morta per quasi un secolo. Un secolo di ricostruzione, globalizzazione e pace. Oggi, con la guerra fisica ai confini d'Europa e quella digitale già all'interno, la discussione riparte da dove è stata interrotta. Trump ha appena dimostrato che si può creare un'unione economica forte quanto si vuole (e la nostra non è nemmeno compiuta) ma se non si è in grado di rivendicarla e difenderla contro i super-Stati allora non si riuscirà mai a garantire una prosperità sicura e una pace stabile. «L'Europa è sempre avanzata in tempi difficili e noi ci troviamo in tempi difficili», dice **Gabriele Bischoff**, l'eurodeputata tedesca socialista alla presidenza del gruppo Spinnelli all'interno dell'Eurocamera:

«Verrà il momento in cui l'Europa richiederà maggiore integrazione per costruire una difesa comune e superare il voto all'unanimità».

Quest'ultimo è solo uno degli ostacoli all'approfondimento dell'integrazione. «Occorre un'Europa sovranista, con più potere ma anche più democrazia», dice l'eurodeputato socialdemocratico **Marc Angel**. Non 27 spazi nazionali ma una dimensione europea della politica, ovvero le liste transnazionali.

Oggi ogni elezione europea è solo un'altra elezione nazionale mentre ogni elezione nazionale ha una forte dimensione europea. Ce lo ha dimostrato **Viktor Orban** e lo viviamo emotivamente a ogni elezione francese o tedesca. Dare l'opportunità ai cittadini di eleggere una parte dei deputati europei in base al credo politico ma indipendentemente dal Paese di appartenenza è l'obiettivo di queste liste, la cui approvazione è bloccata dal Consiglio. Con l'intelligenza artificiale è possibile fare campagna elettorale in 27 Paesi e 24 lingue: non serve una revisione immediata dei trattati ma volontà politica. «I trattati già permettono la maggiore integrazione volontaria tra alcuni Stati su alcuni temi, come appunto la fiscalità o la difesa comune», dice il professor **Merijn Chamon** della Libera Università di Bruxelles. E permetterebbero anche di avere un'unica persona a capo del Consiglio europeo e della Commissione, magari eletta tramite quelle liste transnazionali per garantire all'Europa una testa politica con legittimità democratica. Una testa che non rischierebbe più di essere esposta a una mozione di censura da parte delle componenti illiberali dell'Eurocamera, come appena avvenuto.

Si tratterebbe di uno di quei passi fondamentali che i leader europei potrebbero compiere per rispondere alle richieste di «più libertà all'interno e maggiore forza verso l'esterno» che richiedono con insistenza le opinioni pubbliche europee, come tiene a sottolineare l'europarlamentare popolare **Lukas Mendl**. Per farlo, dovranno cedere una parte del proprio potere politico. In nome dei valori e dei principi che ne hanno permesso l'elezione. In nome



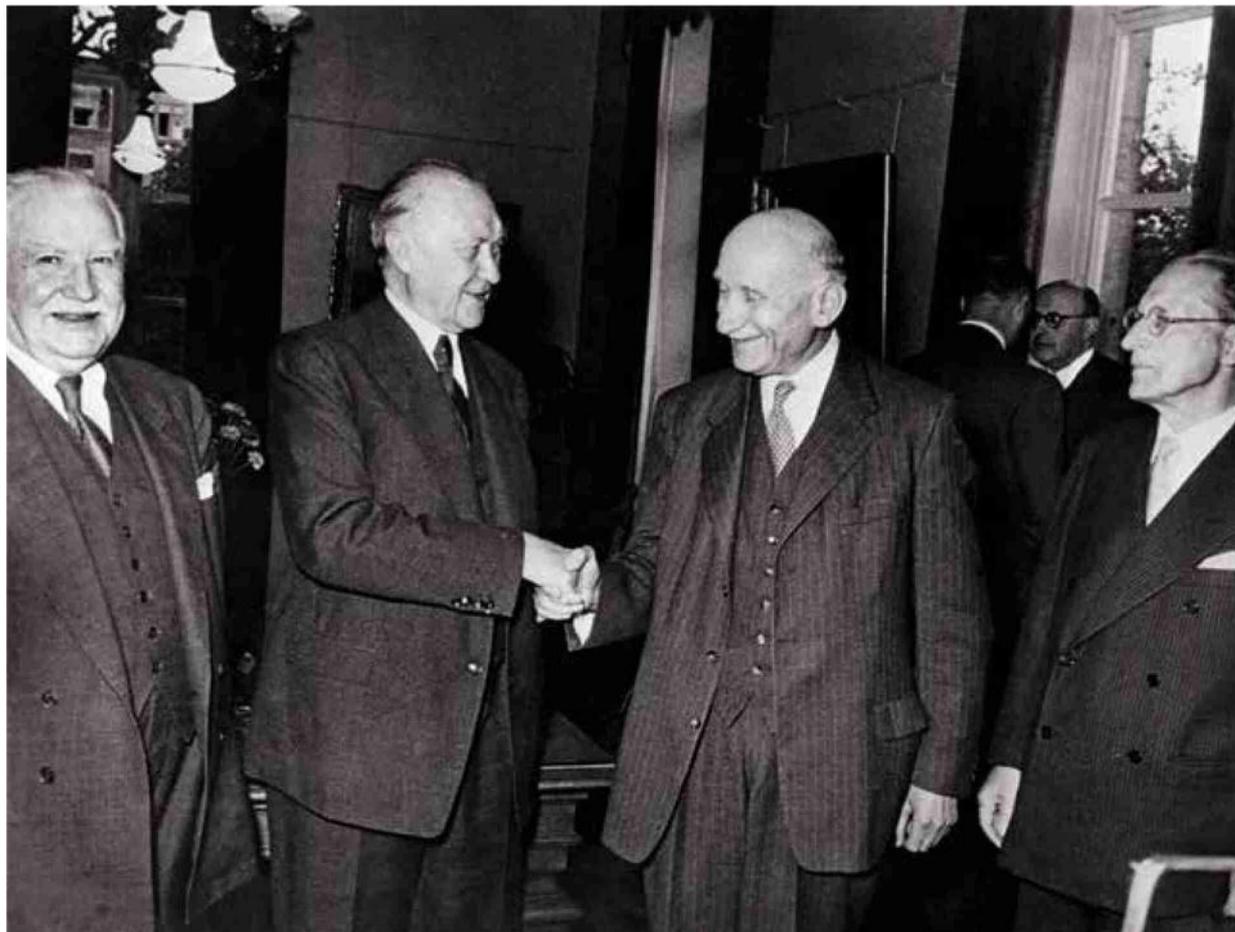
di un'entità politica concretamente capace di garantire prosperità e pace in un mondo dominato da pochi, potenti giganti. 'E

Nessuno dei 27 è abbastanza grande e potente per imporsi in uno scenario geopolitico dominato da super-Stati che hanno seppellito le istituzioni internazionali

“Occorre un'Europa sovranista, con più potere e più democrazia”, dice Marc Angel. Liste transnazionali per una dimensione unitaria della politica e della rappresentanza

II TRATTATO DI ROMA
La firma del Trattato di Roma, il 25 marzo del 1957





CARBONE E ACCIAIO
Ursula von der Leyen.
A sinistra, Robert Schuman e Konrad Adenauer si stringono la mano nel 1952. Con loro Josep Bech e, a destra, Alcide De Gasperi



Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Peso: 18-69%, 19-85%, 20-78%, 21-75%

La guerriglia di Elon nel midterm

MANUELA CAVALIERI e DONATELLA MULVONI da New York

Chissà se gli americani che fino a pochi mesi fa applaudivano **Elon Musk** ai comizi di **Trump**, con i cappelli rossi **Maga** calati in testa, hanno mai sentito nominare **Epaminonda**. Eppure, è proprio al generale tebano che «infranse il mito dell'invincibilità spartana» a Leuttra che si ispira la strategia del nuovo partito con cui il miliardario punta a rottamare il duopolio repubblicano-democratico e ridisegnare lo scacchiere della politica americana.

L'obiettivo dell'America Party è giocare di precisione come l'eroe antico, «concentrandosi su appena 2 o 3 seggi al Senato e su 8 o 10 collegi alla Camera» alle elezioni di metà mandato, previste per novembre 2026.

Un'operazione al bilancino. Oggi i repubblicani in Congresso si reggono su piedi di creta: sei seggi di vantaggio al Senato (53 a 47) e appena otto alla Camera (220 a 212), una maggioranza che può sgretolarsi al primo scossone. Alla nuova formazione basterebbe conquistare qualche seggio o impedire qualche conferma puntando su altri candidati, per insidiare il fortino rosso di Capitol Hill. In uno scenario simile, con **Ha-keem Jeffries** alla presidenza della Camera, i democratici potrebbero avviare inchieste parlamentari e persino rimettere sul tavolo l'ipotesi di un terzo impeachment. Se riuscissero a strappare pure il Senato, qualsiasi nomina dell'amministrazione finirebbe in stallo. Ma basterebbe una sola Camera per azzoppare la presidenza.

Trump liquida l'operazione America Party come un «deragliamento» dell'ex amico ormai fuori controllo. Secondo il presidente, Musk avrebbe sbattuto la por-

ta per ragioni fin troppo venali: il taglio degli incentivi alle auto elettriche, che colpisce Tesla, e la bocciatura del suo candidato alla guida della Nasa, incarico che avrebbe fruttato fior di quattrini a SpaceX.

L'imprenditore, invece, imputa la rottura alla frustrazione per i risultati del suo Department of Government Efficiency, l'agenzia creata per combattere gli sprechi federali, e soprattutto al Big Beautiful Bill, la maximanovra a cui attribuisce la colpa di far lievitare pericolosamente il debito pubblico. Per lui gli schieramenti tradizionali sono in realtà un «monopartito» d'élite, una macchina di sprechi e corruzione.

«Non credo che questa storia del terzo partito abbia vita lunga, ma se dovessi scommettere, direi che Musk appoggerà solo un numero sufficiente di candidati alle imminenti primarie di midterm, quanto basta per scuotere senatori e deputati repubblicani esitanti, e incrinare la loro fedeltà a Trump», dice a L'Espresso **Steven Livingston**, direttore dell'Institute for Data, Democracy and Politics di Washington. In altre parole, potrebbe diventare una forza di contrappeso senza però avere reali ambizioni da terzo polo. «Prima di tutto, annunciare la nascita di un partito significa dargli una presenza concreta almeno negli Stati in bilico. L'obiettivo, in teoria, sarebbe arrivare a coprirli tutti», riflette Livingston. E aggiunge che se Musk fosse strategico, resterebbe in seno al **Gop**, continuando nel segno dei fratelli **Charles e David Koch**, i miliardari che dopo la sconfitta elettorale del Partito Libertario nel 1980, decisero di investire enormi risorse per conquistare dall'interno i repubbli-



cani, finanziando candidati e think tank.

Nulla è escluso. Musk potrebbe pescare anche tra i conservatori che hanno votato **Kamala Harris** pur di non appoggiare il tycoon. Più problematico arrischiarsi in una virata completa a sinistra. «Il sostegno a Trump è stato un errore, perché il marchio Tesla attirava un pubblico progressista, istruito e benestante, che si è sentito tradito. Potrebbe tentare di riconquistare quella fascia di elettori socialmente liberali ed economicamente conservatori, ma la sua immagine è molto danneggiata. In aggiunta, non è popolare neppure tra l'ala più radicale dei repubblicani, quella che alle Tesla preferisce i pickup».

E difatti, lo scorso aprile, la sconfitta in Wisconsin del giudice conservatore della Corte Suprema dello Stato **Brad Schimel**, sostenuto con milioni di dollari, conferma quanto sia scivolosa la popolarità di Musk tra l'elettorato trumpiano.

Finora il plebiscito si ferma su X, l'arena in cui lancia proclami per poi rimangiarseli spesso qualche ▶ ora dopo. Il 65% degli utenti (1,25 milioni) che ha partecipato al suo sondaggio ha detto sì all'America Party. Le priorità spaziano dal taglio del debito federale con un conservatorismo fiscale, al rafforzamento dell'esercito con l'intelligenza artificiale, e poi meno vincoli sull'energia, più incentivi alla natalità e difesa della libertà di parola. Programma embrionale che ha già attirato l'attenzione di diversi personaggi noti. Tra questi **Andrew Yang**, fondatore del Forward Party ed ex candidato alla presidenza. Anche **Anthony Scaramucci**, ex portavoce di Trump e poi sostenitore di Kamala Harris, ha manifestato interesse.

Il fattore "money" è sicuramente primario nell'esperimento politico di Musk. L'uomo più ricco del globo è stato uno dei principali finanziatori della campagna repubblicana nel 2024 con un'iniezione di almeno 250 milioni di dollari. Ma l'accesso a fondi smisurati non basterà a garantirgli successo in solitaria, secondo **Hans Noel**, politologo della Georgetown University. «Servono risorse per finanziare una campagna elet-

torale, certo, ma occorrono anche organizzazione, costanza e una base di sostenitori. Tutto questo non si crea dall'oggi al domani. E poi ci sono altre fonti di finanziamento su cui il Gop può contare».

Anche perché se mai volesse ottenere lo status di partito politico nazionale, America Party dovrà passare attraverso il vaglio della Federal Election Commission. Musk sottovaluta quanto sia difficile creare un terzo partito, perché sono richiesti enormi sforzi burocratici e sostanziose raccolte firme quasi impossibili in molti Stati.

I partiti minori non sono una novità. Negli Stati Uniti la galassia è ampia: Ballotpedia ne registra una cinquantina, tra cui i Libertari e i Verdi che continuano a proporre candidature nazionali. «Il problema è che durano poco – spiega **Eric Lawrence**, preside del Dipartimento di Scienze Politiche presso la George Washington University – Il sistema elettorale li penalizza. Di conseguenza, molti elettori preferiscono sostenere uno dei due grandi partiti per non sprecare il proprio voto, anche se esiste un'alternativa più vicina alle loro idee. Questa dinamica scoraggia la crescita di formazioni minori».

Non conquistano la Casa Bianca (Musk personalmente, sudafricano di nascita, non potrebbe ambire alla presidenza anche per vincoli costituzionali), ma riescono quasi sempre a infastidire il duopolio. Tra i precedenti più clamorosi c'è la corsa di **Ross Perot**, il miliardario texano che nel 1992 si lanciò nell'arena con il suo Reform Party e finì per sfiorare il 19% dei voti, abbastanza da far imputare a lui la sconfitta di **George H.W. Bush** e la vittoria di **Bill Clinton**. Otto anni più tardi fu **Ralph Nader**, paladino ambientalista, a raccogliere oltre 2 milioni di preferenze con il Partito Verde, guadagnandosi l'odio dei democratici che lo accusarono di aver sottratto voti decisivi ad **Al Gore** e consegnato la Casa Bianca a **George W. Bush**. Stessa storia nel 2016, quando la verde **Jill Stein** venne additata come la mina vagante che contribuì a far perdere Hillary Clinton contro Trump. Il prossimo a far tremare il sistema potrebbe essere proprio Elon-Epaminonda. **E**

La sortita potrebbe
 incrinare la fragile
 maggioranza
 del presidente e
 provocare scossoni.
 I precedenti non
 mancano e anche
 se il respiro
 è corto l'effetto
 è deflagrante



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per durare
il nuovo partito
avrebbe bisogno
di organizzazione
e costanza. Due
caratteristiche che
finora il miliardario
non ha esibito.
I soldi, da soli
non bastano



AMERICA PARTY
Elon Musk punta a
impensierire Trump
fino a farlo vacillare

MAGA
Il presidente ameri-
cano Donald Trump

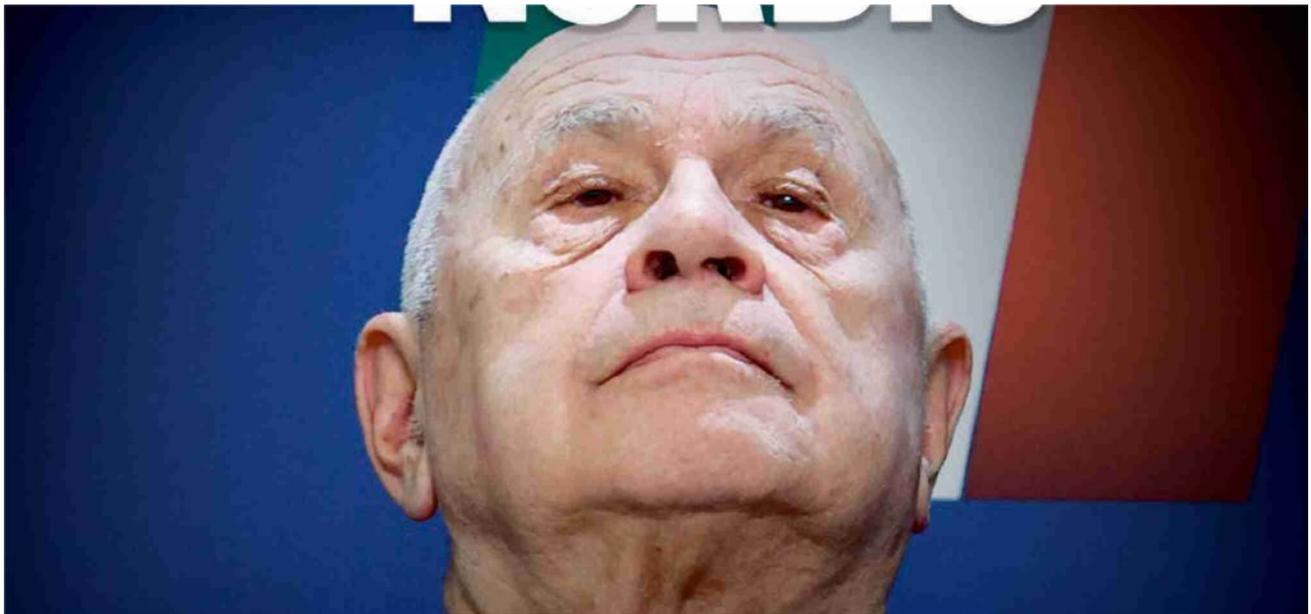


CASO ALMASRI O SAPEVA TUTTO O LA VICE HA DECISO PER LUI

TUTTE LE BUGIE DI NORDIO

**NEGA TUTTO "GLI ATTI MI DANNO RAGIONE"
MA LE MAIL IN MANO AI GIUDICI DICONO ALTRO**

MASCALI A PAG. 2-3



FIGURACCIA LIBICA



Peso: 1-26%, 2-59%, 3-7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

483-001-001

Almasri: o Nordio sapeva o la Zarina l'ha scavalcato

» Antonella Mascali

Come un caterpillar o come un kamikaze, secondo i punti di vista, il ministro della Giustizia Carlo Nordio sul mancato arresto del generale libico Almasri, persevera nella sua tesi: ribadisce di aver detto in Parlamento, il 5 febbraio, "sempre la verità". E si spinge a dichiarare che "gli atti smentiscono radicalmente quello che è stato riportato sui giornali". Ma le carte in mano al Tribunale dei ministri, che ha concluso le indagini con proroga, il 27 giugno, portano in un'altra direzione su cosa accadde dopo il fermo di Almasri a Torino il 18 gennaio.

Nordio, il 5 febbraio, riferisce a Camera e Senato di aver ricevuto domenica 19 gennaio solo "una comunicazione assolutamente informale, priva di dati identificativi" sulla richiesta della Corte penale internazionale. Spiega che lunedì 20 gennaio gli è stato trasmesso un "complesso carteggio" prima dalla procura generale di Roma (alle 12.40) e poco dopo dal magistrato di collegamento all'ambasciata italiana all'Aja (alle 13.57). È davvero così? I fatti raccontano altro.

DALL'INCHIESTA emerge, sia dalle email, sia dalle testimonianze, che via Arenula è stata invece informata in tempo reale del mandato di arresto emesso dalla Cpi per crimini contro

l'umanità. Già domenica 19 gennaio il magistrato di collegamento all'Aja, attraverso la piattaforma Prisma, aveva inviato al ministero la richiesta completa della Cpi, tanto è vero che l'allora capo del Dag, il dipartimento Affari Giudiziari, Luigi Birritteri, scrive alla capo di gabinetto Giusi Bartolozzi per informarla, evidenziando che non c'è l'autorizzazione all'arresto e studia con i suoi collaboratori, da massimo responsabile tecnico della cooperazione giudiziaria internazionale, la strada giuridica affinché Almasri resti in carcere. Bartolozzi, che era già al corrente della situazione, a quel punto, raccomanda al Dag "massimo riserbo" e chiede di comunicare con la chat criptata Signal.

Quindi o Nordio era ignaro e - come si direbbe in Sicilia - è un pupo nelle mani di Bartolozzi oppure ha mentito al Parlamento.

Il ministero della Giustizia il 21 gennaio, martedì, con una nota pomeridiana faceva sapere che "pervenuta la richiesta della Cpi... il ministro sta valutando la trasmissione formale della richiesta al procuratore generale di Roma".

Andò così?

In risposta a quel comunicato la procura generale di Roma puntualizza che il ministero era stato coinvolto 24 ore prima: "Il ministro della Giustizia, interessato da questo ufficio in data 20 gennaio... ad oggi non ha fatto pervenire nessuna richiesta in merito".

Lo stesso 21 gennaio viene

rimpatriato Almasri, che era stato fermato dalla Digos a Torino, il 18: Nordio è stato scavalcato dai suoi colleghi ministri o ha mentito parlando di "valutazioni" ancora in corso? Al momento non si sa. Resta il fatto che un Falcon 900, in dotazione ai servizi segreti, decolla da Ciampino e arriva a Torino-Caselle già nella mattinata del 21. Verso le 20 di sera decolla con a bordo l'ufficiale libico, direzione Tripoli. Il ministro dell'Interno è Matteo Piantedosi e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con delega ai servizi segreti, è Alfredo Mantovano. Sono entrambi indagati, come la premier Giorgia Meloni, per peculato e favoreggiamento in relazione proprio all'uso dell'aereo di Stato italiano. Mantovano, nella memoria inviata alla Cpi a maggio, giustifica la scelta dell'Italia con la notizia inedita: c'era una richiesta di rimpatrio avanzata dalla Libia poiché Almasri è accusato di crimini simili anche nel suo Paese. Ma Nordio in Parlamento non parlò di quella richiesta. E per giustificare la liberazione di Almasri, tra l'altro, adduce errori "procedurali" della Cpi. Non fa mai cenno neppure al lavoro del Dag, se non quando dice di aver ricevuto dal dipartimento l'ordine di scarcerazione dei giudici romani. Mail Dag aveva fatto ben altro.

Secondo quanto abbiamo già rivelato ad aprile, Nordio a-



veva la possibilità, se politicamente lo avesse voluto, di far eseguire alla competente Corte d'Appello di Roma l'ordine di arresto spiccato dalla Cpi. Birritteri, infatti, aveva inviato a Bartolozzi un documento, agli atti del tribunale dei ministri, che indicava la strada tecnico-giuridica: un nuovo mandato d'arresto per far restare in carcere Almasri. Invece, come si sa, Nordio non ha firmato. Bartolozzi si è tenuta quel documento, cruciale, sul suo tavolo? O il ministro l'ha volutamente ignorato e quindi ha mentito al Parlamento? È que-

sta la chiave dell'accusa a Nordio che, unico fra i ministri, è indagato per omissione di atti d'ufficio oltre che per favoreggiamento. Ed è Bartolozzi che, a nome di Nordio, chiede a Birritteri quali documenti avesse inviato, su richiesta dei giudici, al Tribunale dei ministri. Il capo Dag di allora non risponde: Nordio è il ministro, ma è anche indagato. A Luigi Birritteri, per aver fatto il proprio dovere, vengono ritirate le deleghe internazionali poco dopo aver inviato a Bartolozzi il documento che avrebbe permesso di ottemperare alla richiesta di ar-

resto della Corte penale internazionale. L'allora capo Dag viene isolato. Aveva già avuto altri scontri, per vicende diverse, il caso Almasri è quello decisivo per indurlo alle dimissioni. È tornato a indossare la toga alla Pg della Cassazione.

PROTAGONISTI



GIUSI BARTOLOZZI

- La capo di gabinetto del Guardasigilli Nordio nella bufera per la gestione del ministero della Giustizia del caso Almasri



ALFREDO MANTOVANO

- Il sottosegretario alla Presidenza è sotto indagine del Tribunale dei ministri per peculato e favoreggiamento

Negazionista

Il ministro della Giustizia Carlo Nordio durante il question time al Senato

FOTO ANSA



LUIGI BIRRITTERI

- Il magistrato siciliano era capo Dipartimento per gli affari di giustizia all'epoca del rilascio del torturatore libico



MATTEO RENZI

- L'ex premier ha denunciato il ruolo della Bartolozzi, il primo a parlare dell'uso di Signal a via Arenula



CASO ALMASRI O SAPEVA TUTTO O LA VICE HA DECISO PER LUI

TUTTE LE BUGIE DI NORDIO

NEGA TUTTO "GLI ATTI MI DANNO RAGIONE"
MA LE MAIL IN MANO AI GIUDICI DICONO ALTRO

INTERVISTA AL MAGISTRATO DI "AREA"
Basilico (Csm): "Se falliamo i target
del Pnrr, è tutta colpa del ministro"

MASCALI A PAG. 2 - 3

FROSINA A PAG. 2 - 3

IL TORTURATORE • QUELLO CHE NON TORNA

Almasri: o Nordio sapeva o la Zarina l'ha scavalcato

» Antonella Mascali

Come un caterpillar o come un kamikaze, secondo i punti di vista, il ministro della Giustizia Carlo Nordio sul mancato arresto del generale libico Al-

masri, persevera nella sua tesi: ribadisce di aver detto in Parlamento, il 5 febbraio, "sempre la verità". E si spinge a dichiarare che "gli atti smentiscono radicalmente quello che è stato ri-



Peso: 1-29%, 2-65%, 3-7%

portato sui giornali". Ma le carte in mano al Tribunale dei ministri, che ha concluso le indagini con proroga, il 27 giugno, portano in un'altra direzione su cosa accadde dopo il fermo di Almasri a Torino il 18 gennaio.

Nordio, il 5 febbraio, riferisce a Camera e Senato di aver ricevuto domenica 19 gennaio solo "una comunicazione assolutamente informale, priva di dati identificativi" sulla richiesta della Corte penale internazionale. Spiega che lunedì 20 gennaio gli è stato trasmesso un "complesso carteggio" prima dalla procura generale di Roma (alle 12.40) e poco dopo dal magistrato di collegamento all'ambasciata italiana all'Aja (alle 13.57). È davvero così? I fatti raccontano altro.

DALL'INCHIESTA emerge, sia dalle email, sia dalle testimonianze, che via Arenula è stata invece informata in tempo reale del mandato di arresto emesso dalla Cpi per crimini contro l'umanità. Già domenica 19 gennaio il magistrato di collegamento all'Aja, attraverso la piattaforma Prisma, aveva inviato al ministero la richiesta completa della Cpi, tanto è vero che l'allora capo del Dag, il dipartimento Affari Giudiziari, Luigi Birritteri, scrive alla capo di gabinetto Giusi Bartolozzi per informarla, evidenziando che non c'è l'autorizzazione all'arresto e studia con i suoi collaboratori, da massimo responsabile tecnico della cooperazione giudiziaria internazionale, la strada giuridica affinché Almasri resti in carcere.

Bartolozzi, che era già al corrente della situazione, a quel punto, raccomanda al Dag "massimo riserbo" e chiede di comunicare con la chat criptata Signal.

Quindi o Nordio era ignaro e - come si direbbe in Sicilia - è un pupo nelle mani di Bartolozzi oppure ha mentito al Parlamento.

Il ministero della Giustizia il 21 gennaio, martedì, con una nota pomeridiana faceva sapere che "pervenuta la richiesta della Cpi... il ministro sta valutando la trasmissione formale della richiesta al procuratore generale di Roma".

Andò così?

In risposta a quel comunicato la procura generale di Roma puntualizza che il ministero era stato coinvolto 24 ore prima: "Il ministro della Giustizia, interessato da questo ufficio in data 20 gennaio... ad oggi non ha fatto pervenire nessuna richiesta in merito".

Lo stesso 21 gennaio viene rimpatriato Almasri, che era stato fermato dalla Digos a Torino, il 18: Nordio è stato scavalcato dai suoi colleghi ministri o ha mentito parlando di "valutazioni" ancora in corso? Al momento non si sa. Resta il fatto che un Falcon 900, in dotazione ai servizi segreti, decolla da Ciampino e arriva a Torino-Caselle già nella mattinata del 21. Verso le 20 di sera decolla con a bordo l'ufficiale libico, direzione Tripoli. Il ministro dell'Interno è Matteo Piantedosi e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con delega ai servizi segreti, è Alfre-

do Mantovano. Sono entrambi indagati, come la premier Giorgia Meloni, per peculato e favoreggiamento in relazione proprio all'uso dell'aereo di Stato italiano. Mantovano, nella memoria inviata alla Cpi a maggio, giustifica la scelta dell'Italia con la notizia inedita: c'era una richiesta di rimpatrio avanzata dalla Libia poiché Almasri è accusato di crimini simili anche nel suo Paese. Ma Nordio in Parlamento non parlò di quella richiesta. E per giustificare la liberazione di Almasri, tra l'altro, adduce errori "procedurali" della Cpi, Non fa mai cenno neppure al lavoro del Dag, se non quando dice di aver ricevuto dal dipartimento l'ordine di scarcerazione dei giudici romani. Mail Dag aveva fatto ben altro.

Secondo quanto abbiamo già rivelato ad aprile, Nordio aveva la possibilità, se politicamente lo avesse voluto, di far eseguire alla competente Corte d'Appello di Roma l'ordine di arresto spiccato dalla Cpi. Birritteri, infatti, aveva inviato a Bartolozzi un documento, agli atti del tribunale dei ministri, che indicava la strada tecnico-giuridica: un nuovo mandato d'arresto per far restare in carcere Almasri. Invece, come si sa, Nordio non ha firmato. Bartolozzi si è tenuta quel documento, cruciale, sul suo tavolo? O il ministro l'ha volutamente ignorato e quindi ha mentito al Parlamento? È que-

sta la chiave dell'accusa a Nordio che, unico fra i ministri, è indagato per omissione di atti d'ufficio oltre che per favoreggiamento. Ed è Bartolozzi che, a nome di Nordio, chiede a Birritteri quali documenti avesse inviato, su richiesta dei giudici, al Tribunale dei ministri. Il capo Dag di allora non risponde: Nordio è il ministro, ma è anche indagato. A Luigi Birritteri, per aver fatto il proprio dovere, vengono ritirate le deleghe internazionali poco dopo aver inviato a Bartolozzi il documento che avrebbe permesso di ottemperare alla richiesta di arresto della Corte penale internazionale. L'allora capo Dag viene isolato. Aveva già avuto altri scontri, per vicende diverse, il caso Almasri è quello decisivo per indurlo alle dimissioni. È tornato a indossare la toga alla Pg della Cassazione.



PROTAGONISTI



**GIUSI
BARTOLOZZI**

• La capo di gabinetto del Guardasigilli Nordio nella bufera per la gestione del ministero della Giustizia del caso Almasri



**ALFREDO
MANTOVANO**

• Il sottosegretario alla Presidenza è sotto indagine del Tribunale dei ministri per peculato e favoreggiamento



**LUIGI
BIRRITTERI**

• Il magistrato siciliano era capo Dipartimento per gli affari di giustizia all'epoca del rilascio del torturatore libico



**MATTEO
RENZI**

• L'ex premier ha denunciato il ruolo della Bartolozzi, il primo a parlare dell'uso di Signal a via Arenula

Negazionista

Il ministro della Giustizia Carlo Nordio durante il question time al Senato
FOTO ANSA



Peso: 1-29%, 2-65%, 3-7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

MAGGIO, NUOVO CROLLO Industria, già finito il rimbalzo della produzione

Non è bastata la (a questo punto breve) parentesi di aprile, con dati peraltro rivolti al ribasso. La produzione industriale torna a calare in Italia a maggio sia rispetto al mese precedente (-0,7%) che nel confronto annuo (-0,9%), con un calo generalizzato che tra i settori è evitato solo dall'energia. In discesa quasi tutti i comparti, alimentare incluso, con cali che arrivano nell'ordine del 5-6% per farmaceutica e mezzi di trasporto, ancora una volta l'area più penalizzata. Qui il disastro, come ormai accade da mesi, è sempre per l'auto,

che appesantisce tutti i dati, questa volta con una discesa produttiva del 18,1%, che già peraltro si innesta su un periodo di debolezza precedente. Nei primi sei mesi del 2025, aveva riferito la Fim Cisl, il crollo delle auto prodotte da Stellantis (unico produttore nazionale) è stato del 33%.

A marzo scorso, la produzione aveva fatto segnare il 26esimo mese consecutivo di calo. A questo punto è ipotizzabile che il mese scorso a trainare i numeri sia stata una ricostruzione delle scorte. A maggio, le flessioni più rilevanti si riscontra-

no, come detto, nella fabbricazione di mezzi di trasporto (-5,6%), nei farmaceutici di base e preparati farmaceutici (-5,2%), e nella produzione di prodotti chimici (-4,0%). E poi c'è l'effetto dazi. Confindustria stima un impatto globale di 20 miliardi sulla manifattura, tenendo conto sia delle tariffe (l'ipotesi è al 10%) che della svalutazione del dollaro, superiore al 10%. A pagare sarebbero auto e bevande, con cali di export nell'ordine del 6-7% e macchinari e attrezzature.



Peso:9%

La destra si vergogna di quello che è. La sinistra di quello che dovrebbe essere. La deriva orbaniana nell'opposizione. Il voto su Ursula tra spasso e realtà

Si scrive Europa, si legge realtà. Ursula von der Leyen, lo sapete, ieri è sopravvissuta a una mozione di sfiducia, relativa al cosiddetto Pfizergate, con cui una parte del Parlamento europeo, quella trainata dall'estrema destra, ha provato a metterla alla porta. Il voto, come capita spesso per le mozioni di sfiducia, anziché disgregare la maggioranza l'ha ricompattata e alla fine dei giochi persino i socialisti europei, che da mesi borbottano contro Ursula, accusandola di aver spostato il baricentro della maggioranza verso destra, hanno abbracciato Ursula. Ma il voto di ieri, von der Leyen a parte, ha avuto il merito di mettere in luce alcune dinamiche interessanti e persino spassose che riguardano non tanto lo stato di salute della Commissione quanto piuttosto quello di alcune coalizioni: in primis quelle italiane. In Europa, si sa, le ipocrisie della politica fanno i conti con la realtà. E anche ieri, nel voto su Ursula, alcune realtà sono emerse con forza. Sono emerse con forza a destra dove Meloni ancora una volta ha visto allo specchio quello che è diventata e che non ha il coraggio di essere fino in fondo, ovvero un partito ormai più vicino al Ppe che ai conservatori europei. E lo ha visto per molte ragioni. Perché la mozione contro Ursula è arrivata da un parlamentare che fa parte dello stesso gruppo dei Conservatori di cui fa parte Meloni. Perché la mozione contro Ursula è stata votata dai partiti più estremisti d'Europa, non solo i polacchi del PiS e i romeni filoputiniani che si trovano in Ecr, ma anche dalla Lega, alleata con Meloni. E perché di fronte all'evidenza, oltretutto la scelta di campo fatta da Meloni & Co. in Europa di sostenere la maggioranza Ursula, il partito di Meloni, negando quello che è, ha perso un'occasione, e ha scelto di non partecipare al voto, sapendo che se avesse partecipato al voto avrebbe dovuto dare un dispiacere ai propri alleati europei e a quelli italiani certificando ciò che FdI è diventato. Un discorso simmetrico, in fondo, si potrebbe fare anche os-

servando quanto accaduto nel campo stretto del centrosinistra. Il Pd ha votato a favore di Ursula, come tutto il gruppo del Pse, ricordando ciò che la sinistra deve essere e che spesso dimentica di essere, ovvero contro gli estremismi di destra e di sinistra. Ma nel farlo ha dovuto prendere atto che a votare come gli estremisti di destra è stato anche il principale alleato del Pd, ovvero il M5s, che ancora una volta, sui temi che contano, ha scelto di votare non solo come la Lega, certi amori non finiscono, fanno dei giri immensi e poi ritornano, ma anche come lo stesso partito trasformato dall'opposizione in un benchmark utile a misurare l'estremismo della destra: Viktor Orbán. A questo, poi, si potrebbe aggiungere, con un filo di malizia, che la sinistra che ha votato a favore di Ursula, quella spagnola e quella italiana, ha detto di averlo fatto sulla base del raggiungimento di un risultato farlocco, oltretutto la non eliminazione del Fse, del Fondo sociale europeo, che però essendo previsto nei Trattati non è eliminabile (quando devi votare qualcosa che non vuoi votare trasforma in un obiettivo irraggiungibile un obiettivo raggiungibile, e quando poi raggiungi l'obiettivo raggiungibile che avevi presentato come irraggiungibile fallo sembrare un trionfo politico). Ma l'elemento forse più interessante da mettere a fuoco riguarda un'altra realtà difficile da riconoscere e che però è lo specchio perfetto di quella che è l'Italia politica di oggi. Dove gli estremi, quando possono, tornano a parlare la stessa lingua. Dove i partiti con cultura di governo, pur non potendolo ammettere, hanno posizioni simili anche se si trovano, nei propri paesi, all'opposizione e al governo, e il Pd, FI e FdI in Europa stanno dalla stessa parte. E dove al fondo la maggioranza che conta in Europa non si misura solo sul sostegno a Ursula ma si misura su un sostegno più grande: stare o no dalla parte di chi difende i confini della nostra democrazia dalle scorribande di Putin e dei nemici della nostra libertà? Si scrive Europa, si legge realtà.



Il caso Nordio? E' ridicolo e gravissimo

Ridicolo non capire che il caso Almasri riguarda il segreto di stato. Gravissimo invece non capire come si cerchi di sabotare una riforma della giustizia prendendo la scorciatoia di uno scandalo ridicolo

Un portavoce dell'opposizione ha detto che il caso Almasri è tra il ridicolo e il gravissimo. Ridicolo sembra la parola giusta, ma con un

DI GIULIANO FERRARA

risvolto invece grave, che col caso non c'entra. Ridicolo pensare che un atto di stato anomalo, e per certi aspetti moralmente ripugnante, come l'espulsione immediata di un generale libico accusato da una Corte internazionale dei peggiori delitti commessi nella sua patria, potesse essere evitato, e dunque non dovesse essere coperto di riservatezza e modalità d'emergenza come il volo di stato. Arrivò nel gennaio scorso una mezza notizia a proposito di un'autorità militare libica da arrestare. La Libia non è uno stato normale, è un paese anomico, la legge non esiste o non ha efficacia, la norma è disprezzata da un gioco di poteri armati che si fonda sullo sfruttamento di risorse energetiche e sul sequestro a scopo di ricatto di esseri umani sulla via dell'emigrazione, e il generale vagava sfacciato in giro per l'Europa, i suoi campi di calcio e le sue giurisdizioni. Questo dato incontrovertibile un ministro italiano, con i suoi uffici e funzionari, e in genere un governo incaricato della sicurezza e dell'interesse nazionale.

prima che dell'esecuzione di mandati della giustizia internazionale, non lo può dire o esibire o certificare pubblicamente, ma lo deve sapere, conoscere e valutare con il lavoro dei servizi di intelligence e il coordinamento delle altre branche dell'esecutivo. Sono ovvietà. Invece di aprire una questione di diritto che può avere ripercussioni drammatiche sui suoi rapporti con un paese anomico, fuorilegge, e portare a conseguenze devastanti di ogni genere (confini, approvvigionamento eccetera) è saggio, è normale, è prassi comune consolidata, che il problema venga eliminato rispedendo fuori della giurisdizione italiana il caso, e la persona che lo incarna. Se il generale libico fosse stato arrestato e trattenuto a disposizione della giustizia italiana e internazionale, oggi avremmo un fronte di belligeranza ai nostri confini e saremmo entrati in un circolo vizioso spettacolare pensando di avere compiuto un atto virtuoso. E' dunque ridicolo scandalizzarsi per le mezze parole, le circostanze che non tornano di data e orario, di riservatezza e opacità, che circondano ovviamente una storiaccia di necessità e tutela del "fatto", la crisi e il fronte che essa aprirebbe, rispetto al "diritto" astratto e al profilo etico.

In un paese appena normale non si orchestrano confuse campagne sulla sicurezza nazionale, quando sia chiaro, come è chiaro in questo caso del generale Almasri, che non c'era nessuna copertura di responsabilità o corresponsabilità con il comportamento

del soggetto accusato di efferati delitti, ma solo e soltanto un problema di sicurezza da garantire con un atto immediato e segreto dello stato. E qui dal ridicolo si passa al gravissimo, come dice il portavoce dell'opposizione. Le attenzioni speciali di cui si cerca di circondare il ministro della Giustizia Nordio di-

pendono con tutta evidenza politica dalla particolarità del suo ruolo. Nordio è oggi il promotore di una riforma in corso d'opera, la separazione delle carriere tra magistrati dell'accusa e giudici, che realizza la giustizia possibile nella sua essenza, o almeno pone le premesse per questa compiuta attuazione della parità di fatto dell'accusa e della difesa nel processo penale. Che si voglia far saltare con mezzi politici e parlamentari una riforma di questa portata, è comprensibile o comunque legittimo in un paese che da oltre tre decenni vive come una Repubblica delle procure. Ma che si cerchi di farlo prendendo la scorciatoia di uno scandalo ridicolo è gravissimo.



Peso: 18%

Il diktat di Berlino

Il governo Merz dice a Unicredit di "rinunciare" a Commerzbank. Il governo italiano resta muto

Milano. Il governo tedesco ha chiesto ufficialmente a Unicredit di fare un passo indietro su Commerzbank: "Ci aspettiamo che Unicredit rinunci al tentativo di acquisizione", ha detto il ministro delle Finanze Lars Klingbeil. A parte l'uscita irrituale, è come se la Germania chiedesse all'Unione europea di compiere un passo indietro sul mercato unico dei capitali. E il governo Meloni che fa? Tace. Eppure questa sarebbe l'occasione per richiamare la Germania al rispetto dei principi europei, ricambiando i rimproveri di Berlino all'Italia per le posizioni anti europeiste come la mancata ratifica della riforma del Mes. il Meccani-

simo europeo di stabilità, attraverso cui Roma blocca l'introduzione del *backstop* che è un tassello fondamentale dell'Unione bancaria. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che in altri tempi avrebbe risposto per le rime al suo omologo tedesco Klingbeil, stavolta non commenta. (Marchesano segue nell'inserto III)

Il silenzio di Meloni e Giorgetti al diktat di Berlino su Unicredit

(segue dalla prima pagina)

Anzi, in una nota il Mef fa sapere di avere discusso, durante un colloquio bilaterale con il ministro delle Finanze ucraino Serhii Marchenko, dell'esclusione dalla ricostruzione di Kyiv di "chiunque abbia beneficiato, a vario titolo, di proventi per aver fatto affari in Russia". Non viene citato il nome di nessuna società, ma tra queste c'è Unicredit, sulla cui permanenza in Russia si basa una delle prescrizioni imposte dal governo per l'acquisizione di Banco Bpm.

Naturalmente si tratta solo di una coincidenza tra la dichiarazione del governo Merz e la Conferenza sul ricostruzione dell'Ucraina in corso a Roma. Ma è come se si fosse creato un allineamento di interessi tra Italia e Germania - ognuno a casa sua con le sue banche fa come vuole - la cui vittima è, in entrambi i casi, Unicredit: in Italia per l'offerta su Bpm e in Germania per quella su Commerzbank. Eppure, Giorgetti potrebbe vantarsi di come l'Italia sia arrivata ad avere un sistema bancario tanto solido da consentire al suo secondo istituto di conquistare il terzo della Germania. Chi l'avrebbe mai detto una decina di anni fa quando il sistema creditizio italiano era provato dai casi di default e da una montagna di crediti deteriorati?

A Klingbeil si potrebbe far notare che se Commerzbank è sotto scalata una ragione ci deve essere, tipo che la fase di risanamento dopo la grave crisi che la banca ha vissuto non ha ancora portato a risultati ottimali. Ma questo, ovviamente, non è un ter-

reno per Giorgetti. Lo sarebbe, invece, quello di difendere la legittima iniziativa di mercato di una banca italiana, che si candida a diventare il primo campione bancario europeo nella prospettiva di un mercato dei capitali senza barriere. Persino il più banchiere più famoso del mondo, Jamie Dimon di Jp Morgan, che nei giorni scorsi ha incontrato la premier Giorgia Meloni, ha detto in un'intervista al Sole 24 ore che gli Stati Uniti si aspettano che l'Europa diventi più unita e più forte. In questo concetto non può non esserci un sistema finanziario europeo più competitivo e integrato, che possa intercettare i crescenti flussi di capitali in fuga dagli Stati Uniti che stanno scegliendo proprio l'Europa come rifugio sicuro. Gli osservatori di mercato parlano di un riposizionamento di ricchezza mai visto, ma assicurano anche che in Europa il mercato dei capitali è troppo frammentato per cogliere appieno questa opportunità e per impedire, per converso, che ogni anno 300 miliardi di ricchezza privata migrino verso gli Stati Uniti finanziando le imprese, il debito e la difesa di quel paese.

Tutto questo c'entra, eccome, con il rischio bancario italiano e tedesco. C'entra perché la Commissione europea, che già non vedeva di buon occhio le tendenze sovraniste dei governi in tema di aggregazioni bancarie, non potrà certo avallare la posizione della Germania né consentire che i singoli stati decidano sulle fusioni a propria discrezione, come peraltro sta facendo anche l'Italia.

L'argomento usato dai tedeschi - Commerzbank è una banca di importanza sistemica, ha dimostrato di potere avere successo anche in modo indipendente - è grosso modo lo stesso usato dal governo italiano per difendere Banco Bpm dalla presa di Unicredit. Anche se, in questo caso, la differenza è che Palazzo Chigi sembra già avere in mente quale sia il futuro della banca milanese, che non è quello dell'autonomia ma di andare a completare il disegno di un nuovo grande polo bancario italiano insieme con Mps e Mediobanca anche con un ruolo rilevante di un azionista estero "gradito" come la francese Crédit Agricole.

In tutto questo ci sarebbe da chiedersi dove sia finito il mercato, che viene evocato spesso dagli stessi attori politici quando qualcuno solleva dubbi sulla presenza dello stato in alcune operazioni in corso, salvo poi orientare e determinare le scelte che porteranno alla nascita di un nuovo assetto finanziario del paese.

Mariarosaria Marchesano



Peso: 1-4%, 7-16%

Bonus evasione

Il “contrasto di interessi” è una illusione che fa perdere gettito. I casi Superbonus e Cashback

Roma. Il mondo delle imprese lancia allarmi per la stretta sugli incentivi all'edilizia: “Stretta sui bonus casa, rischio evasione” titola in prima pagina il Sole 24 Ore. Prima l'argomento usato era che il taglio degli incentivi avrebbe depresso un settore che ha sostenuto la crescita e l'occupazione. Ora, invece, è che la riduzione del credito d'imposta dal 110 per cento al 50 per cento quest'anno e al 36 per cento nel 2026 fa aumentare l'evasione fiscale: senza un Superbonus così conveniente com'era il 110 per cento, si depotenzia il “contrasto di interessi” e di conseguenza imprese e committenti sono tentati a rifugiarsi nel sommerso. Sono due preoccupazioni esagerate o

infondate. Partiamo dall'impatto sull'economia. Nel 2024, spendendo 9 miliardi in bonus edilizi, il pil è cresciuto dello 0,7 per cento. Esattamente quanto era cresciuto nel 2023, quando però in bonus edilizi erano stati spesi 90 miliardi. *(Capone segue nell'inserto III)*

I Superbonus non contrastano l'evasione, ma la riscossione

(segue dalla prima pagina)

In pratica, un taglio della spesa di circa 80 miliardi (4 punti di pil) ha consentito all'Italia di tornare in avanzo primario (da -3,6 a +0,4 per cento) senza alcun impatto negativo sulla crescita. Questo è stato vero per l'economia in generale, ma anche nello specifico per l'edilizia. Secondo l'Istat, nel 2024 post Superbonus la produzione nelle costruzioni è cresciuta del 5 per cento e con essa l'occupazione e le ore lavorate. Anche nei primi mesi del 2025 i dati sono positivi: secondo l'Istat nel primo quadrimestre la produzione è cresciuta del 3,9 per cento rispetto al 2024; e secondo l'indagine della Banca d'Italia tra le imprese quelle delle costruzioni hanno le migliori aspettative di crescita e occupazione, soprattutto rispetto all'industria che subisce i dazi di Trump. Naturalmente, c'è stata una caduta nell'ambito dell'edilizia residenziale, ma il settore sta beneficiando degli investimenti per le opere del Pnrr.

Resta quindi il tema del sommerso. La tesi è che un bonus ora al 50 per cento, che scenderà al 36 per cento nel 2026 (e al 30 per cento sulle seconde case), senza peraltro la cessione del credito e quindi con la prospettiva di una detrazione decennale e non più immediata, rende per committente e impresa più conveniente accordarsi per fare lavori in nero.

L'assenza di un “contrasto di interessi” è però un argomento singolare, per due motivi. Il primo è che questa era una caratteristica fondamentale del Superbonus, perché il committente non aveva alcun interesse a contrattare i prezzi con l'impresa dato che

avrebbe pagato tutto lo stato (110 per cento!), eppure questo non ha mai preoccupato il mondo delle imprese che, anzi, ha sempre chiesto l'estensione e la proroga di questo folle meccanismo che ha prodotto un buco nel bilancio pubblico di 150 miliardi di euro (su 220 miliardi di spesa). Ma la ragione principale è che il “contrasto di interessi” è di per sé una misura illusoria di contrasto all'evasione. Perché l'evasione è, per definizione, sempre più conveniente di qualsiasi detrazione o deduzione. Pertanto, se le autorità fiscali volessero annullare la convenienza economica di committente e impresa a colludere per evadere, dovrebbero concedere un'agevolazione pari al peso dell'imposizione fiscale: in pratica dovrebbero abbuonare le tasse. Non a caso, ciò che chiedono le imprese è un'agevolazione che sia superiore al 36 per cento, ovvero pari o superiore al livello della pressione fiscale. Ma questo, se formalmente è contrasto dell'evasione fiscale, nella sostanza significa eliminare le tasse. Se ipotizziamo un bonus pari alla pressione fiscale, rispetto a uno scenario di evasione totale lo stato non “recupera” nulla: tante tasse vengono dichiarate e altrettante vengono scontate.

Ma questa è un'ipotesi estrema, perché ovviamente non tutte le imprese del settore evadono, anzi, per fortuna la gran parte rispetta gli obblighi fiscali. E questo implica che, in verità, con incentivi generosi, più che “recuperare” evasione fiscale, lo stato perde gettito fiscale: perché, ovviamente, il bonus viene applicato anche a tutti i lavori e le transazioni dove normalmente

non c'è evasione, che si presume siano la maggioranza. Così il fisco non prende gettito in più da chi evade e lo perde da chi non evade: un bagno di sangue.

Esiste una varietà di esempi storici che vanno tutti nella stessa direzione. Il primo è ovviamente il Superbonus, che ci costa ancora oltre 40 miliardi di euro all'anno fino al 2027. L'altro è il Cashback, anch'esso introdotto dal governo Conte II (e poi soppresso dal governo Draghi): lo sconto del 10 per cento sugli acquisti con carte o strumenti digitali. Secondo la relazione del Mef allegata al Pnrr, il costo “pari a 4,75 miliardi di euro risulta superiore alle potenzialità di recupero del gettito evaso” e pertanto il Cashback è una misura “molto onerosa”. In pratica, con il “contrasto di interessi” lo stato fa una lotta all'evasione a perdere, con una perdita che va da tanto a tantissimo, a seconda dell'intensità del bonus. D'altronde, si estendesse questo meccanismo a tutti i settori nessuno pagherebbe più tasse, l'evasione sarebbe sconfitta e lo stato fallito.

Luciano Capone



Peso: 1-4%, 7-16%

La minaccia iraniana, anche in Italia

Roma. Il lungo e dettagliato rapporto della Commissione intelligence e sicurezza del Parlamento inglese, presentato ieri, ci dice soprattutto due cose: la prima è che l'Iran è una minaccia diretta, imprevedibile alle democrazie occidentali. La seconda è che anche l'Italia, per quanto sia uno dei paesi europei che più tenda a minimizzare la portata della minaccia iraniana, ha fatto i conti spesso con gli hacker di Teheran. "La minaccia iraniana", si legge nel rapporto, "è più mirata e opportunistica rispetto a quelle più strategiche provenienti da Russia e Cina. Tuttavia, la minaccia iraniana non va sottovalutata: è persistente e imprevedibile. Sebbene l'Iran

sia fondamentalmente un attore razionale, non sempre sembra agire in modo coerente ed è incline a fraintendere le azioni intraprese dagli altri". Le minacce vanno dallo spionaggio alla destabilizzazione fino ai tentativi (a volte riusciti) di reprimere i critici della Repubblica islamica. Secondo il rapporto, dall'inizio del 2022 all'agosto del 2023 si sono verificati almeno 15 tentativi di omicidio o rapimento ai danni di cittadini britannici o di individui residenti nel Regno Unito da parte di persone legate all'intelligence iraniana. E' dal 2018 - dall'uscita di Trump dall'accordo sul nucleare - che le intelligence internazionali segnalano un ulteriore avan-

zamento nella qualità degli attacchi iraniani (poi è cambiato ulteriormente dopo il 2023). Proprio nel 2018, si legge nel rapporto, l'attacco hacker *Shamoon 3* ha interrotto le operazioni di gas e petrolio italiane in medio oriente, distruggendo oltre 300 server e 100 computer. (Giulia Pompili)



Peso:6%

No, la libertà di un paese non si basa su una legge elettorale

Al direttore - Rispondo a una sua considerazione in cui affermava che non è antisemitismo criticare l'operato dell'esercito israeliano e l'eventuale brutalità. E' vero, si può. Ma a patto che ci si metta anche nei panni degli israeliani: di chi ha perso un parente o un amico ucciso da un terrorista; dei giovani che devono prestare tre anni di servizio militare perché, dalla nascita della loro patria, vivono sotto minaccia e attacco continuo; dei loro genitori, sopravvissuti a un genocidio reale o costretti a fuggire da paesi mediorientali per paura. Bisogna mettersi nei panni dei militari a cui Hamas tende imboscate con l'aiuto di civili; dei cittadini che si domandano come mai, in due anni, nessun abitante di Gaza abbia aiutato a ritrovare anche solo uno dei rapiti; dei genitori dei ragazzi del Nova Festival, che hanno visto il giubilo al rientro dei pick-up con i loro figli esibiti come trofei, oltraggiati anche da morti. Se ci mettiamo in quei panni, allora forse si può anche criticare. Altrimenti è solo un'altra sponda per gli antisemiti.

Enrico Cerchione

Al direttore - Vi ricordate gli appunti di Silvio Berlusconi su Giorgia Meloni? Quel foglietto lasciato "sbadatamente" sul banco del Senato il 14 ottobre del 2022? "Un comportamento supponente, prepotente, arrogante, offensivo, ridicolo". Allora Berlusconi fu buon profeta. E oggi mi chiedo cosa penserebbe di questo governo dai tratti illiberali e del silenzio assoluto di Forza Italia sull'impoverimento del ceto medio, cui Giorgia Meloni sta rubando il futuro. Dalla destra ci si aspetterebbe un minimo di serietà, almeno su sicurezza, tasse, libertà. Macché. Meloni e compagnia non riescono proprio a essere coerenti. La sicurezza? Vediamo solo reati in crescita e il dilagare della violenza minorile. Sulla riviera romagnola i maranza devastano le spiagge. Le carceri scoppiano senza che la sicurezza migliori. Un capolavoro. Ma il flop più clamoroso è sul fisco: avevano promesso la riduzione della pressione fiscale, che invece è aumentata, e il calo delle accise, che invece sono state alzate. E ieri, con il ministro Giorgetti, si sono inventati l'ennesimo carrozzone pubblico, l'ente ad hoc per le imposte locali. Matteo Renzi aveva abolito Equitalia, loro creano l'Equitalia dei territori. Perché non pensano a far funzionare le agenzie che già esistono? No, servono altre poltrone, altri posti da assegnare agli amici degli amici con i soldi pubblici. Per non parlare del blitz tentato con i

pedaggi autostradali, bloccato dall'opposizione. E torno a Berlusconi: diceva governo "tasse e manette". Meloni fa di peggio: il suo è un governo "tasse e manette", senza farsi mancare le manette. L'opposizione su questi temi può mandarlo a casa: tasse, carrello della spesa, il 16 luglio Italia Viva sarà davanti ai supermercati di tutta Italia a distribuire un "volantone" con i rincari dei beni primari. Stipendi, salario reale, che l'Ocse ci dice in discesa del 7,5 per cento in questi tre anni, sicurezza. Siamo a quasi mille giorni di Meloni e le uniche cose che restano sono la pressione fiscale e il ceto medio sempre più in difficoltà.

**Raffaella Paita
senatrice di Italia viva**

Al direttore - Ho letto con interesse l'intervento di Pietro Labriola, utile per rilanciare il dibattito sul ruolo dell'intelligenza artificiale nelle telecomunicazioni e sulla necessità di un nuovo equilibrio tra innovazione e tutela del lavoro. Nel nostro settore del Business Process Outsourcing, rappresentato da Assocontact, abbiamo scelto di agire. A dicembre abbiamo adottato un nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro, nato per affrontare con responsabilità le sfide della transizione tecnologica. Il Ccnl introduce flessibilità intelligente, certificazione delle competenze, formazione digitale e soprattutto il riconoscimento dell'AI come tema centrale della contrattazione. Per noi, l'AI non è solo un rischio da contenere ma uno strumento da integrare, che affianca - e non sostituisce - il lavoro umano. E' una leva di efficienza, non un pretesto per tagliare posti. Per questo il contratto valorizza formazione continua, upskilling e percorsi professionali coerenti con l'evoluzione del settore. Sappiamo che non mancano le difficoltà: margini ridotti, concorrenza distortiva, necessità di aggiornamento continuo. Ma la nostra forza è la volontà di tenere insieme sostenibilità economica e dignità del lavoro. Durante la pandemia non ci siamo mai fermati, garantendo servizi essenziali a milioni di cittadini. Oggi partecipiamo al protocollo Recidiva Zero, offrendo lavoro a persone detenute: un segno concreto di come inclusione, tecnologia e responsabilità sociale possano convivere. Il comparto conta oltre 40 mila lavoratori e circa 3 miliardi di fatturato. Ma il vero valore sta nella resilienza e nel coraggio di innovare. Il nostro Ccnl prevede aumenti retributivi, welfare, sanità integrativa e, per la prima volta, partecipazione agli utili. Crediamo

che questa esperienza possa diventare base di confronto con tutta la filiera delle Tlc. Serve un nuovo patto tra imprese, lavoratori, sindacati e istituzioni. L'AI non costruisce da sola il futuro. Servono regole, visione e responsabilità. Noi ci siamo.

**Lelio Borgherese,
presidente Assocontact**

Al direttore - Si vocifera che il centro-destra stia pensando a una riforma del Rosatellum basata su due punti fermi: proporzionale con premio di maggioranza per la coalizione che ottiene il 40-42 per cento del voto nazionale; indicazione sulla scheda del premier (un bel rebus per il campo largo). Sul resto (reintroduzione delle preferenze, applicazione della nuova legge al Senato), si vedrà. Ora, immaginiamo una legge elettorale che assegni il 65 per cento dei seggi alla coalizione che raggiunge il 50 per cento più uno dei voti validi espressi. Cambiano i numeri, ma siamo lì. Eppure sessantadue anni fa fu considerata un imbroglio e divenne teatro di una "patria battaglia" che appartiene alle mitologie della storia repubblicana. La "legge truffa" del 1953 - la definizione si deve forse a Piero Calamandrei - è stata interpretata sia come un cupo episodio della restaurazione post-bellica, sia come un apprezzabile tentativo di garantire una governabilità messa a repentaglio dalla frammentazione partitica. Allora la sinistra si impegnò in una lotta senza esclusione di colpi per affossarla, denunciandone il carattere liberticida (non passò per un soffio). I partiti di centro invece la difesero come una specie di ultima spiaggia per la democrazia italiana. Fuori dal coro "Il Mondo", che con Gaetano Salvemini si spese per la creazione di un'area liberaldemocratica trasversale al sistema dei partiti. L'appello, nonostante l'adesione di prestigiosi intellettuali, ebbe scarsa fortuna. Il dramma del 1953 si ripeterà come farsa nel 2026?

Michele Magno

La legge elettorale sono pronto a scommettere che si farà. E se le re-

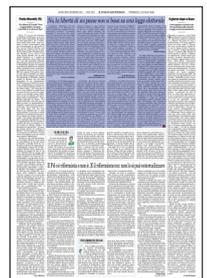


Peso:30%

gionali dovessero essere un successo per il centrosinistra, soprattutto al sud, la spinta nella maggioranza per "non regalare al centrosinistra i collegi del sud" sarà ancora più forte. Dunque, sì, la direzione è questa, e non sono solo voci. Quello che però andrebbe aggiunto alla sua lettera, un filo catastrofista, è che l'Italia, quando si parla di legge elettorale, è un'anomalia per tante ragioni. E' un'anomalia perché nessun altro paese al mondo cambia leggi elettorali alle stessa velocità con cui un tempo il compianto Maurizio Zamparini cambiava allenatori del Palermo. Ma è un'anomalia assoluta anche perché ogni volta che si urla

allo scandalo sulla legge elettorale di solito si scopre che quella legge elettorale con tutti i suoi difetti ha contribuito a creare un qualche meccanismo virtuoso. Qualche volta quel meccanismo può coincidere con la governabilità. Altre volte quel meccanismo può coincidere con il compromesso. La farsa c'è, e si manifesta ogni volta che un partito al governo vuole cambiare legge elettorale per paura di perdere (e di solito chi cambia le leggi le elezioni non le vince mai). Ma la farsa vera forse è un'altra: pensare che la libertà di un paese si basi davvero

su una legge elettorale. Preoccuparsi precauzionalmente sì, indignarsi preventivamente forse no.



Peso: 30%

FALANGE ALBANESE

di Luigi Mascheroni

Noi che - figuriamoci - condanniamo sia i crimini di guerra dell'esercito israeliano sia i terroristi di Hamas, siamo rimasti colpiti dal caso di Francesca Albanese, la relatrice speciale Onu per i diritti umani in Palestina (diffidiamo sempre di chi non si capisce che lavoro faccia) che il Segretario di Stato statunitense ha accusato di antisemitismo e di portare avanti «una campagna di guerra politica ed economica contro Usa e Israele».

Ora. C'è capitato di sentire Francesca Albanese in qualche talk. E al netto dell'impressione che sia una di quelle persone che dicono cose di dubbio gu-



sto ma di indubbia inutilità, abbiamo solo capito che ha millantato per anni di essere avvocato; non le interessa tanto la Palestina quanto demonizzare Israele; minimizza sfiorando il negazionismo gli stupri del 7 ottobre; a volte parla come fosse il portavoce di Hamas; una sera ci è sembrato che giustificasse il terrorismo;

odia l'Occidente libero pur vivendoci liberamente; Inghilterra, Canada, Francia e Germania hanno chiesto la sua rimozione dalla carica.

A parte questo ha un discreto curriculum. E infatti vorremmo stare dalla sua parte. Poi però abbiamo visto chi la difende: un gruppo di economisti veteromarxisti, la Boldrini, Elly Schlein, pezzi di Pd all'ultimo stadio e una falange di intellettuali di sinistra che sono più di sinistra che intellettuali. E così, anche se loro sono nel giusto facendo di un «martire» il classico utile idiota, preferiamo stare nel torto avendo il sospetto che sia piuttosto una idiota inutile.



Peso: 10%

**NORDIO: «ALMASRI, HO DETTO LA VERITÀ
E GLI ATTI LO CONFERMERANNO»**

Fazzo a pagina 10



Nordio su Almasri: «Ho detto la verità, gli atti confermano»

Il ministro: «Ora c'è il segreto istruttorio, ma le carte saranno tutte pubbliche»

Luca Fazzo

■ «Ministro Nordio, lei da oggi per noi è dimissionario».

«Voi pensate che io sia dimissionario perché questo è il vostro desiderio».

Sta qui, nel dialogo a distanza tra il senatore piddino Filippo Sensi e il ministro della Giustizia Carlo Nordio, la sintesi della giornata calda vissuta in Senato sul caso Almasri: con il Guardasigilli chiamato a rispondere al *question time* sull'onda di rivelazioni vere o presunte, e con l'accusa di avere mentito quando per la prima volta offrì al Parlamento la sua versione del mancato arresto del generale libico. E Nordio che anziché imbarazzo mostra una serenità quasi eccessiva, tra battute e citazioni colte. Alla fine, dice il ministro, «le carte saranno tutte pubbliche, e dimostreranno che la faccenda è andata esattamente come io ho sempre detto».

Nordio al fuoco di fila di interventi e di accuse risponde facendo capire di avere uno o più assi nella manica, destinati quando si potrà esibirli («adesso c'è il segreto istruttorio») a dimostrare che nella gestione della richiesta d'arresto spiccata dalla Corte penale internazionale il governo, e lui in particolare, hanno fatto fino in fondo la loro parte. E che a toppare è stata semmai la magistratura.

Di cosa si tratta? Quali sono gli elementi che Nordio intende utilizzare a sua difesa? Potrebbe trattarsi, a quanto è dato capire, non di carte nuove, ma di una interpretazione alternativa di quanto emerso in queste ore: «La parte, chiamiamola così, più succulenta, che ha sollevato tante polemiche, non corrisponde a verità», dice ieri Nordio. Il riferimento è in particolare i messaggi con cui il suo capo di gabinetto, Giusi Bartolozzi, dimostrava di essere al corrente della richiesta di arresto e del fermo di Almasri a Torino già da domenica 19 gennaio, mentre Nordio ha sempre indicato

nella giornata di lunedì 20 l'arrivo della comunicazione formale. Sia Nordio che la stessa Bartolozzi sarebbero orientati a fornire nei prossimi giorni una loro spiegazione alternativa dei messaggi attribuiti al capo di gabinetto, in particolare quelli destinati al direttore degli affari di giustizia Luigi Birritteri.

«Tutto quello che è stato scritto e che ho letto in questi giorni - dice ieri il ministro - è un po' come le leggende, sono alcune verità correate di molte invenzioni». «Come faccio a difendermi - dice Nordio - se non attraverso esibizione o contestazioni su fatti specifici quando un'inchiesta è in corso e stiamo



Peso: 1-2%, 10-36%

per conoscere l'esito di un'inchiesta che va avanti da parecchi mesi del Tribunale dei ministri?» «È una situazione difficile - ribadisce - perché correttezza vuole che si mantenga un certo riserbo e quindi nei limiti del possibile io non parlo».

Le opposizioni ovviamente non si accontentano, oltre a quella del Pd su Nordio piomba la condanna del Movimento 5 Stelle, «ha perso credibilità», si invoca una nuova informativa alle Camere da parte del Guardasigilli. Ma or-

mai la linea del governo è chiara: nessuna nuova spiegazione sulla vicenda, si lascia il cerino al tribunale dei ministri di Roma che indaga ormai da mesi sulla vicenda Almasri, e che presto dovrà depositare gli atti. «Sono delle carte che forse saranno dentro agli atti che sono coperti da segreto istruttorio - dice ieri Giusi Bartolozzi - quindi appena il tribunale dei ministri avrà sciolto la riserva si saprà quello che è corretto si sappia».

**I dem: «Lei da oggi per noi è dimissionario»
 La replica del Guardasigilli: «Lo pensate solo perché questo è il vostro desiderio»**



EX MAGISTRATO Il Guardasigilli Carlo Nordio ieri a Palazzo Madama



Peso: 1-2%, 10-36%

IMPRESE Non è proseguito il recupero di aprile

Industria ancora in calo per il fattore incertezza

A maggio -0,7%. Orsini: «L'Europa deve reagire»

Gian Maria De Francesco

Dopo un aprile che aveva fatto sperare in un'inversione di tendenza, l'industria italiana torna a rallentare. A maggio la produzione industriale ha registrato un calo dello 0,7% rispetto al mese precedente e dello 0,9% su base annua. Lo certifica l'Istat, che parla apertamente di un contesto in peggioramento. «L'incertezza associata al quadro internazionale è in ulteriore aumento», avverte l'istituto, segnalando i rischi legati alle tensioni geopolitiche e commerciali globali. Il bilancio del trimestre marzo-maggio mostra un debole +0,6%, segno che la ripresa rimane fragile e discontinua. Anche la dinamica settoriale non è incoraggiante: solo il comparto dell'energia cresce, sia su base mensile (+0,7%) che tendenziale (+5,3%). Per il resto, il rosso è diffuso: calano i beni intermedi (-1% su aprile, -2,7% sull'anno), i beni di consumo (-1,3% e -1,8%). Tengono i beni strumentali, stabili nel mese ma in lieve calo annuo (-0,2%). Preoccupano in particolare

le flessioni nei comparti a più alto valore aggiunto: la fabbricazione di mezzi di trasporto crolla del 5,6%, quella di prodotti farmaceutici del 5,2%, e la chimica perde il 4 per cento. Secondo l'Istat, dietro questi numeri pesa «la volatilità delle scelte di politica commerciale degli Stati Uniti e l'escalation delle tensioni in Medio Oriente, in particolare nello Stretto di Hormuz, snodo cruciale per il petrolio mondiale».

Qualche segnale positivo, ha ricordato l'Istat nella nota sull'andamento dell'economia, arriva dalle costruzioni, in ripresa dopo due mesi di calo (+2,4%), dai servizi e dal lavoro (a maggio gli occupati sono saliti a 24,3 milioni). Ma per il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini (*in foto*), non basta. «L'Europa non si può permettere di galleggiare, deve reagire ed essere competitiva con il resto del mondo», ha dichiarato al forum Confindustria-Medef. Servono, secondo Orsini, politiche industriali concrete, tempi certi per la transizione verde e semplificazioni reali per attrarre investimenti.



Peso: 21%

La guerra è contagiosa

Simon Kuper, Financial Times, Regno Unito

Nel mondo dilagano i conflitti: non sono mai stati così tanti dalla seconda guerra mondiale. Colpa anche dei droni, armi economiche e facili da reperire

Fino a non molto tempo fa vivevamo in una delle epoche più pacifiche della storia moderna. Secondo l'Uppsala conflict data program, nel 2005 si registrava il minor numero di morti in conflitti armati dalla seconda guerra mondiale. Come cambiano i tempi. Nel 2024 ci sono stati 61 "conflitti con il coinvolgimento di stati", il numero più alto dal 1946 secondo i dati del Peace research institute di Oslo. Perché ci sono così tante guerre?

C'è una sola cosa peggiore di una forza di polizia faziosa e brutale, ed è la totale assenza di polizia. Nel nostro secolo il mondo l'ha sperimentato. Gli anni novanta sono stati l'epoca d'oro dei due poliziotti globali, gli Stati Uniti e le Nazioni Unite. Dopo l'invasione irachena del Kuwait nel 1990 una risoluzione delle Nazioni Unite autorizzò gli stati che facevano parte dell'Onu a contrastarla. In quel decennio il mondo era pattugliato dal poliziotto americano, che mirava a un quasi monopolio della forza. La "comunità internazionale" (cioè gli Stati Uniti e i loro amici) tollerava solo le guerre civili in scenari contenibili: Somalia, Ruanda, Jugoslavia.

Le norme di pace raggiunsero il loro apice sul finire degli anni novanta, quando alcuni trattati misero al bando le mine antipersona e crearono la Corte penale internazionale. Ma poi l'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003 ha azzoppato i due grandi poliziotti: l'Onu, perché gli Stati Uniti avevano agito senza il suo consenso e, in seguito, gli stessi Stati Uniti, perché quella guerra disastrosa avrebbe creato un persistente tabù nel paese sull'invio di truppe all'estero. Con il riaffermarsi di Cina e Russia la "comunità internazionale" si è dissolta. L'assenza di leggi è stata evidente nell'agosto 2013, quando il dittatore siriano Bashar al Assad usò il gas sarin per uccidere 1.400 persone in un quartiere periferico di Damasco. Barack Obama aveva avvertito che gli attacchi chimici sarebbero stati "una linea rossa". Ma poi non agì: il poliziotto americano era andato in pensione. Sei mesi dopo Vladimir Putin

invaso l'Ucraina.

Gli stati sono diventati dei fuorilegge che massacrano civili, ma senza quasi pagarne il prezzo. Immaginate se una "comunità internazionale" avesse punito Assad o Putin, o gli Stati Uniti per la loro "guerra globale al terrore", o Mohammed bin Salman per la guerra in Yemen, o Paul Kagame in Ruanda per essere diventato il Putin dell'Africa centrale, o Israele per aver distrutto Gaza, come aveva punito l'Iraq nel 1990. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si è praticamente tenuto fuori dalla guerra indo-pachistana e dai conflitti in Ucraina e a Gaza. Steven Everts, direttore dell'Istituto dell'Unione europea per gli studi sulla sicurezza, afferma: "È venuta meno la regola secondo cui non si può usare la violenza per risolvere conflitti politici. Ed è una cosa contagiosa". Gli Stati Uniti non fingono nemmeno più di rispettare le norme. Il bombardamento dell'Iran senza l'approvazione del congresso o delle Nazioni Unite verosimilmente ha violato sia la costituzione statunitense sia il diritto internazionale. Il presidente statunitense Donald Trump tollera tutti gli aggressori internazionali, con l'eccezione dell'Iran. L'unica zona di conflitto in cui ha inviato truppe sul campo è Los Angeles. Trump ha anche tagliato i fondi a una polizia globale innegabilmente disfunzionale. Ha ridotto l'organico del consiglio per la sicurezza nazionale, del dipartimento di stato e delle agenzie di intelligence e ha messo a capo della sezione antiterrorismo della sicurezza interna un ventiduenne ex addetto alla campagna elettorale. Al posto del vasto complesso di sicurezza di Washington ora c'è l'imprenditore edile Steve Witkoff, che fu notato per la prima volta da Trump quando gli offrì un panino in una tavola calda a New York. Witkoff non è riuscito a negoziare degli accordi di pace simultanei in Ucraina, a Gaza e in Iran. Israele pianificava una guerra con l'Iran; gli Stati Uniti si sono semplicemente accodati.

Semplice e letale

In questo mondo senza regole e senza sorveglianza, c'è una nuova arma che ha reso la guerra più economica e più facile. Nel 2018 si contavano poco più di mille uccisioni dovute ai droni. Oggi ai droni è attribuito il 70 per cento delle vittime della guerra in Ucraina. L'Ucraina, ridotta alla povertà, si definisce a buon diritto "il leader mondiale nella guerra con i droni". Il suo obiettivo è produrne 4,5 milioni quest'anno. Perfino i ribelli huthi dello Yemen sono in grado di alimentare l'inflazione globale attaccando le navi con i droni. Un ingegnere in Birmania "può costruire droni per i ribelli da una grotta, usando stampanti 3D, componenti recuperate da droni commerciali cinesi e conoscenze ottenute dalle chat online", scrivono i ricercatori del Carnegie Mellon institute for strategy and technology in Pennsylvania. I droni vengono perfezionati mese dopo mese, rivoluzionando ogni calcolo geopolitico. La Cina, il maggior produttore di droni commerciali al mondo, potrebbe usarne la versione militare e unirla a un blocco navale per prendere il controllo di Taiwan senza dover compiere una sanguinosa invasione dal mare. E i futuri sciami di droni controllati dall'intelligenza artificiale, quasi impossibili da bloccare, potrebbero finire nelle mani di terroristi.

Cosa si può fare? Everts sostiene che in assenza di un poliziotto globale potremmo per esempio incaricare dei paesi di svolgere questo ruolo a livello regionale, una sorta di ronda di vicinato europea. Sarà un sistema fragile. L'assenza di regole è stata la normalità nella storia degli affari internazionali. Oggi, dopo una breve e felice anomalia, è tornata. ♦ *fdl*

Simon Kuper è un giornalista franco-britannico. In Italia ha pubblicato *Calcio-nomia* (*Il Saggiatore* 2019).

Gli Stati Uniti non fingono nemmeno più di rispettare le norme internazionali



Peso: 87%

Sugli effetti dei dazi americani per ora circolano soltanto delle cifre farlocche

Ancora non si sa quali saranno i dazi Usa cui saranno sottoposte le merci importate dall'Ue a partire dal 1° agosto. Sono invece già partite le prime lettere di Trump destinate a Giappone, Corea del Sud, Malesia, Kazakistan, Sudafrica, Laos e Myanmar. Come evidenzia Marco Fortis, direttore della Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano, «l'incertezza legata ai continui rinvii e cambiamenti in questa girandola dei dazi rappresenta il costo principa-

le che le nostre imprese stanno affrontando in questo momento». Per ora, infatti, circolano solo cifre farlocche.

Torrì a pag. 4

Sono state infatti elaborate conseguenze basate su ipotesi con non si conoscono ancora

Dazi, per ora cifre farlocche

Marco Fortis, prof. di economia industriale della Cattolica

DI LORENZO TORRISI

Ancora non si sa quali saranno i dazi Usa cui saranno sottoposte le merci importate dall'Ue a partire dal 1° agosto. Sono invece già partite le prime lettere di **Donald Trump** destinate a Giappone, Corea del Sud, Malesia, Kazakistan, Sudafrica, Laos e Myanmar, con l'indicazione delle tariffe che, come aveva spiegato il segretario al Tesoro **Scott Bessent**, entreranno in vigore il 1° agosto. Dunque ci sono ancora circa tre settimane per cercare di raggiungere un accordo tra Stati Uniti e Ue. Ciò che, se da un lato può consentire di spuntare condizioni migliori per il Vecchio continente, dall'altro non aiuta a rendere il clima più certo per gli operatori economici. Come evidenzia **Marco Fortis**, direttore della Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano, «l'incertezza legata ai continui rinvii e cambiamenti in questa girandola dei dazi rappresenta il costo principale che le nostre imprese stanno affrontando in questo

momento».

Domanda. Concretamente in che modo stanno pagando questo costo?

Risposta. Ci sono imprese che hanno rapporti con la grande distribuzione internazionale e dovrebbero chiudere o aggiornare i listini, ma senza sapere a quali tariffe saranno sottoposti i loro prodotti non hanno tutti gli elementi per ponderare le loro decisioni in merito. Lo stesso discorso vale per le controparti americane, che aspettano di capire quanto costeranno le merci europee, anche in rapporto a quelle alternative cinesi o di altri Paesi con i quali sono ancora in corso trattative sulle tariffe.

D. In questi giorni ci sono state diverse stime, anche da parte delle associazioni di categoria, sugli impatti che potrebbero avere sull'export italiano dazi al 10% piuttosto che al 20%. Cosa ne pensa?

R. Credo vadano fatte almeno due considerazioni in merito. La prima è che queste analisi non possono certo incidere sulle trattative in corso, in particolare sulla po-

sizione americana; al massimo possono influenzare la posizione del Governo nei riguardi di Bruxelles, che deve però rappresentare 27 Paesi membri. La seconda è che occorre rendersi anche conto di cosa significhino concretamente certe stime.

D. Cosa intende dire?

R. La scorsa settimana la Svimez ha stimato in una diminuzione dell'export italiano verso gli Usa di 2,9 miliardi di euro con l'impatto dei dazi al 10%. Forse non ce ne rendiamo conto, ma si tratta di una cifra analoga all'aumento del nostro export realizzato nei primi quattro mesi dell'anno nei confronti di cinque paesi europei in ripresa, Germania in particolare.

D. Le stime di Confindustria sull'impatto di dazi al 10% parlano, però, di una diminuzione dell'export di 20 miliardi di euro



Peso: 1-4%, 4-66%

entro il 2026...

R. C'è una forbice così ampia tra queste stime che mostra come sia di fatto impossibile fare previsioni sugli effetti che i dazi potrebbero avere sull'export italiano. Ci sono, infatti, prodotti con una domanda più rigida di altri, bisognerebbe pertanto compiere analisi microeconomiche per ogni singolo prodotto prima di arrivare a una stima totale. Oltretutto in questi mesi ci sono stati fenomeni di accaparramento delle merci

con flussi commerciali totalmente drogati. Questo mi fa pensare che per quest'anno sia davvero difficile fare analisi e previsioni sull'export verso gli Usa.

D. Tra l'altro sull'export verso gli Usa sta incidendo anche un dollaro che si è svalutato di

oltre il 10% nei confronti dell'euro da inizio anno.

R. Bisognerebbe vedere anche l'andamento del cambio del dollaro con le altre valute, in particolare lo yuan, per capire se si è magari creato nel frattempo un vantaggio competitivo nei confronti delle merci cinesi. Penso, in ogni caso, che occorra vedere la cosa nel lungo periodo, non è detto che ci siano state modifiche strutturali

dei flussi commerciali con 4-5 mesi di dollaro debole.

D. La Cina ha intanto deciso di escludere le imprese europee di dispositivi medici dai bandi pubblici. C'è il rischio di veder penalizzato l'export Ue anche da parte di Pechino?

R. Francamente quello che mi pare più preoccupante dal punto di vista europeo, ma soprattutto tedesco, è il cambiamento radicale del profilo della domanda interna cinese. Questo fattore strutturale, particolarmente visibile, per esempio, per quanto riguarda le auto elettriche, ha effetti importanti sull'export dell'Ue. Anche il lusso italiano sta faticando un po': il mercato cinese non sembra essere più quell'Eldorado che appariva fino a qualche tempo fa.

D. C'è il rischio che i prodotti cinesi invadano il mercato europeo?

R. Il problema principale, in effetti, è che vedendo parte del mercato americano precluso dai dazi, la Cina possa dirottare una grande quantità di merci verso l'Ue. Certo è che sono ormai anni che arrivano molte merci cinesi in Europa, ma non ci preoccupiamo più di tanto. Nei primi anni Duemila abbiamo subito un'invasione di prodotti per quanto riguarda tessile e calzature. Tramite i dazi anti-dumping Ue c'è stato tempo per le im-

prese italiane di riposizionarsi su produzioni di gamma più elevata, diversificando anche i mercati di sbocco. Conseguenze negative ce ne sono state, in termini di posti di lavoro e numero di imprese attive in quei settori, ma siamo riusciti a superare una crisi a confronto della quale la vicenda dei dazi Usa appare come acqua fresca.

D. Serviranno ancora dazi Ue contro la Cina?

R. Non sarebbe questa la soluzione. Io non temo l'invasione cinese, perché è già in atto: dalla Cina oggi arriva di tutto e di più e in certi settori è difficile che si possano causare altri danni, mentre in altri possiamo contare e puntare sul differenziale di qualità ed efficienza del prodotto.

D. Cosa conviene fare in questi giorni in attesa di capire quale sarà l'esito finale delle trattative tra Usa e Ue?

R. Le imprese dovranno mantenere i nervi saldi e valutare anche le strategie da attuare in base alla loro specifica esposizione al mercato Usa e al livello di rigidità della domanda dei beni che producono. Pensare a diversificare i mercati di sbocco è senz'altro un'utile strategia. Poi bisognerà anche vedere quale sarà la griglia finale di questi dazi, che magari potrebbero colpire di più la Cina e quindi dare un vantaggio competitivo ai prodotti italiani ed europei.

Il Sussidiario.net

Questa incertezza sulle misure imposte dagli Usa provoca veri danni. Le imprese che hanno rapporti con la grande distribuzione internazionale dovrebbero fare i listini, ma senza conoscere l'entità dei dazi non hanno gli elementi per decidere

Il segretario del Tesoro Usa, Scott Bessent

Lo stesso discorso vale per le controparti americane, che aspettano di capire quanto costeranno le merci europee, anche in rapporto a quelle alternative cinesi o di altri paesi con i quali sono ancora in corso trattative sulle tariffe



Peso: 1-4%, 4-66%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

**→ TRIBUNALE
DEI MINISTRI**

**Le tre giudici
che decideranno
sul caso Nordio**

FAUSTO CARIOTI

Ha destato interesse il fatto che il tribunale dei ministri, chiamato a indagare su Giorgia Meloni, Carlo Nordio, Matteo Piantedosi e Alfredo Mantovano, sia composto da tre donne: la 62enne Maria Teresa Cialoni, (...)

segue a pagina 8

TRE GIUDICI "NORMALI"

**Ecco chi sono i magistrati
che decideranno sul ministro**

Maria Teresa Cialoni, Donatella Casari e Valeria Cerulli, sorteggiate per giudicare il governo, sono sempre state lontane da polemiche e riflettori. Ora la pressione è tutta sulle loro spalle

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) che lo presiede, e i giudici Donatella Casari (milanese, 59 anni) e Valeria Cerulli (51 anni, napoletana). Ma il fatto che la corte sia tutta femminile non è l'aspetto più interessante della vicenda. A colpire, semmai, dovrebbero essere le loro biografie: tutte lontane dalla mondanità giudiziaria, dagli appelli strillati, dai dibattimenti che fanno scalpore. Tre toglie "normali", che per decenni hanno lavorato fuori dal cono di luce dei riflettori, su processi importanti (tutti lo sono, visto che lì si decide la vita delle persone), ma non da prima pagina, delle quali i loro colleghi e gli avvocati del foro di Roma hanno poco da dire. Tre giudici le cui spalle, ora, sono chiamate a reggere pressioni politiche e mediatiche enormi.

Non se la sono andata a cercare, è una legge del 1989 che le ha messe lì: «Presso il tribunale del capoluogo del distretto di corte d'appello competente per territorio è istituito un collegio composto di tre membri effettivi e tre supplenti, estratti a sorte tra tutti i magistrati in servizio...». Il collegio dura due anni e la presidenza spetta al magistrato con funzioni più elevate, e se queste sono equivalenti a quello più anziano.

Cialoni apparve nelle cronache nel 2005, quando era giudice a Latina e avrebbe dovuto interrogare il ciclista americano Lance Armstrong, accusato di diffamazione dal corridore italiano Filippo Simeoni. Le denunce furono ritirate, la vicenda finì archiviata subito. Cinque anni dopo, trasferita nella capitale, assolse «Danielona», opinionista della trasmissione "Uomini e Donne",

dall'accusa di spaccio. E un anno fa, quando era già presidente del collegio per i reati ministeriali, assieme alle colleghe respinse la richiesta di riaprire il procedimento penale a carico dell'ex premier Giuseppe Conte, dell'ex ministro della Salute Roberto Speranza e di altri esponenti di quel governo, per il modo in cui avevano gestito la pandemia. Non erano emerse «nuove fonti di prova», spiegò nel provvedimento.

Il giudice Casari è da anni nella sezione Lavoro del tribunale di Roma, probabilmente l'area meno "pop" della giurisprudenza. Si è occupata delle cause dei dipendenti dell'azienda di call center Almaviva.



Peso: 1-3%, 7-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

471-001-001

Quanto a Cerulli, la terza sorteggiata, prima di diventare giudice penale a Roma è stata sostituito procuratore a Palmi, gip a Vallo della Lucania e giudice della sezione civile di Velletri. Una lunga carriera in cui si è occupata di frodi fiscali nel commercio, contributi comunitari incassati per frutta mai distrutta, ragazze minorenni costrette a girare film pornografici e del figlio di Vasco Rossi, accusato di aver provocato un incidente stradale nel quartiere romano della Balduina.

Storie che non potrebbero essere più distanti dal grande gioco della politica nel quale si trovano ora. Ne hanno avuto un assaggio a fine apri-

le, quando tutto sembrava pronto per archiviare le posizioni dei quattro esponenti del governo, e invece la procura di Roma ha chiesto che proseguissero le indagini. Sessanta giorni nei quali non è stato fatto alcun sequestro, perché non c'era nulla da sequestrare, ed è stato interrogato Vittorio Rizzi, che quando l'ufficiale libico Osama Almasri fu arrestato era direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza da appena tre giorni, ed è facile immaginare che non avesse molto da dire sulla vicenda.

E adesso che anche quella proroga è scaduta e ancora non si sa nulla delle loro decisioni, e Giulia Bongior-

no, che difende i quattro indagati, si è detta pronta a presentare denuncia contro ignoti per la divulgazione di atti che dovevano restare riservati, forse le tre toghe maledicono il momento in cui dal sacchetto di quella tombola sono usciti i loro nomi.



Peso: 1-3%, 7-31%

L'EDITRICE CGIL E ROSSA PURE NEI BILANCI Quelle voragini nei conti di Landini

ANDREA MUZZOLON a pagina 13

LANDINI ALLE PRESE CON LA VORAGINE NEI CONTI

La casa editrice della Cgil rischia di fallire

Bilancio in rosso per Futura srl: in un anno le perdite sono aumentate del 50%, superando i 4,7 milioni di euro

ANDREA MUZZOLON

■ La Futura srl rischia di non vedere l'anno nuovo. E lo spettro della chiusura si fa sempre più inquietante. Non stiamo parlando di un'azienda qualunque, bensì della società editoriale della Cgil. Nientepopodimeno della macchina di comunicazione di Maurizio Landini che rischia di ritrovarsi improvvisamente senza qualcuno che pubblichi libri e riviste del sindacato più rosso d'Italia. Ma ancora più rosso della bandiera della Cgil è l'ultimo bilancio 2024 della casa editrice. Lo scorso anno è stato chiuso con una riduzione di circa mezzo milione di euro di fatturato e con perdite in aumento del 50% rispetto all'anno precedente. Un bagno di sangue in sostanza. E i giochi di parole, da "profondo rosso" ad "allarme rosso" e così via si sprecerebbero... Ma non vogliamo infierire.

La Futura srl, controllata dalle varie federazioni territoriali e di categoria della Cgil, è attualmente guidata da Daria Banchieri. Come svelato da *Open*, a dicembre i conti sono stati chiusi con un fatturato di 2.986.752 euro contro i 3.464.580 nel 2023. Mezzo milione in meno. Ma a far tremare i polsi sono i dati relativi alle

perdite nette: 4.707.881 euro nel 2024 contro 3.116.088 euro nel 2023. Numeri, neanche a dirlo, nettamente superiori ai ricavi. Il grande problema per la società è che le riserve patrimoniali stanno per finire: al termine del 2025 non ci sarà più traccia di tutto ciò che era stato accumulato nel corso degli anni grazie ai generosi apporti di capitale dalla Cgil. Nelle casse della Futura è presente quanto basta a coprire la metà dell'ultima perdita di bilancio.

Le opzioni in campo sono due: o Landini imporrà a tutte le federazioni locali di mettere mano al portafoglio - come successo lo scorso anno quando era stato necessario varare un aumento di capitale - oppure dovrà dire addio alla casa editrice. Le entrate generate dalle pubblicazioni sono sempre più magre. Periodici come *Critica marxista* o *Quaderni di rassegna sindacale* non sembrano incontrare proprio i gusti dei lettori del 2025. Così come in crisi sono anche la *Rivista giuridica del Lavoro* e la *Rivista delle politiche sociali*.

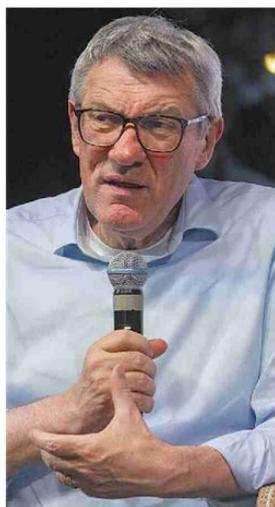
Se l'attrattività dei periodici del sindacato è ai minimi storici, non va meglio ai libri editi dalla Futura. Titoli "accattivanti" come *Contro le destre* - in cui sono raccolti scritti di luminari d'area, da Elena Basile fino a Moni Ovadia e il grillino Roberto

Scarpinato - e *Antifascisti da sempre*, libretto in cui è possibile trovare anche alcuni contributi di Landini per l'anniversario dell'ottantesimo anno della Liberazione, sono tutti in super sconto online. Prezzi ribassati di oltre il 50% pur di fare un po' di cassa ed evitare la chiusura.

I conti non piangono, peggio. Si è arrivati al punto in cui i costi di gestione non sono più sostenibili. A poco è servito alle casse rosse non rimpiazzare un dirigente che ha lasciato l'azienda. I soli stipendi del personale dipendente assorbono ben il 66% delle entrate.

Per Landini il 2025 si fa sempre più da incubo. Dopo la figuraccia sui referendum, clamorosamente falliti visto che gli italiani hanno preferito un weekend al mare agli spot della Cgil contro il governo, ora si rischia un'altra disfatta. Ben più pesante per chi pretende di insegnare agli altri come si lavora...

Maurizio Landini (Ansa)



Peso: 1-1%, 13-24%

Enel, Fs, Leonardo e Snam Le grandi imprese italiane in prima fila per l'Ucraina

► Al vertice firmate intese per duecento partnership strategiche e commerciali
Gli obiettivi: sicurezza energetica, infrastrutture ferroviarie e tecnologie per la difesa

IL FOCUS

ROMA Enel donerà pannelli solari per ospedali e scuole. Ferrovie guarda a una piattaforma logistica all'interno di un corridoio verso i porti di Trieste e Venezia. Leonardo, con l'Enav, fornirà supporto tecnologico per ripristinare il traffico aereo. Le imprese italiane sono già in prima fila per far ripartire l'Ucraina. Non a caso ieri - nel corso della Ukraine Recovery Conference a Roma - il vice-premier Antonio Tajani si è riunito con circa 500 rappresentanti delle nostre aziende, a dimostrazione del «sostegno per la ricostruzione con la partecipazione dei privati».

Uno sforzo che ha spinto il presidente Volodymyr Zelensky a ringraziare Giorgia Meloni e il sistema Italia, ricordando che i «circa 200 accordi» (40 dei quali firmati con realtà del Belpaese) potrebbero generare 10 miliardi di valore. Secondo il presidente dell'Ice Matteo Zoppas, «con una stima di 500 miliardi, la ricostruzione dell'Ucraina rappresenta un'opportunità strategica per le imprese italiane». Al riguardo ha suggerito un cambio di passo: «Sono stati pubblicati oltre 900 bandi, ma a causa di burocrazie, mancanza di formazione ed informazione sui bandi, l'Italia ha partecipato solo a 13, con 6 aggiudicazioni».

ENERGIA

Guardando agli interventi, l'Enel ha rinnovato l'accordo "Ray of Hope" e donerà al ministero dell'Energia ucraino un Megawatt di pannelli fotovoltaici, per un valore di circa 243mila euro. Restando in questo

campo, Terna guarda al suo omologo Ukrenergo e, nell'ottica dell'interconnessione, lancerà un progetto «per contribuire alla definizione delle regole e dei piani di sviluppo futuri della rete elettrica paneuropea». Snam ha siglato un memorandum con il gestore del sistema di trasporto gas ucraino Gtsou Tsou negli ambiti della sicurezza energetica e della decarbonizzazione, anche in ottica di future forniture di gas da Kiev. Baker Hughes - Nuovo Pignone, esplorerà, da un lato, con Naftogaz of Ukraine nuove opportunità tecniche, operative e commerciali; dall'altro con Jsc Ukrtransgaz, studierà soluzioni nello stoccaggio sotterraneo di gas e nella generazione di energia.

Oggi Ferrovie dello Stato firmerà un accordo di cooperazione con i colleghi di Ukrzaliznycja, che potrebbe non guardare soltanto alla logistica. Sempre su questo versante Mermec ha sottoscritto con la Impulse una partnership per lo sviluppo di sistemi per la sicurezza ferroviaria, an-

che con l'obiettivo di uniformare la rete ucraina a quella europea». Leonardo, con Enav (l'Ente nazionale per l'assistenza al volo) si è impegnata a supportare UkSATSE nello sviluppo del piano di ricostruzione e recupero delle infrastrutture destinate al trasporto aereo civile. In questa direzione è stato firmato anche un altro accordo con il quale il colosso di piazza Monte Grappa dona alla stessa UkSATSE 5 radar primari per un valore di oltre 60 milioni.

Fincantieri è pronta a intervenire per mettere in sicurezza le infrastrutture critiche (cavi sottomarini, dorsali energetiche, oleodotti) attraverso un sistema di protezione all'avanguardia, con una forte attenzione verso il porto di Odessa. L'Airad

(l'associazione italiana dell'aerospazio e della difesa) collaborerà con Ukroboromprom-Ukrainian Defense Industry e con Ukrainian Council of Defence Industry. Webuild ha stretto tre accordi: il primo dal valore complessivo di 2 miliardi con Automagistral, uno dei principali contractor ucraini, l'altro da 600 milioni con Ukrhydroenergo (il principale gestore delle centrali idroelettriche) e il terzo con la State Agency for Restoration and Infrastructure Development of Ukraine.

LE GARANZIE

Per facilitare gli investimenti dei nostri imprenditori, Simest attiverà un plafond di 300 milioni per il credito alle esportazioni, Cassa depositi e prestiti, Sace e Simest hanno firmato un memorandum d'intesa con il ministero dell'Economia ucraino per sostenere le iniziative nei settori più strategici. Sono stati, inoltre, firmati accordi nel settore culturale, della sicurezza informatica e dell'agricoltura.

Francesco Pacifico

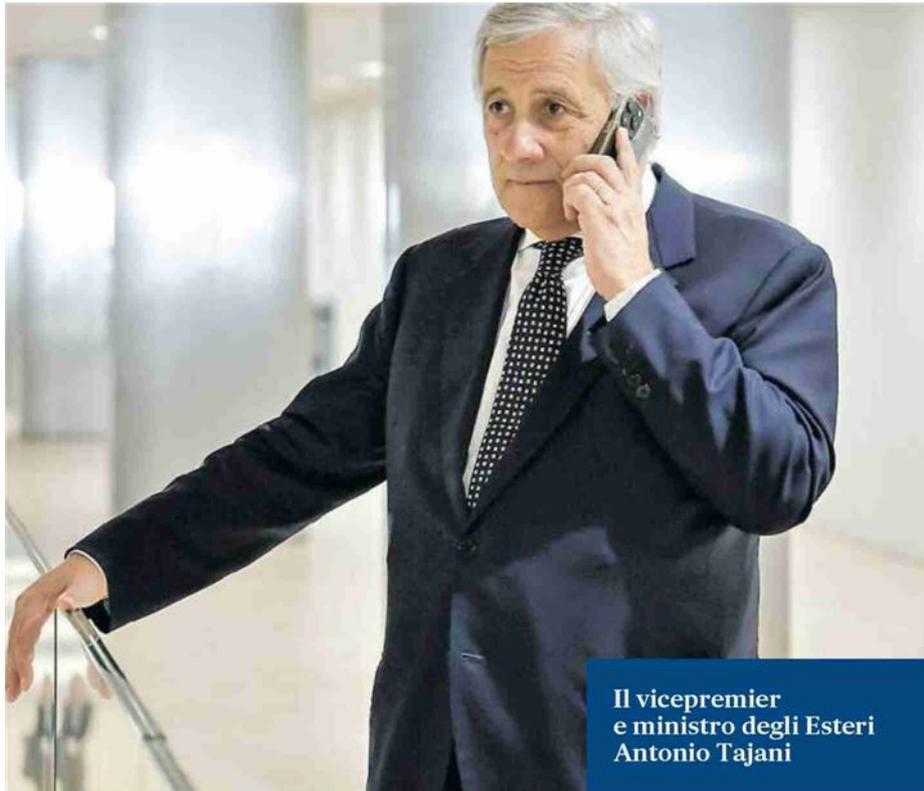
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ZOPPAS (ICE):
«LA RICOSTRUZIONE
RAPPRESENTA
UN'OPPORTUNITÀ
PER LA NOSTRA
ECONOMIA»



Peso: 38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Il vicepremier
e ministro degli Esteri
Antonio Tajani



Peso: 38%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

Debito pubblico, giù gli interessi più risorse dal calo dello spread

► Le misure del decreto "Economia" coperte con 80 milioni di risparmio sugli oneri per i Btp
 Un report di Unicredit: il tasso medio ormai è del 3%, Italia verso un surplus di bilancio dell'1%

IL CASO

ROMA La cosa è passata piuttosto inosservata. Qualche giorno fa, il governo ha trasmesso in Parlamento il decreto "economia". Il provvedimento con il quale tra le altre cose, ha rinviato la sugar tax di sei mesi, ha abbassato l'Iva sulla compravendita di opere d'arte e ha rifinanziato il bonus per le mamme con due figli. A sorpresa, 80 milioni di euro per coprire queste nuove spese, sono stati dirottati dal capitolo di bilancio del ministero dell'Economia destinato al pagamento degli interessi sul debito pubblico. Una prima piccola distribuzione di quello che potrebbe essere ribattezzato il "dividendo" dello spread. Grazie al calo del differenziale con i titoli tedeschi, il Tesoro riesce a collocare i Btp sul mercato pagando meno interessi di quanto preventivato. E i risparmi possono essere usati per finanziare politiche senza dover fare deficit o debito. Un circolo virtuoso. Se ne sono accorti anche gli analisti di Unicredit che ieri hanno diffuso un report dal titolo: «Il

costo del debito italiano si sta muovendo nella giusta direzione». Vale a dire al ribasso. La

media tra il costo del debito pregresso e le nuove emissioni, spiega il rapporto degli analisti della banca, è vicino al 3 per cento. Non è un risultato scontato. Durante la crisi finanziaria del 2008, il costo del debito italiano era balzato fino al 5 per cento. Durante quella successiva del debito pubblico, il costo degli interessi era inchiodato al 4 per cento. Lo spread con i titoli tedeschi, ricorda Unicredit, è sceso dai 250 punti base (vale a dire che i Btp pagavano il 2,5 per cento in più di un bund di uguale durata) a meno di 90 punti. Unicredit non lo dice, ma il differenziale italiano è nettamente migliorato anche nei confronti degli Oat, i titoli francesi. Ormai il Tesoro sulle emissioni di Btp a due e cinque anni, paga meno di quanto non sia costretto a fare lo Stato francese. A questo punto la domanda principale è una: a quanto può ammontare il "dividendo" dello spread? L'Upb, l'Ufficio parlamentare di bilancio, qualche tempo fa aveva fatto qualche conto. Alla fine dello scorso anno, quando lo spread era a 110 punti, 30 in meno dei 140 punti usati dal governo nelle sue previsioni, aveva detto che di questo passo si sarebbero risparmiati 1,7 miliardi quest'anno, 2,6 miliardi il prossimo e da qui al 2029 in tutto 17,1 miliardi.

IL GIRO DI BOA

Al giro di boa di metà anno le cose vanno ancora meglio. Lo spread è attorno a 90 punti, vale a dire ben 50 punti meno del previsto. Più di quanto stimato dall'Ufficio parlamentare di Bilancio. Vuol dire, a conti fatti, che la spesa per interessi dovrebbe essere di circa 0,2 punti percentuali di Pil più bassa del previsto. Un margine non da poco. Sempre secondo Unicredit, anche le nuove emissioni dovrebbero confermare un tasso medio del 3 per cento. Inoltre l'aspettativa è che il prossimo anno il deficit italiano scenda sotto il 3 per cento, anche se al Tesoro c'è anche chi scommette che questo livello possa essere toccato già quest'anno. Comunque sia, è sempre la previsione degli analisti della banca, l'Italia riuscirà già dal 2026 ad avere un surplus nel suo bilancio dell'1 per cento. Musica per le orecchie degli investitori in titoli del debito pubblico.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'UPB AVEVA CALCOLATO POSSIBILI RISPARMI PER 17,1 MILIARDI CON IL DIFFERENZIALE A 110 PUNTI. ADESSO SIAMO SOTTO I 90



Peso: 26%

UNO STUDIO CONFINDUSTRIA MOSTRA DATI INEDITI SULL' ACCORDO, MA ALCUNI SONO SCETTICI

Mercosur contro dazi: conviene?

La sfida è colmare in parte, grazie agli scambi commerciali con l'area dell'America del Sud, la perdita di export, stimata in circa 20 miliardi, derivante dai balzelli imposti all'Europa dagli Stati Uniti

DI GIUSY IORLANO

La sfida dei dazi l'Europa e l'Italia possono vincerla solo riducendo le dipendenze strategiche dalla Cina e dagli Stati Uniti attraverso un unico strumento essenziale: accordi commerciali con altre regioni del mondo che riflettano «i nostri interessi strategici». In questa direzione va la ratifica dell'accordo Ue-Mercosur. Ci punta la premier Giorgia Meloni e non hanno dubbi gli industriali italiani, che temono i dazi al 10%, in arrivo con molte probabilità dalla trattativa tra Bruxelles e Washington, sommati all'impatto della svalutazione del dollaro comportano una perdita di 20 miliardi di export per l'industria italiana e di mezzo punto percentuale di pil entro il 2026. La stima arriva dallo stesso centro studi di Confindustria che snocciola i numeri positivi di una possibile ratifica dell'accordo Ue-Mercosur (il blocco economico formato da Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay)

per l'Italia. Il Belpaese è la seconda esportatrice europea in Mercosur, dopo la Germania arrivando a sfiorare i 7,5 miliardi di euro. Il Mercosur a sua volta è un importante fornitore italiano in alcuni settori (dall'agricoltura alle materie prime non energetiche, passando per la carta, il tabacco, il legno, fino all'alimentare con 200 milioni di import solo per le carni bovine surgelate) per un valore complessivo che supera i 6 miliardi di euro. Una potenzialità, quella del Mercosur, che per il Centro studi di Viale dell'Astronomia potrebbe in parte andare a colmare la perdita di 20 miliardi di export derivante dai dazi Usa. «Grazie ad un accordo con il Mercosur andremmo a ridurre di circa un terzo la perdita derivante dai dazi di Trump con un impatto che potrebbe arrivare a circa 12 miliardi in tempi rapidi», spiega a Milano Finanza Alessandro Fontana, il direttore del centro studi di Confindustria. «Sicuramente l'impatto più forte di questo accordo sarà sul versante export, ma ci permetterà anche di avere più facilmente accesso alle materie prime critiche», aggiunge. Le due maggiori economie del blocco, infatti, sono importanti produttori o trasformatori di materie prime critiche: il Brasile processa l'88% del niobio mondiale e soddisfa l'82% del fab-

bisogno della Ue. Dal Brasile la Ue importa anche il 16% del tantalio, il 12% della bauxite, il 13% della grafite naturale, il 9% del silicio metallico, l'8% del manganese, il 7% del vanadio. Mentre l'Argentina, che processa l'11% del litio mondiale, fornisce alla Ue il 6% del suo fabbisogno. L'accordo costituirebbe un mercato integrato di quasi un decimo della popolazione mondiale (oltre 750 milioni di consumatori), le cui economie rappresentano il 20% del pil mondiale e il 25% degli scambi mondiali. Oltre l'81% degli scambi fra Ue e Mercosur riguarda i beni industriali, che costituiscono il 94% dell'export italiano verso l'area. L'accesso preferenziale previsto dall'accordo interessa oltre il 91% del valore dell'export totale di beni. Il settore industriale, dunque, è al centro degli interessi dell'Italia. Aliquote elevate proteggono l'accesso al mercato del Mercosur in settori di punta del Made in Italy con picchi che spaziano dal 18% nei settori chimico-farmaceutico, gomma-plastica e arredamento, al 35% per alcuni macchinari, prodotti elettrici, bevande e prodotti del tessile-abbigliamento.

A spingere sulle potenzialità del Mercosur è stato il presidente di Confindustria. Ema-

nuele Orsini, ieri in apertura del settimo Forum economico franco-italiano, rivolgendosi alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. «Siamo con lei sul Mercosur. Credo che oggi aprire nuovi mercati per poter fare in modo che le nostre imprese possano anche compensare ciò che viene perso a fronte di alcuni paesi che comunque ci stanno ostacolando nel poter portare i nostri prodotti sarà fondamentale». «Quindi il Mercosur, l'India, l'Australia e anche i paesi dell'Asean saranno per noi fondamentali. Siamo al suo fianco, abbiamo bisogno di cose concrete. La via giusta è quella della semplificazione», ha ribadito Orsini. (riproduzione riservata)



Giorgia Meloni

IMPATTO DAZI USA AL 10% (0% FARMACI E PETROLIO*; 25% AUTOVEICOLI, 50% ACCIAIO E ALLUMINIO) E DOLLARO -10%

	Milioni euro	In % dell'export italiano base	In % del profitto aziendale	Export	Produzione
TOTALE MANIFATTURiero	-17.226	-2,9	-1,4	-4,0	-1,9
Macchinari e apparecchi	-3.539	3,3	-2,0	-4,1	2,5
Autoveicoli	-1.703	7,1	-4,2	9,7	5,7
Metalli di base e prodotti in metallo	-1.631	2,6	-1,1	5,0	2,1
Prodotti farmaceutici	-1.142	2,7	1,9	4,8	2,9
Altre attività manifatturiere	-1.454	3,6	-1,9	3,9	2,1
Alimentari	-1.431	3,0	-0,7	3,2	0,7
Altri mezzi di trasporto	-845	2,4	-1,3	2,9	1,6
Bevande	-341	6,6	-2,4	6,9	2,5
Tessile e abbigliamento	-823	2,2	-1,4	2,3	1,5
Prodotti chimici	-764	1,9	-1,0	4,0	2,1
Poli e calzature	-777	3,2	-2,5	3,3	2,6
Apparecchi elettrici	-771	2,4	-1,4	3,5	2,0
Gomma, plastica, altri minerali	-670	2,1	-0,8	3,5	1,9
Computer, apparecchi elettronici e ottici	-490	2,0	-1,2	3,0	1,7
Legno, carta e stampa	-124	1,2	-0,2	2,3	0,5
Prodotti petroliferi	-101	0,6	-0,2	0,8	0,3
Trattamento dei rifiuti e altri prodotti	-103	0,5			
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-34	0,4			
Estrazione di minerali	-11	0,6			
TOTALE	-17.372	-2,9			

* I settori esenti comprendono: prodotti farmaceutici, minerali critici, aerospaziali, legname, armi, cartoleria speciale.
* L'impatto include considerazioni circa la conversione tra paesi e settori lungo le catene globali di produzione.
Fonte: elaborazioni e stime Centro Studi Confindustria sui dati ISTAT e Asian Development Bank. Withou



Peso: 59%

Nonostante tutte le difficoltà, il momento per investire in Ucraina è già adesso

DI AUGIE K FABELA II*

Questa settimana a Roma i leader globali discuteranno di come il mondo imprenditoriale possa fare la differenza già oggi, anche prima della fine della guerra, nella ricostruzione dell'Ucraina. Molti arriveranno alla Ukraine Recovery Conference avendo letto il rapporto della Banca Mondiale: tra febbraio 2022 e dicembre 2024 i danni diretti subiti dall'Ucraina ammontano a 176 miliardi di dollari. Le necessità per ripresa e ricostruzione nei prossimi dieci anni sono stimate in 524 miliardi di dollari.

Per alcuni si tratta di una sfida insormontabile. Tuttavia, da imprenditore e presidente di Veon – una società quotata negli Stati Uniti che ha scelto di rafforzare il proprio impegno in Ucraina fin dallo scoppio della guerra – credo fermamente che tra le difficoltà si nasconda un'opportunità straordinaria. La storia ci insegna, più volte, che i miracoli economici sono possibili quando il settore privato si mobilita in sintonia con iniziative governative coraggiose. Insieme, possiamo ridefinire il destino di un'intera nazione per le generazioni future.

Per gli investitori internazionali questo è il momento ideale per contribuire al miracolo ucraino, ottenendo allo stesso tempo importanti ritorni.

A chi sostiene che si tratti solo di un sogno irrealizzabile, voglio spiegare perché è una situazione vantaggiosa per tutti. Avendo viaggiato spesso in Ucraina sia prima che dopo l'inizio

dell'invasione russa, ho potuto constatare personalmente la resilienza degli ucraini: non si limitano a lottare per la sopravvivenza, ma lavorano anche per costruire il futuro del loro Paese. Con uno spirito innovativo indomabile, l'Ucraina vanta molte storie imprenditoriali di successo. Una che conosco bene è quella di Ukron, il principale servizio di ride-hailing che ha introdotto i viaggi interurbani subito dopo l'inizio dell'invasione russa, e si è espanso in Uzbekistan nel 2023. Un altro motivo del mio ottimismo riguarda gli investimenti nei settori essenziali: trasporti, energia e infrastrutture digitali. Attraverso Kyivstar vediamo quotidianamente come un numero sempre maggiore di ucraini met-

ta la connettività e i servizi digitali al centro della propria vita. L'Ucraina è all'avanguardia nei servizi pubblici digitali: il portale Diia, creato dal Ministero per la Trasformazione Digitale, conta 22,7 milioni di utenti. La piattaforma di sanità digitale, Helsi, ha quasi 29 milioni di pazienti registrati e collabora con 1.600 strutture sanitarie. Questi servizi crescono perché rispondono alla reale domanda di una popolazione giovane, preparata e tecnologicamente avanzata, in linea con le controparti europee e globali. Inoltre, la connettività satellitare è in arrivo per l'Ucraina che si sta preparando. Attraverso una partnership tra Kyivstar e Starlink ci prepariamo a lanciare

comunicazioni satellitari dirette ai dispositivi mobili – un'iniziativa che rivoluzionerà la resilienza delle comunicazioni in Ucraina, rendendola uno dei primi Paesi in Europa a utilizzare questa tecnologia innovativa.

È il momento per la comunità imprenditoriale internazionale di sostenere e trarre beneficio dagli sforzi dell'Ucraina per ricostruire. Finora, abbiamo assistito a contributi significativi da parte delle istituzioni europee come la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo e la Banca Europea per gli Investimenti. Anche il settore privato in Ucraina,

compresi gli investitori internazionali, ha saputo raccogliere la sfida.

Come azienda radicata nel tessuto ucraino, abbiamo investito sul territorio e ora intendiamo portare la nostra ambizione di dare l'esempio a un livello superiore con il progetto di quotare il gruppo Kyivstar al Nasdaq, rendendo il futuro economico dell'Ucraina più accessibile agli investitori statunitensi e internazionali. Ma ci sono altri modi in cui le imprese possono sostenere l'Ucraina: attraverso partnership, commercio, o investendo nelle competenze e nel capitale umano. L'Italia, con il suo potente esempio di capacità di reinventarsi, è fonte d'ispirazione e partner ideale.

L'Ucraina ha già superato ogni aspettativa e, nonostante la guerra, ha accelerato il proprio percorso di innovazione. Investire in Ucraina ora non è solo la cosa giusta da fare, ma è anche la scelta più intelligente per il mondo degli affari. Insieme possiamo costruire un futuro migliore, trasformando la solidarietà in capitale per la ricostruzione del Paese, rafforzando i legami e le opportunità globali. Il momento di investire in Ucraina è adesso. (riproduzione riservata)

*Presidente e fondatore di Veon



I danni dei bombardamenti a Kiev



Peso: 38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

505-001-001

Giovanni Orsina «Il figlio del Cav non sarà in campo»

di MICHELE RICCIOTTI

Che cosa rappresenta il nome "Berlusconi" per i liberali italiani? Lo abbiamo chiesto allo storico Giovanni Orsina.

a pagina XI



PARLA LO STORICO «Marina presidia l'area di centro»

«Pier Silvio diverso da Silvio. Non scenderà in politica»

di MICHELE RICCIOTTI

Elogi a Meloni e sferzate a Tajani. L'intervista di Pier Silvio Berlusconi a margine della presentazione dei palinsesti Mediaset non smette di infiammare il dibattito politico. Il figlio del Cavaliere ambisce veramente a prendere le redini del centrodestra? Che cosa rappresenta il nome "Berlusconi" per i liberali italiani? Lo abbiamo chiesto a Giovanni Orsina, storico, studioso del pensiero liberale e direttore del Dipartimento di scienze politiche all'università LUISS Guido Carli. **Professor Orsina, quanto è probabile una discesa in campo di Pier Silvio Berlusconi?**

«In questo momento molto poco. I membri della famiglia Berlusconi hanno un'evidente strategia di presenza pubblica e politica, ma non è detto che questo prelude a una discesa in campo. Per altro, la famiglia Berlusconi è un soggetto politico anche senza scendere in campo. Mentre non avrebbe senso, per loro, entrare in politica in un momento in cui Meloni è così forte. Se e quando verrà meno la forza di Meloni, si vedrà». **Alcune ricostruzioni prefigurano un raddoppio dei consensi elettorali di Forza Italia qualora il figlio del Cavaliere scendesse in campo. Qual è il legame che**

tuttora esiste tra la famiglia Berlusconi e il popolo del centrodestra?

«Gli elettori di centrodestra che fanno lo sforzo di avere idee politiche ben definite, e ne hanno di liberali, già votano per Forza Italia. Il bacino che un'eventuale nuova leadership berlusconiana dovrebbe conquistare è quello degli elettori che furono di Forza Italia e adesso sono di Meloni. Quelli ideo-



Peso: 1-4%, 11-53%

logicamente meno strutturati. Ma non credo che questi possano tornare verso Fi soltanto perché il leader si chiama Berlusconi. Soprattutto - di nuovo - fin quando Meloni appare saldamente in controllo».

Nell'intervista che ha rilasciato alla presentazione dei palinsesti Mediaset, Pier Silvio ha tirato due spallate, una a Tajani e una Renzi. Vuole liberare il campo al centro per occuparlo quando scenderà in politica?

«Francamente questi mi sembrano esercizi di fantapolitica. Non c'è dubbio che Pier Silvio Berlusconi voglia segnare una propria presenza nel dibattito pubblico. Anche Marina lo aveva fatto. Anzi, sembra quasi che ci sia una divisione dei compiti nella famiglia Berlusconi: Marina presidia una posizione più centrista, Pier Silvio più a destra. Ma tutto questo in attesa di vedere che cosa succederà in futuro e capire quali carte sarà meglio giocare. Ma ripeto che, anche a prescindere dalla discesa in campo, la famiglia Berlusconi rappresenta già un soggetto politico».

Qual era la forza politica di Silvio Berlusconi che i suoi figli sembrano non avere?

«Manca la biografia del padre. Silvio Berlusconi ha trasformato la

propria biografia in un progetto politico: la biografia di uno straordinario *self-made man* in un progetto di apertura di spazi imprenditoriali per tutti. I suoi figli, evidentemente, non possono essere *self-made*. Questo non vuol dire che non possano prendere in eredità il suo progetto politico e presidiare quello spazio, ma lo dovranno fare in maniera diversa da lui. Pier Silvio Berlusconi ha definito il governo Meloni il migliore d'Europa».

Il fatto che perfino un Berlusconi si accodi a una proposta politica di impronta sovranista può rappresentare un problema per i liberali italiani?

«Bisogna partire dal presupposto che il liberalismo è un'ideologia molto complicata. I liberali tradizionalmente non convergono su che cosa voglia dire essere liberali e raramente si riconoscono liberali gli uni con gli altri. Inoltre, ci troviamo in una fase storica di crisi dell'ordine liberale. In Italia c'è un mondo centrista moderato, costituito da persone che si possono schierare a destra o a sinistra a seconda delle scelte politiche contingenti e che in genere convergono su alcune questioni che hanno a che fare con il libero mercato, i diritti e la politica internazionale.

Chiamiamoli liberali se vogliamo».

Nello scacchiere politico italiano i liberali stanno a destra, a sinistra o al centro? Michele Serra su Repubblica ha scritto che le parole di Pier Silvio sono l'ennesima testimonianza che i liberali di destra non esistono.

«Ripeto: liberalismo è parola complicata. Se Michele Serra vuol divertirsi a dare patenti di liberalismo, si accomodi pure, non sarà certo il primo. Dentro il mondo di centrodestra c'è un'importante componente moderata che tende verso quella posizione. Per quanto riguarda il terzo polo, sarei disposto a dire che Calenda è un liberale, mentre sarei molto più perplesso su Renzi, la cui personalità mi pare debordi da qualsiasi categoria ideologica. Ma nel contesto in cui ci troviamo, stando al di fuori degli schieramenti si rischia la completa irrilevanza politica. Nel mondo del cosiddetto campo largo mi pare invece che le componenti di sentimenti liberali siano sempre più marginali».

Intervista a Giovanni Orsina



Il pensiero

“Dovrebbe puntare agli elettori liberali”



Peso: 1-4%, 11-53%

EDITORIALE

BERLUSCONI JR PERCHÉ LA STORIA NON SI RIPETE

PERCIVAL BARTLEBOOTH

Il berlusconismo ha avuto un ruolo nella storia d'Italia: è un giudizio difficilmente contestabile, sul piano storiografico, quale che sia la valutazione che se ne vorrà dare sul piano politico. Quando Piersilvio Berlusconi confronta l'anagrafe sua e del padre - 56 anni lui, 58 il padre al momento della discesa in campo - per affacciare l'ipotesi di ricalcarne le orme, trasferisce su un piano meramente biografico quello che dovrebbe invece essere proiettato su un fondale molto più ampio, per essere ben compreso e valutato. Converrà allora darvi un'occhiata.

Il Cavaliere decise di fondare Forza Italia in una congiuntu-

ra critica - la fine della prima Repubblica, più di trent'anni fa -, offrendosi di costruire, con l'ampiezza dei propri mezzi, sia finanziari che organizzativi e mediatici, il pivot centrale di un nuovo schieramento di centrodestra, la cui prima e principale funzione fosse quella di scongiurare la vittoria della «gioiosa macchina da guerra» di Achille Occhetto, cioè di una sinistra a sua volta in fase di profonda crisi e trasformazione. Il sistema partitico doveva quindi ristrutturarsi secondo le linee di un nuovo bipolarismo, e il polo che Silvio Berlusconi si proponeva di guidare doveva prendere alcuni tratti ideologici e culturali fondamentali: l'ancoraggio europeo e atlantico, una certa impronta liberale, un ethos fatto

di modernità dei costumi e tradizionalismo dei valori. A questa miscela, si aggiungeva l'ostilità alla pedagogia ortopedica della sinistra - tanto sul piano morale quanto su quello istituzionale. L'ho detta forse difficile, come però la dice Giovanni Orsina nel suo bel libro sul berlusconismo, ma volendo si può dire più semplicemente così: una evidente refrattarietà alle regole.

continua a pagina XIV

Berlusconi jr, perché la storia non si ripete

di PERCIVAL BARTLEBOOTH

Su tutti questi elementi si possono dare giudizi diversi: di che marca fosse il liberalismo di Berlusconi, quanta dose di populismo o di semplice cura dei propri affari vi fosse nell'avversione a certe regole di diritto o a certe consuetudini della vita pubblica, e quanta coerenza fra la simpatia per i diritti civili e l'assunzione disinvolta di stereotipi maschilisti e sessisti. Berlusconi poteva stare senza danno dalle parti del Family day e delle unioni arcobaleno, a fianco delle partite iva e a cavalcioni di macroscopici conflitti di interesse, in compagnia di post-fascisti così come di sedicenti secessionisti, rivendicando ogni volta la propria centralità, grazie - non da ultimo - al suo

straordinario carisma personale

Ora, tutti questi motivi potevano variare e sono effettivamente variati, nel tempo, ma non hanno mai minimamente smosso i punti di fissaggio del partito e dello schieramento che Berlusconi ha guidato per decenni, vale a dire: la collocazione internazionale e l'alternatività rispetto alle forze di sinistra.

E questo è il punto. Perché a questi stessi paletti oggi prova ad ancorarsi



Peso: 1-14%, 14-24%

sempre più saldamente Giorgia Meloni. La contrarietà al voto di sfiducia nei confronti della presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ne è la riprova. Il processo è in corso e, nei tempi procellosi che viviamo – con un quadro politico internazionale instabile per via delle guerre in corso e per via di Donald Trump – non è affatto sicuro né garantito l'approdo. Ma se Fratelli d'Italia vota in difformità dalle altre formazioni politiche di destra, non solo diversamente da patrioti e nazionalisti variamente assortiti, ma anche dai conservatori e riformisti di Ecr, cioè del raggruppamento già guidato dalla Meloni, vuol dire che il dado è tratto, e sarà d'ora innanzi sempre più facile, per la premier, dialogare con la famiglia popolare piuttosto che con l'estrema destra francese o tedesca, o con i sovranismi e gli autoritarismi dell'Europa centro-orientale. Più Merz, meno Orbán, in-

somma.

Se le cose stanno così, o perlomeno si incamminano in questa direzione, con una Meloni sempre più nazional-popolare e sempre meno nazional-sovranaista, sempre più atlantista e sempre meno tentata da euroscetticismi e putinismi vari, e se il confronto politico rimane in Italia dentro i cardini del bipolarismo che continua a opporre destra e sinistra – «questa» destra e «questa» sinistra, bisognerebbe pur aggiungere – quale potrà mai essere la funzione storico-politica di Forza Italia, anche quando Pier Silvio decidesse che è giunta la sua ora, impaziente come un nostrano principe di Galles (però più palestrato e meno attempato dell'originale britannico)? A parte il fatto che un conto è fondare (Silvio) un altro ereditare (Pier Silvio), ma è proprio sullo spazio politico di Forza Italia che l'erede dovrebbe interrogarsi. Di cosa si tratta, di rifare dac-

capo il sistema dei partiti, di scomporlo per ricomporlo intorno a un nuovo centro, o semplicemente di ringiovanire Forza Italia, per acconciarla meglio in una posizione servente rispetto a Meloni? La prima sarebbe un'ambizione all'altezza del padre, la seconda una scimmiettatura senza costruito. Ma per la prima c'è davvero poca agibilità, dentro le coordinate di uno schieramento che va stabilizzandosi intorno alla figura del Presidente del Consiglio in carica; per la seconda, invece, il problema dello spazio non si pone, perché l'attuale dirigenza forzista non potrebbe non farsi da parte, ma il problema del senso di un simile progetto, sì, si pone eccome.



Nella crisi globale La Ue si scopre politica E anche un po' italiana

I "due forni" di von der Leyen in un contesto di guerra

di **Giorgio Caccamo**



Ursula von der Leyen forse non lo sa, ma è diventata un po' la versione europea di Giulio Andreotti. E ha ottenuto, chissà quanto volutamente, un risultato a suo modo storico: finalmente l'Unione europea si è svestita del proverbiale grigiore istituzionale ed è diventata molto più politica. E il tutto grazie a una delle operazioni più andreottiane di sempre: la "politica dei due forni". Un po' con la sinistra (cioè: i socialisti), un po' con la destra (cioè: i conservatori).

Tenendosi le mani libere, accontentando tutti e quindi di conseguenza scontentando tutti, la Commissione Ursula bis ha portato anche nelle stanze europee il gusto del retroscena politico. Insomma ha reso persino più umana la macchina istituzionale comunitaria. Ma siccome di umano ci sono anche gli errori, non è detto che ciò sia per forza un bene, soprattutto nel delicato contesto internazionale in cui l'Europa è in cerca di un ruolo,

tra la guerra commerciale con gli Usa e le guerre "vere" in Ucraina e in Medio Oriente.

L'apertura di von der Leyen a destra è ormai un dato di fatto sin dal primo giorno in cui erano iniziate le trattative per la formazione della Commissione. Eppure la presidente e la sua famiglia politica, i popolari, continuano a tessere spregiudicati rapporti con le destre, sapendo che in fondo il gruppo S&D non volterà mai davvero le spalle, visto che la prassi governista europea non può immaginare commissioni senza i socialisti accanto ai democristiani.

Non sarà un caso che la politicizzazione della Ue versione Ursula bis riguarda da vicino le vicende italiane, le influenze e anzi talvolta le scimmiotte. Dalle storiche geometrie variabili della nostra politica, la Commissione europea pare aver imparato molto, quantomeno a livello di teoria. I socialisti sono solo cinque (nel 2019-2024 erano nove) e appena due commissari hanno deleghe

pesanti, talmente pesanti che però possono pure far saltare il banco progressista: la criticatissima spagnola Teresa Ribera alla "Transizione pulita, giusta e competitiva", bersaglio di tutti gli strali anti *Green deal*, e lo slovacco Maroš Šefčovič al Commercio, mediatore unico - potenziale vittima sacrificale? - nella complicata partita dei dazi con gli Stati Uniti di Donald Trump. **Von der Leyen** e i suoi popolari a trazione tedesca giocano con le maggioranze e non disdegnano il dialogo anche con altre destre, soprattutto su clima e migranti. Qualche briciola è finita persino ai Patrioti, designati, grazie all'intercessione del Ppe, relatori sugli obiettivi climatici della Ue per il 2040. Più andreottiani di Andreotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stretta finale sui dazi

L'APPELLO DELLE IMPRESE



Emanuele Orsini
Presidente di Confindustria

Gli industriali italiani e francesi: «Aiuti alle imprese anche in caso di intesa con gli Usa sul 10 per cento»

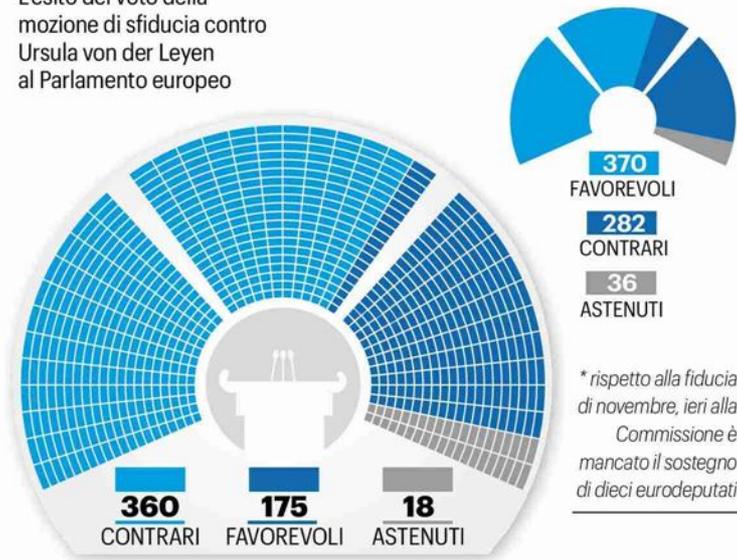


Peso: 6-20%, 7-37%

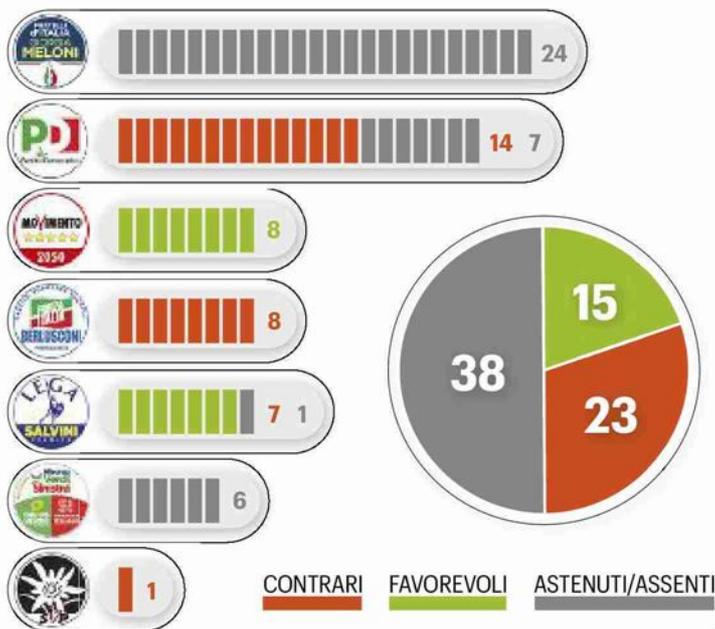
La mozione a Strasburgo

L'esito del voto della
 mozione di sfiducia contro
 Ursula von der Leyen
 al Parlamento europeo

Il voto del 27 novembre 2024
 che ha approvato la formazione
 della Commissione von der Leyen



Come hanno votato gli eurodeputati italiani



I dati dell'Istat sulla produzione registrano un rallentamento rispetto ad aprile. Confindustria: «Non c'è più tempo, l'Europa reagisca»

Troppe tensioni, nuovo stop per l'industria

MILANO

Nuovo stop per l'industria italiana che, dopo un timido segnale di ripresa ad aprile, torna ad arretrare. Secondo gli ultimi dati Istat, a maggio la produzione industriale è diminuita dello 0,7% rispetto al mese precedente e dello 0,9% su base annua. Un dato che riaccende i riflettori sulla fragilità di un comparto fondamentale per l'economia nazionale, in un momento tutt'altro che semplice per il contesto globale: «L'incertezza associata al quadro internazionale è in ulteriore aumento», avverte l'Istat. Nella media del trimestre marzo-maggio la produzione industriale cerca il rimbalzo, con un timido +0,6%, ma resta il segnale di una crescita che stenta a consolidarsi. Solo

l'energia cresce su base mensile (+0,7%) e annua (+5,3%). Vanno male invece i beni intermedi (-1% mensile, -2,7% annuo), i beni di consumo (-1,3% e -1,8%) e i beni strumentali, stabili sul mese ma in lieve calo sull'anno (-0,2%). E preoccupano le flessioni più marcate nella fabbricazione di mezzi di trasporto (-5,6%).

Dietro questi numeri, avverte l'Istat, si nasconde un clima sempre più instabile. «L'incertezza associata al quadro internazionale è in ulteriore aumento», scrive l'istituto guidato da Francesco Maria Chelli. Pesano la volatilità delle scelte di politica commerciale degli Stati Uniti e l'escalation delle tensioni in Medio Oriente, in particolare nello Stretto di Hormuz, snodo cruciale per il petrolio mondiale. Le prospettive di crescita della domanda mondiale restano fragili. Per l'Italia, la previsione di crescita del Pil per il 2025 è

limitata a un +0,5% – appena inferiore alla crescita dello 0,6% stimata dal governo nel Dfp – nonostante la tenuta del mercato del lavoro e una ripresa dell'export.

A preoccupare è anche il contesto europeo. Ad aprile la produzione industriale dell'Eurozona è scesa del 2,4%, con cali per Germania (-1,9%), e Francia (-1,4%). Sul fronte italiano qualche spiraglio arriva dalle costruzioni, in ripresa (+2,4%), e dai servizi. Migliora anche la fiducia delle imprese, in aumento per il secondo mese consecutivo, e l'occupazione: a maggio gli occupati sono saliti a 24 milioni 301 mila. In ripresa i consumi delle famiglie. Ma per il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, non basta. «L'Europa non si può permettere di galleggiare, deve reagire ed essere competitiva con il resto del mondo».

A.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesco Maria Chelli, dell'Istat



Peso: 26%

Meloni: "Putin ha fallito" Kellogg la rassicura: potete contare su Trump

Colloquio della premier
 con l'inviato americano
 Il presidente Usa pronto
 a inviare armi
 per 300 milioni di dollari

IL RETROSCENA
 di LORENZO DE CICCO
 ROMA

Raccontano fonti di una delegazione europea che a un certo punto, in un angolo della ciclopica "Nuvola" di Fuksas, Keith Kellogg abbia pure sfoderato il cellulare, che trilla di continuo. «Trump mi chiama anche alle tre di notte!». E fino all'altro ieri, prima di imbarcarsi per Roma, «ero con lui», dentro lo Studio Ovale. Messaggio chiaro: il mandato dell'inviato speciale della Casa Bianca sarebbe pieno. Nonostante la ritrosia di Mosca a riconoscerlo come mediatore (la propaganda russa l'ha più volte bersagliato, per via della figlia, vicina a un ente umanitario pro Kiev). E nonostante lo scetticismo di diverse cancellerie, vista l'imprevedibilità del suo principale, *The Donald*. Ma il senso della trasferta del generale americano, presenza caldeggiatissima da Giorgia Meloni, è proprio questo. Far capire agli europei che «Trump sostiene l'Ucraina». Un impegno che durerà «fino a quando sarà necessario». Concetti ribaditi nel faccia a faccia con la premier italiana. Certificherebbero il cambio di fase dell'amministrazione Usa. Kellogg, nei colloqui romani, si mostra convinto: la guerra non riguarda solo l'Europa, è in atto un «confronto glo-

bale» tra potenze e Washington non può certo sfilarsi. E infatti in serata arriva la notizia da *Reuters*: secondo le fonti dell'agenzia, Trump invierà a Kiev armi per 300 milioni di dollari, utilizzando per la prima volta i suoi poteri di emergenza.

Certo Meloni ha tutto l'interesse a rimarcare il coinvolgimento dell'americano, bollino «sull'unità dell'Occidente, che è fondamentale». Kellogg non ha i galloni di un ministro, ma la sua partecipazione alla *call* dei Volenterosi, nel pomeriggio, è una «prima volta» per gli Usa. La premier si collega al summit con Kellogg di fianco, insieme a von der Leyen e agli altri leader Ue presenti a Roma, mentre Keir Starmer ed Emmanuel Macron appaiono in video da Londra. Meloni resta un po' spiazzata dal fatto che il duo franco-britannico rilanci il progetto (che non condivide) di soldati europei in Ucraina dopo un cessate il fuoco, ma stavolta evita d'intervenire. Per non incrinare l'unità appena declamata. Anzi, mette a verbale nel discorso ai volenterosi: «Contate sull'Italia a 360 gradi».

Nelle sale dell'Eur, la premier riceve anche il senatore repubblicano Lindsey Graham e il democratico Richard Blumenthal. Graham è l'autore della proposta di sanzioni draconiane alla Russia, che coinvolgerebbero anche soggetti terzi che hanno fatto affari con Mosca. Un pacchetto ancora da approvare, a Washington. Che Meloni condivide, tanto da chiedere pubblicamente di «non consentire che della ricostruzione» dell'U-

craina «possano beneficiare le entità che hanno contribuito a finanziare la macchina da guerra russa». Una simile restrizione potrebbe interessare anche società italiane. Ma per Meloni è l'ora della massima durezza. «E nessuno come gli Usa – ragiona in privato – può premere» su Putin. Per accelerare sul negoziato, insiste Meloni in pubblico, «l'unica strada è aumentare la pressione» su Mosca. Sanzioni, altro che «good mood verso la Russia». Roma, aggiunge con una certa enfasi, resterà «dalla parte giusta della storia», cioè contro «lo scempio» del piano di Putin, «che è fallito». Per la premier anche l'Ucraina, come capitò all'Italia nel secondo dopoguerra, potrà avere il suo «miracolo economico». Assomigliando al *Pugile in riposo* che il ministro Giuli ha fatto riprodurre in scala, per omaggiare le delegazioni. Intanto però l'offensiva russa è più feroce che mai. Non a caso nel bilaterale con Meloni, Zelensky chiede più armi. «Droni intercettatori». La premier davanti alle telecamere si tiene sul generico: la «cooperazione tra le nostre industrie della difesa è sempre più centrale, continueremo a investire». Ma dietro le quinte, oltre alla fornitura di 5 radar a uso civile, l'esecutivo è in pressing



Peso: 56%

sulle imprese italiane, da Leonardo in giù, perché sviluppino co-produzioni di droni in Ucraina.

Non consentiamo
che a beneficiare
dei progetti possa essere
chi ha finanziato
la macchina da guerra



Nessuno come gli Stati
Uniti può fare pressioni
sullo zar: questa è l'unica
strada per far cessare
l'offensiva



La cooperazione tra le
nostre industrie militari
è sempre più centrale
Continueremo a investire
con i nostri partner

GIORGIA MELONI
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO



L'abbraccio tra Giorgia Meloni e Volodymyr Zelenskyy ieri al summit di Roma



Peso:56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Riarmo, via al negoziato l'Italia alla Ue: spendiamo se ci date l'ok sui conti

Dombrovskis vede Giorgetti, oggi sarà da Meloni: prima di investire vogliono la certezza di uscire dalla procedura per deficit eccessivo

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Il governo chiede a Bruxelles di fare chiarezza sulle spese per la difesa. La richiesta recita così: l'Italia, sotto procedura d'infrazione per deficit eccessivo, potrà beneficiare della flessibilità concessa ai Paesi che hanno i conti in ordine e uscire dal regime di controllo se il disavanzo sarà sopra il 3% per l'impegno militare? Ruota intorno a questo interrogativo il negoziato avviato con il commissario europeo all'Economia, Valdis Dombrovskis, in tour a Roma. Stamattina sarà ricevuto a Palazzo Chigi da Giorgia Meloni. Un faccia a faccia che avrà al centro anche la questione sollevata mercoledì sera dal titolare del Tesoro, Giancarlo Giorgetti, proprio con Dombrovskis. Il ministro punta a un'interpretazione autentica sul trattamento che sarà riservato all'Italia nel caso in cui decidesse di attivare la clausola di salvaguardia che permette agli

Stati membri di derogare ai vincoli di bilancio. «L'Italia non è disposta ad accettare quella che ad oggi è un'interpretazione asimmetrica delle regole», ha detto ieri nell'aula del Senato al question time. E quindi - ha aggiunto - «solo un'interpretazione uniforme consentirebbe il rispetto degli impegni internazionali» per la difesa. Non è un cambio di regole del Patto di stabilità quello che vuole Giorgetti. Ma parole chiare per superare un'asimmetria che - ha spiegato - consente a chi non è in procedura e supera il 3% di non finire sotto sorveglianza e di «non uscire a chi, come l'Italia in modo virtuoso, cala con un ampio scostamento».

Il rischio è allontanare un traguardo che è a portata di mano. I dati Istat di fine giugno confermano la validità degli impegni presi con l'Ue: il deficit scenderà sotto il 3% l'anno prossimo, consentendo l'uscita dalla procedura a metà del 2027. «Per la prima volta non si parla di manovra correttiva», rivendica Giorgetti. Ma non è esclusa la possibilità di portare l'asticella sotto la soglia

critica già quest'anno, anticipando la fine della sorveglianza al 2026. Anche nella migliore delle ipotesi, però, l'Italia sarà ancora sotto procedura in autunno, quando sono attesi i chiarimenti di Bruxelles. Per ora Dombrovskis parla di «dialogo costruttivo» e spiega che si sta discu-

tendo «di uscire dalla procedura di deficit eccessivo e vedere come poter far funzionare questa clausola per l'Italia». Giorgetti fa intuire che ci sono margini per non compromettere l'uscita dalla procedura d'infrazione: «Gli ultimi colloqui ci hanno offerto spazi interpretativi per andare in questa direzione». La clausola sarà attivata?, è l'interrogativo che arriva a margine della Conferenza per la ripresa dell'Ucraina. «Prima devo far quadrare i conti. Poi non l'attivo io, non è il bottone della valigetta nucleare, in caso tocca al Parlamento», risponde. La trattativa con Bruxelles è partita.

IL PIANO DELLA FUTURA MISSIONE DI PEACEKEEPING

1 IL COMANDO

Il quartier generale avrà sede per i primi 12 mesi a Parigi. Poi si sposterà a Londra. Con l'obiettivo di supervisionare gli accordi tattici e i filoni operativi

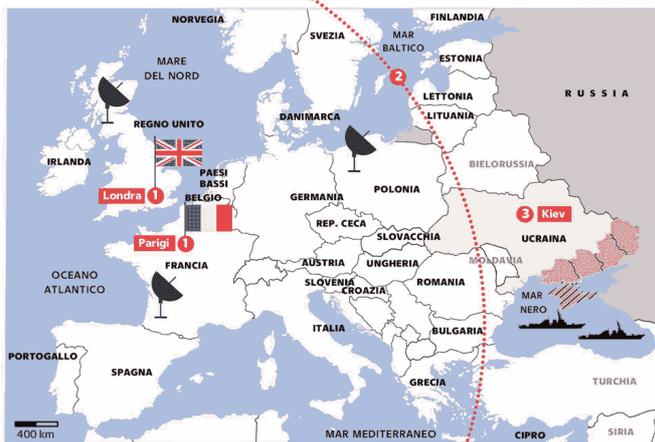


2 L'OMBRELLINO NUCLEARE

Il premier britannico Starmer e il presidente francese Macron hanno firmato la Dichiarazione di Northwood, per coordinare la loro deterrenza nucleare e proteggere l'Europa dalle minacce

TESTATE NUCLEARI

Francia 290
Regno Unito 225



3 LA SEDE DI KIEV

Al momento del dispiegamento della forza, verrà istituita una cella di coordinamento anche a Kiev, guidata da un ufficiale militare britannico



50.000

È il numero massimo di militari che saranno coinvolti da Francia e Regno Unito, tra terreno e retrovie

Flotta navale: Turchia, Bulgaria e Romania



Il lettone Valdis Dombrovskis è commissario europeo all'Economia



Peso: 30%

Respinta sfiducia
 a von der Leyen
 FdI non vota

di CERAMI e TITO
 → alle pagine 10 e 11

Non passa la sfiducia a von der Leyen Si spacca la destra

Mozione respinta con 360 no. Lega e M5S votano a favore con una parte di Ecr, FdI non partecipa. Contrari Pd e FI

dal nostro inviato

CLAUDIO TITO

STRASBURGO

Ursula von der Leyen più debole, così come la maggioranza di Popolari-Socialisti-Liberali che l'ha sostenuta fino ad ora. E subisce un colpo durissimo l'asse Ppe-Conservatori con l'Ecr spaccato verticalmente e Fratelli d'Italia costretto, all'ultimo minuto e alla chetichella, a non esprimersi contro la sfiducia come era stato annunciato ma a rifugiarsi nella non partecipazione al voto. Alla fine con 360 no, 175 sì e 18 astenuti la mozione contro la presidente della Commissione è stata respinta. Ma ha lasciato morti e feriti nell'emiciclo di Strasburgo.

I socialisti di S&D e i liberali di Renew hanno bocciato il documento presentato da una parte dei Conservatori di Ecr e dai Patrioti, i partiti più a destra a Strasburgo. Per ora dunque la maggioranza europeista ha tenuto. Ma il "doppio forno" utilizzato dai popolari del Ppe che ha spesso sfruttato la sponda del gruppo Ecr, continua a mandare su tutte le furie Pse e Renew. La "verifica" è rinviata a settembre ma di certo molti socialisti e liberali sono profondamente irritati con la presidente della Commissione proprio per lo slittamento a destra mostrato in questo anno di attività. Si è trattato, dunque, di uno scrutinio che lascerà scorie per molto tempo. A partire

dai Conservatori. Che hanno dovuto fare i conti con il dissenso interno. Il gruppo, guidato dall'italiano Nicola Procaccini, si è spaccato in due: in 39 hanno votato a favore della mozione e quindi per sfiduciare l'esecutivo europeo, tre si sono espressi contro, due si sono astenuti e 34 non hanno partecipato al voto. In gran parte eurodeputati del partito di Giorgia Meloni. Tra loro, infatti, già nei giorni precedenti erano emersi sostanziosi malumori. In diversi avrebbero voluto bacchettare von der Leyen nonostante il feeling con la premier italiana. Per di più avevano dovuto registrare la posizione decisa "Anti-Ursula" dei polacchi del Pis. In extremis, allora, il partito meloniano ha dovuto cambiare la linea di sostegno a von der Leyen. Il risultato è che non hanno preso le distanze dalla presidente della Commissione nel giorno in cui interveniva a Roma nella Conferenza sull'Ucraina su invito di Palazzo Chigi. E soprattutto non hanno difeso il loro Commissario, Raffaele Fitto. «La nostra priorità – si difendono alcuni capi delegazione di Ecr tra cui l'italiano Carlo Fidanza – resta quella di rafforzare la cooperazione sui singoli dossier con le forze politiche affini, sia al centro che a destra». «Era una sfiducia stupida – ha messo le mani avanti Procaccini

– in un momento controproducente che ha aperto dei fronti all'interno del centrodestra e paradossalmente invece ricompattato il centrosinistra. Questo è motivo per cui noi non l'abbiamo votata». A farne le spese è anche l'inquilina di Palazzo Berlaymont: con i 167 europarlamentari che non hanno partecipato al voto e con i 360 contrari alla sfiducia, si ritrova con meno sostenitori rispetto a un anno fa: erano 401. E meno pure del voto di fiducia alla commissione: 370.

Maggioranza e opposizione italiana si sono spaccate offrendo il ventaglio completo delle posizioni. FdI non ha votato, Forza Italia contro e Lega a favore. Pd per il no e M5S per il sì. Pochi i franchi tiratori. Dentro S&D c'è stato un voto favorevole, Lo sloveno Nemec e tre astenuti. Anche tra i liberali di Renew un favorevole, l'irlandese Mullooly e cinque astenuti. Colpisce però la non partecipazione al voto tra le fila di socialisti di una trentina di eurodeputati. Tra cui sette italiani Benifei, Gori, Gualmini, Ricci, Strada, Tarquinio e Zan. «Il vicepresidente della Com-



Peso: 1-1%, 10-69%

missione europea Raffaele Fitto – ha sottolineato la segretaria del Pd, Elly Schlein – è stato sfiduciato dalla maggioranza che lo ha indicato. Ha il governo italiano contro, con la maggioranza che si è spaccata, da una parte FdI che non ha votato e dall'altra la Lega che ha votato a favore della mozione di sfiducia che ha visto protagonista il gruppo Ecr, mentre Forza Italia votava contro».

Von der Leyen a questo punto do-

vrà capire come reagiranno socialisti e liberali a settembre in occasione del discorso sullo Stato dell'Unione e della presentazione del Bilancio. Ma soprattutto sarà costretta a valutare se il rapporto stretto con i Conservatori – costruito dal capogruppo del Ppe, Manfred Weber – sia ancora gestibile. Anche tra i popolari una riflessione sulla affidabilità dell'Ecr ha iniziato a prendere forma.

I PARTITI

Fratelli d'Italia

Gli eurodeputati meloniani non hanno partecipato alla votazione



Lega

Il partito di Salvini, in linea con i Patrioti, ha votato sì alla sfiducia



Forza Italia

Sfiducia respinta compattamente dai forzisti con il gruppo Ppe



Pd

No dei dem alla mozione, con tre assenti, astenuti Strada e Tarquinio



M5S

Sì alla sfiducia (mentre il resto di The Left non ha partecipato)



Avs

Gli eurodeputati di Alleanza verdi e sinistra non hanno preso parte al voto



I NUMERI

401

La riconferma

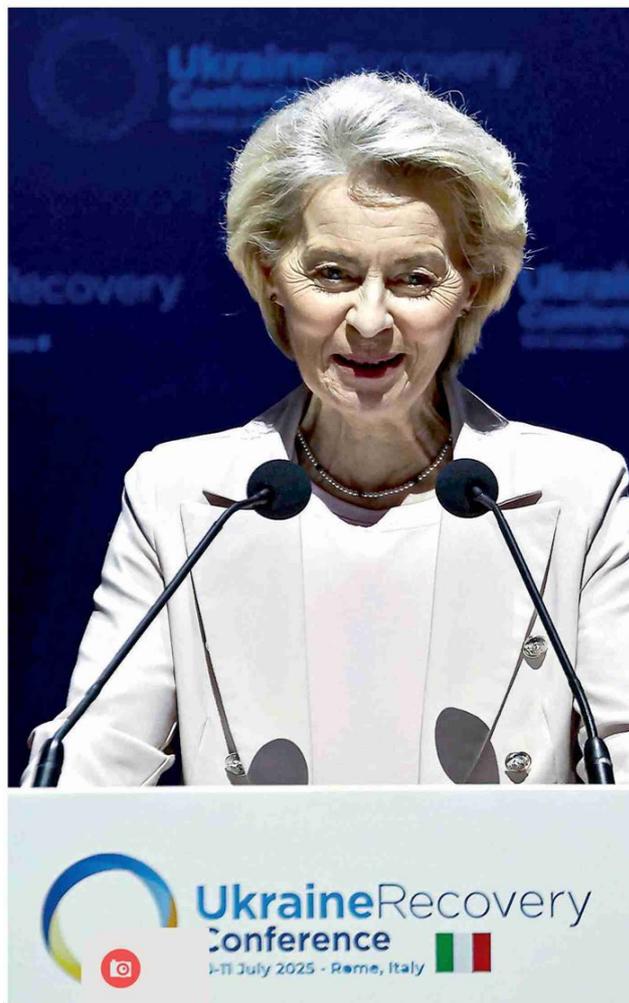
Gli eurodeputati che a luglio 2024 hanno votato sì al bis di Ursula von der Leyen alla presidenza

360

La mozione

La sfiducia è stata respinta da 360 contrari, 41 in meno rispetto alla seconda "maggioranza Ursula"

Ursula von der Leyen, presidente della commissione Ue, al summit per l'Ucraina



Peso: 1-1%, 10-69%

Almasri, Nordio sotto assedio

“Dimissioni? Balle, io corretto”

Il ministro si difende dopo le notizie che smontano la sua versione sulla liberazione del libico
“I nostri atti smentiscono i giornali”. L'opposizione: “Si dimetta, ha mentito al Parlamento”

di **CONCHITA SANNINO**

ROMA

Non illudetevi, resto al mio posto». Non molla e rilancia, Carlo Nordio, il ministro di nuovo sotto assedio per il caso del torturatore libico Almasri, mai consegnato alla Corte penale internazionale e riconsegnato nottetempo, lo scorso 21 gennaio, dal governo italiano alla Libia. «Quello che ho letto sono falsità. Le vostre richieste di dimissioni? Balle», teorizza il Guardasigilli in Senato di fronte alle opposizioni che lo accusano di aver mentito al Parlamento e al Paese. È la sua prima uscita, dopo le indiscrezioni su quella mail della sua capa di gabinetto, Giusi Bartolozzi, agli atti dell'inchiesta del Tribunale dei ministri – che lo vede indagato, insieme con la premier Meloni, con Mantovano e Piantedosi – da cui emergerebbero contraddizioni e menzogne che oggi inguaiano, almeno politicamente, il vertice di via Arenula. Insomma: il ministero era stato informato la domenica 19, come emerge da quella mail, oppure lunedì 20, troppo tardi, come Nordio dichiarò in Parlamento?

Lui non ci sta. Al mattino, dalla conferenza romana sull'Ucraina, sbotta, indica quasi il complotto: «Gli atti che noi abbiamo smentiscono i giornali, vogliono fermare una riforma epocale sulla giustizia e pro-

vano a intimidirci». Nel pomeriggio, durante il question time sul Senato, ostenta più sorrisi, e come dubitare d'altro canto che Palazzo Chigi gli copra le spalle (seppur dietro l'irritazione per pasticci e mosse maldestre con cui hanno eseguito).

In privato, Nordio giura che di quella mail non sapeva nulla, se esiste davvero, non ne è stato informato. In pubblico, dall'aula di Palazzo Madama, durante il question-time, respinge le richieste di dimissioni: proprio in tutte le lingue. Nell'inglese di Churchill, «lui direbbe *wishful thinking*: un pio desiderio»; in latino da Tito Livio, «Hic manebimus optime», refterò ottimamente. Usa perfino il pesante slang del comandante Usa che qualche storico ricorda: «Cosa disse il generale McAuliffe all'avanzata nazista di Bastogne? *Nuts*». Balle, traduce per difetto lo stesso Nordio. Carosello di citazioni che non scioglie nessuna domanda: e alimenta gli attacchi dell'opposizione.

Nordio “vittima” di macchinose ricostruzioni, insomma: è la linea condivisa nella *war room*, sull'asse Palazzo Chigi-via Arenula e la strategia della senatrice Giulia Bongiorno, potente legale dei ministri. Eppure fonti qualificate confermano che il ministero sapeva tutto, Nordio temeva lo scandalo al punto che sabato scorso cancella d'improvviso la partecipazione al talk estivo nella masseria di Vespa, in Puglia. Dettagli riservati. Mentre lo show del ministro in aula alimenta le proteste a sinistra. «Se Nordio sapeva e non ha detto la verità, è gravissimo – tira le

fila Debora Serracchiani dal Pd – se non sapeva, è allarmante. Si assuma le sue responsabilità». Dal M5s, Alessandra Maiorino segnala che «ha perso ogni credibilità e legittimazione» e Chiara Appendino mette nel mirino Giorgia Meloni «perché lei deve spiegare un grave depistaggio di Stato». Per Nicola Fratoianni (Avs), «siamo di fronte a un gigantesco scandalo». Vero problema, per Riccardo Magi di + Europa, «è la totale assenza di pudore di Nordio: invece di lasciare, attacca i magistrati».

Il caso Almasri assorbe tutto: ma il question time riserva brevi scintille tra Nordio e il presidente del Senato. Di fronte ai suicidi e al tasso incivile di sovraffollamento, come rilevato dal presidente Mattarella, il Guardasigilli ribatte che sta andando avanti il piano del governo, nega la relazione «tra celle affollate e suicidi», boccia l'opzione della «liberazione speciale anticipata», per cui La Russa spinge da mesi. «Sarebbe istigazione a delinquere, non si può liberarli perché non c'è spazio», dice Nordio. E La Russa, dallo scranno più alto, scettico: «Ministro, speriamo che questa strategia dia frutti a breve, perché l'estate incombe».

Il Guardasigilli provoca sul tema dell'emergenza carceri: “Nessun legame tra affollamento e suicidi”



Peso: 12-39%, 13-21%

LE TAPPE

**Il mandato della Cpi, il fermo
la liberazione e l'indagine**



1 Il 18 gennaio 2025 la Corte penale internazionale emette un mandato d'arresto nei confronti di Osama Njeem Almasri, generale e capo della polizia giudiziaria di Tripoli.

2 Viene fermato il 19 gennaio a Torino e messo in carcere dalla polizia. Il 21 gennaio viene liberato perché alla Corte di Appello di Torino non è arrivata la documentazione dal ministero della Giustizia.

3 La stessa sera del 21 gennaio torna a Tripoli con un aereo di Stato italiano. Dopo una denuncia dell'avvocato Li Gotti la procura di Roma invia avvisi di garanzia a Meloni, Mantovano, Nordio e Piantedosi.

“ Voi pensate che io sia dimissionario perché è il vostro desiderio ma vi posso assicurare "hic manebimus optime" ”

“ Sul caso Almasri non c'è niente di nuovo sotto il sole, il chiacchiericcio riportato dalla stampa è infondato ”

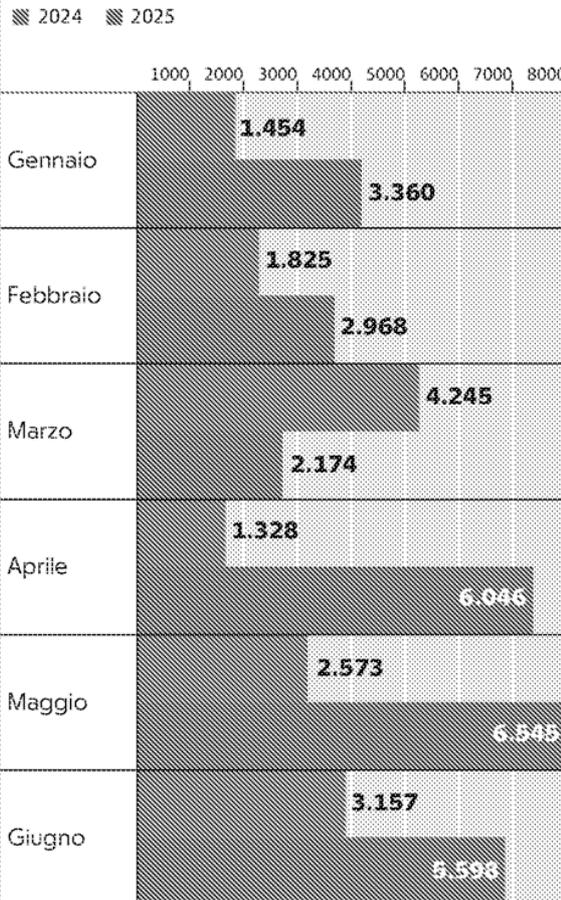
“ Liberare le persone in galera perché non c'è posto è un'istigazione a delinquere ”

CARLO NORDIO



La Russa, Giorgetti e Nordio ieri durante il question time nell'aula del Senato

ARRIVI IN ITALIA DALLA LIBIA



FONTE: UNHCR



Peso: 12-39%, 13-21%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001



LA PRESIDENTE DELLA GIURIA



Peso: 12-39%, 13-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001



INVECE CONCITA

di CONCITA DE GREGORIO

La vergogna è lo sterminio o chi ne parla

La lezione del giorno è che, in un mondo di mascazzoni, a far bene il proprio lavoro si passano i guai. Un pro memoria, diciamo. Perché è sempre successo che al convegno dei disonesti l'intruso nella stanza sia l'onesto. Che al congresso dei mediocri sia messo alla porta l'unico dotato di talento, metro esatto dell'altrui pochezza. Che alla parata dell'imperatore sia l'innocente colui che lo addita per quel che è. Ora però accade di peggio. Ora c'è il silenzio attorno. La paura, la pavidità, il servilismo vassallo e ossequioso con cui i governi del resto del mondo e d'Europa, con rare eccezioni, hanno accolto le sanzioni inflitte dal segretario di Stato americano Rubio a nome del governo

Trump a Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite per i territori palestinesi. Sanzioni per i suoi "illegittimi e vergognosi sforzi di fare pressione sulla corte penale internazionale perché agisca contro funzionari aziende e leader statunitensi e israeliani". Cioè. Nientemeno che la colpa di aver additato, appunto, i governi di Stati Uniti e Israele a un tribunale internazionale, chiedendo che dettagliate carte siano esaminate. Come si permette. L'attributo "vergognoso" usato da Rubio fa qui il suo carpiato: non è vergognoso chi progetta e mette in opera lo sterminio e la deportazione di un popolo ma chi lo dice, chi ne documenta le azioni. Muti, bisogna stare. Tutti. Potrei

citare la lettera con cui undici economisti di fama mondiale hanno elogiato il rapporto che Albanese ha pubblicato il 30 giugno, "importante contributo alla comprensione": tra gli altri Piketty, Varoufakis, Taleb. Non servirebbe. Gli economisti di fama mondiale sono considerati dall'uomo della strada – che abbiamo eletto a giudice supremo – una lobby di cui diffidare. Meglio allora citare alcune delle aziende indicate nel rapporto come responsabili di complicità nella politica di Israele. Ibm, Microsoft, Amazon, Booking, Airbnb, Alphabet. Elenco che spiega qualcosa di più, di tutto questo silenzio.

Il silenzio
 sulle sanzioni
 inflitte da Rubio
 a Francesca Albanese



Peso: 17%

Torna l'era dei soldati

di MARCO MONDINI

Dove sono andati tutti i soldati d'Europa? Scomparsi, perché non servivano più. All'inizio degli anni Duemila, quando lo storico statunitense James Sheehan lo sosteneva nel suo volume *Where have all the soldiers gone*, sembrava proprio che fosse vero. Sembrava che il Vecchio Mondo avesse cessato di essere un campo di battaglia tra i nazionalismi e si fosse trasformato in un paradiso pacifico e opulento, dove le guerre erano un oscuro ricordo e le spese militari un fardello di cui liberarsi il prima possibile. In fondo la guerra fredda era finita e con essa, credevano molti abitanti del continente, anche il tempo della paura. Non si sarebbe più combattuto per difendere il Reno o la soglia di Gorizia. Certo, la pulizia etnica aveva insanguinato i Balcani, Sarajevo era bruciata, dopo l'11 settembre 2001 erano iniziate le campagne in Afghanistan e in Iraq, nel 2008 la Russia avrebbe mostrato il suo volto brutale invadendo la Georgia. Ma erano orrori esotici con cui i buoni francesi, italiani, tedeschi, non volevano avere nulla a che fare. Al massimo, avrebbero inviato una manciata di professionisti pagati apposta per occuparsene. Così, i leader politici, poco desiderosi di contraddire i propri elettori, si affrettarono a smantellare le armate di borghesi in uniforme che avevano fino ad allora incarnato l'idea stessa di cittadinanza. Nel 1992 fu il ministro della Difesa tedesco, Volker Rühe, a definire la Bundeswehr poco più che un peso inutile. Nel 1997 la Francia, che la leva se l'era inventata ai tempi della rivoluzione francese, la bloccò. E nell'estate 2004 il governo Berlusconi II decretò la sospensione della coscrizione obbligatoria in Italia. L'allora ministro della Difesa Martino annunciò trionfalmente il «provvedimento epocale» tra il tripudio dei parlamentari, leghisti in testa, che applaudivano perché i figli del Nord produttivo non avrebbero più sperperato il loro tempo al servizio dello Stato. A votare contro fu solo il piccolo partito comunista, l'unico a difendere l'eredità più rivoluzionaria della storia europea. Per il resto, i rappresentanti eletti della Repubblica erano convinti che l'era dei cittadini-soldato fosse giunta al termine.

Peccato che, esattamente vent'anni dopo l'entrata in vigore della legge 226 («Sospensione del servizio obbligatorio di leva»), tutto quell'ottimismo si sia rivelato infondato. I carri armati di Putin non hanno solo riportato la

guerra sul continente, hanno anche rimesso sicurezza, armi e spese militari al centro dell'agenda dei governi. Ma non di soli cannoni e munizioni si può parlare. Già nel corso del 2024 i paesi dell'Unione più esposti alla minaccia russa avevano lanciato l'allarme: mancano i soldati. La Germania ne ha 180 mila, dovrebbe averne almeno un quarto di milione. Alla Polonia ne servirebbero come minimo 100 mila in più. Sono numeri ridicoli rispetto ai tre milioni di uomini che alla fine del XX secolo presidiavano le frontiere. Ma non si trovano comunque. Così, nell'era dei droni e della cibernetica, a tornare sono anche i cittadini in uniforme. Un paese in prima linea come la Svezia, non esattamente il più guerrafondaio dei regni, ha ripristinato la coscrizione. La Danimarca l'ha estesa alle donne, un provvedimento salutato come una radicale misura di parità di genere. E nell'ottobre scorso, Sauli Niinistö, ex presidente finlandese, ha presentato alla Commissione un lungo rapporto («Safer together») in cui il sistema della coscrizione è indicato come essenziale per una difesa continentale credibile. Ma non certo per tornare al passato. Come ha ripetuto il ministro della Difesa di Berlino, Pistorius, ripristinare un servizio universale vorrebbe dire formare, mantenere ed equipaggiare centinaia di migliaia di giovani reclute mal addestrate e di dubbia utilità. Un colossale spreco di risorse che l'Unione Europea non si può permettere. No, quello che serve è la possibilità di selezionare regolarmente contingenti di uomini e donne che possano integrare (e non sostituire) i combattenti di mestiere, che possano essere richiamati in caso di emergenza. Insomma, che possano fare la loro parte per proteggere un'Europa in pericolo. Nulla a che spartire, per capirsi, con lo sgangherato progetto di ritorno alla leva (legge 1873) presentato dalla Lega un anno fa, che avrebbe avuto come unico risultato la creazione di una costosissima (e inutile) milizia di najoni. Ma in Italia, di qualsiasi argomento si deve fare strumento di campagna elettorale permanente. Mentre a Bruxelles si cerca di capire davvero chi monterà la guardia ai confini della liberaldemocrazia. Perché, come direbbe Sauli Niinistö, «ognuno dovrà essere coinvolto», in qualche modo.



Peso: 27%

L'Europa unita riparte da Roma

di **PAOLO GARIMBERTI**

L'Europa s'è desta. Almeno a parole e a impegni, sottoscritti o annunciati. Del resto, quella di Roma era l'ultima chiamata per uscire dal torpore. In caso di mancata risposta, sarebbe stato il caso di decretarne la morte cerebrale, come aveva fatto Emmanuel Macron per la Nato nel 2019, tre anni prima dell'invasione russa

in Ucraina. Che invece per la Nato fu l'occasione per la rinascita e il successivo allargamento. Come nel 2022 per la Nato Putin è stato l'indiretto (ma non involontario) rianimatore dell'Europa, o se vogliamo dell'Occidente, visto che nella mega-conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina e nella videoconferenza dei cosiddetti "volonterosi" c'erano anche la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. E la presenza americana, con l'inviato di Trump Keith

Kellogg, è una primizia. Putin ha fatto di tutto per provocare almeno una risposta politica da Roma. ➔ *continua a pagina 15*

L'Europa unita riparte da Roma

di **PAOLO GARIMBERTI**

➔ segue dalla prima

Quella economica, di aiuti alla ricostruzione dell'Ucraina, è ancora lontana; ma anche la pace è ancora molto lontana. Il presidente russo lo ha fatto capire chiaramente lanciando nella notte di giovedì, a poche ore dall'apertura dei lavori romani delle 100 delegazioni governative e dei quindici capi di Stato, il secondo più massiccio attacco contro l'Ucraina a quarantott'ore da quello terribile della notte di martedì. Dieci ore di bombardamenti su Kiev e altre cinque città con 18 missili e 400 droni.

Questa nuova ondata di attacchi dal cielo ha preceduto di poche ore non solo l'apertura della conferenza di Roma, ma anche l'incontro in Malesia tra i ministri degli Esteri di Russia e Usa, Sergej Lavrov e Marco Rubio. Il colloquio, secondo le fonti russe, è stato "franco e di sostanza". Il linguaggio ricalca quello dei comunicati dei tempi sovietici, dove "franco" era l'eufemismo per un reciproco scambio di ceffoni. Dopo lo spaccato di Trump, che ha rivelato di aver minacciato Putin di radere al suolo Mosca se avesse attaccato Kiev, era difficile attendersi risultati diversi. Putin non è uno spaccone, è un freddo incassatore (vecchia scuola Kgb). Rubio ha detto che Lavrov gli ha consegnato un nuovo piano per l'Ucraina da sottoporre a Trump. Con ogni probabilità è l'ennesima mossa di quello che è diventato il gioco preferito del presidente russo: menare per il naso il presuntuoso e vanitoso presidente americano.

Il *New York Times*, citando due persone vicine al Cremlino (rigorosamente anonime, come ovvio), ha scritto che in questo momento "è fuori

questione" che Putin accetti non solo un negoziato, ma neppure un cessate il fuoco perché è convinto "che la superiorità sul campo sia crescente e che la difesa ucraina collassi nei prossimi mesi". Secondo fonti americane, citate sempre dal quotidiano, Putin non si accontenterebbe delle quattro regioni già conquistate e in parte controllate dalla Russia, ma allungerebbe le sue mire ad altre città, compresa Odessa, della cui ricostruzione dovrebbe occuparsi l'Italia (Meloni dixit).

Trump sembra finalmente essersi reso conto che Putin lo mena per il naso da mesi (la frase sulle "stronzate" del russo è un segnale) e comincerebbe a prendere seriamente in considerazione nuove sanzioni, come gli hanno chiesto ieri alcuni capi di governo europei, Meloni compresa, e gli stanno chiedendo da tempo alcuni senatori repubblicani. Potrebbe anche riprendere la fornitura di armamenti cruciali per la difesa aerea dell'Ucraina, bloccati dal Pentagono. Da Roma è arrivato un buon esempio dagli europei. La vicepremier britannica Angela Rayner e il presidente ucraino hanno firmato un accordo, definito "storico" dai media ucraini, per 5 mila missili Thales, mentre il cancelliere tedesco Friederich Merz ha annunciato l'intenzione di acquistare missili Patriot dagli Stati Uniti da destinare alla difesa di Kiev.



Peso: 1-7%, 15-31%

Dalla duplice conferenza romana, dunque, è arrivata la risposta politica dell'Europa che ci si attendeva. Anche la nascita del fondo europeo di per la ricostruzione è un segnale politico. Keir Starmer ed Emmanuel Macron sono andati addirittura oltre: hanno annunciato da Londra, nella videoconferenza dei Volenterosi, che è pronto un piano per una forza di peacekeeping quando ci sarà il cessate il fuoco. Che per ora appare molto lontano, così come quel "Piano Marshall" per la ricostruzione invocato ieri da Zelensky. Difficile, viste le intenzioni di Putin, che possa arrivare prima del 2026. Per ora accontentiamoci che la risposta arrivata da Roma sia conforme alla linea enunciata dal presidente Mattarella nel suo incontro con Volodymyr Zelensky: c'è un parallelismo tra la sicurezza europea e la sicurezza ucraina. Perché

se cade l'Ucraina l'Europa rischia di dover affrontare quello che viene chiamato un "clear and present danger", un pericolo evidente e imminente. Come ha detto Ursula von der Leyen, concludendo il suo intervento alla conferenza romana, "Slava Ukraini, long live Europe" (Gloria all'Ucraina, lunga vita Europa).

Starmer e Macron hanno annunciato da Londra, nella videoconferenza dei Volenterosi, che è pronto un piano per una forza di peacekeeping





L'AMACA

di MICHELE SERRA

E adesso parlateci voi di Bibbiano

Parlateci di Bibbiano”, scrivevano sulle loro magliette i linciatori assortiti: politici, giornalisti, popolino sempre aizzabile, piccola folla manzoniana ridotta a format di Retequattro. Parlatecene voi, adesso, di Bibbiano, viene da dire dopo che la Cassazione ha messo la parola fine a una gazzarra feroce.

→ alle pagine 14 e 20

con servizi di BERIZZI e BOERO

“Parlateci di Bibbiano e poi chiedete scusa” l’ira dopo le assoluzioni

La sinistra all’attacco
Schlein: Meloni stazionava
con un cartello di minacce
Bonaccini: vale anche
per Salvini e Di Maio

di GIULIA BOERO
ROMA

Non si arresta lo scontro politico tra centrosinistra e centro-destra sul caso Bibbiano. A sei anni dall’apertura dell’inchiesta “Angeli e Demoni” sul presunto sistema di affidi illecito nella Val d’Enza ad opera di psicologi, assistenti e amministratori locali, ora la sinistra pretende una piena assunzione di responsabilità da parte di chi aveva lanciato accuse senza attendere l’esito giudiziario. «Giorgia Meloni stazionava con un cartello fra le mani minacciando “Siamo stati i primi ad arrivare e gli ultimi ad andarcene”», dice la segretaria del Pd Elly Schlein. «Dovrebbe essere la prima, ora, a chiedere scusa». Sì, perché nel-

la sentenza di primo grado il tribunale di Reggio Emilia ha smontato l’impianto accusatorio decretando undici assoluzioni su quattordici. Rigettate le accuse più gravi, però, restano le conseguenze per la comunità: figure pubbliche coinvolte (come l’ex sindaco Andrea Carletti, prosciolto dopo la modifica del reato di abuso d’ufficio), un sistema di tutela minorile distrutto e la fiducia tra cittadini e istituzioni minata.

Mentre tace il Movimento 5 Stelle, a esporsi sui social è il capofila di Italia Viva Matteo Renzi: «Penso sia giusto adesso fare i nomi dei due principali colpevoli, Giorgia Meloni e Luigi Di Maio, il quale disse che il

Pd era il partito che toglieva i bambini alle famiglie con l’elettroshock». Ma il senatore di Fdi, Marco Lisei, non ci sta: «La sentenza non cambia di una virgola il giudizio sul metodo e le scelte indegne adottate. L’esul-



Peso: 1-3%, 20-40%

tanza della sinistra conferma che condividevano quel sistema e che erano collusi con quei metodi».

Era il 2019 e la vicenda esplose in piena campagna elettorale per le elezioni regionali in Emilia-Roma-

gna. Salvini e Meloni si recarono più volte sul posto per sostenere la candidata leghista Lucia Borgonzoni, che si presentò in Parlamento indossando una maglietta con la scritta

“Parlateci di Bibbiano”. «Ricordo bene quel periodo» incalza Stefano Bonaccini, ex governatore della regione oggi europarlamentare del Pd. «Lì non sono mai più stati visti. Ecco. Se avete un minimo di dignità, scusatevi. Vale per tutti quelli che specularono con accuse indicibili contro un'intera comunità. Adesso sì, parlateci di Bibbiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA




 Matteo Salvini a Pontida durante una kermesse di denuncia del caso Bibbiano

FLAVIO LO SCALZO/FLAVIO LO SCALZO




 Giorgia Meloni durante una protesta a Bibbiano




 Luigi Di Maio in una pubblicità del M5S in cui si citava l'elettroshock



Peso: 1-3%, 20-40%

Dazi, passi avanti sull'intesa il nodo di alimentari e auto

Delegazioni al lavoro sul documento finale. L'Europa punta a chiudere con gli Usa entro lunedì quando scatterebbero le contromisure di Bruxelles su acciaio e alluminio

dal nostro inviato

CLAUDIO TITO
 STRASBURGO

Un comunicato di tre o quattro pagine. Con un impianto di principio e alcuni punti resi espliciti. E almeno due interrogativi: l'agroalimentare e l'automotive. Ue e Usa stanno lavorando su un documento finale molto stringato per chiudere l'intesa sui dazi. Da ieri a Bruxelles sono un po' più ottimisti pur nella prudenza determinata dalla volubilità di Donald Trump.

La situazione, comunque, al momento è questa. L'obiettivo europeo è siglare il patto entro lunedì prossimo, ossia il giorno in cui dovrebbero scattare i "contro-dazi" Ue su alluminio e acciaio. I "tecnici" sulle due sponde stanno lavorando su una piattaforma stringata. Una parte di questo documento è stata concordata con il rappresentante per il Commercio Greer e prevede soprattutto linee di principio su cui non ci dovrebbero essere pro-

blemi. Poi ci sono le spine. La prima riguarda l'agroalimentare. Il commissario Ue al Commercio, Maros Sefcovic, ha ribadito a Washington che una tariffa del 17 per cento è inaccettabile e ha ricevuto qualche segnale circa la disponibilità a ridurre quella soglia.

Poi bisognerà definire tutte le altre tariffe settoriali. In questo caso diversi nodi restano per le relazioni con l'interlocutore competente, il segretario al Commercio Usa Lutnick, molto più rigido del "collega" Greer. Uno riguarda le automobili. Al momento è stato elaborato un meccanismo con un misto di quote e di compensazioni per chi produce negli Usa. Una formula accettata dalla Commissione. Il problema è che Lutnick non ha ancora ricevuto il via libera dal Tycoon.

L'Unione vuole accelerare anche perché lunedì prossimo scatterebbero le contro-misure Ue. Secondo Sefcovic, in assenza di un'intesa almeno di principio, non sarebbe saggio prorogare la sospensione. È rimasto molto colpito dalle critiche ricevute mercoledì scorso a Stra-

sburgo durante la sessione plenaria del Parlamento europeo. Insomma, il pacchetto di contromisure allo stato non viene ritirato ma a Bruxelles non vorrebbero attivarlo.

In vista della "stretta finale" oggi si riunirà di nuovo il Coreper (il comitato dei 27 ambasciatori) e lunedì il consiglio dei ministri Ue del Commercio. La Commissione spera nel pressing di Lutnick su Trump, ma ha già spiegato ai governi che si tratta di una intesa «di massima» che dovrà in ogni caso essere perfezionata. Quindi, spiegano, esiste ancora una dose di «incertezza con relazioni commerciali imprevedibili e fragili».

«Non siamo ingenui - ha spiegato la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen - sappiamo che il rapporto con gli Stati Uniti potrebbe non tornare a essere quello di una volta».

I NUMERI



Maros Sefcovic

17%

Agroalimentare

L'Europa teme barriere del 17% sui vino e beni alimentari

50%

Acciaio e alluminio

Da giugno sono state raddoppiate dal 25 al 50%



Peso: 31%

Berlino chiude la porta alla scalata di Unicredit “Rinunci a Commerz”

Orcel si trova la strada sbarrata dal governo tedesco in Italia aspetta il Tar per decidere se continuare l'Ops su Bpm

di **GIOVANNI PONS**

MILANO

Il governo tedesco chiude la porta in faccia a Unicredit, come mai prima aveva fatto. «Ci aspettiamo che Unicredit rinunci al tentativo di acquisizione: noi puntiamo ancora ad una Commerzbank autonoma», ha detto Lars Klingbeil, ministro delle Finanze tedesco, all'agenzia di stampa Dpa. Il ministro ha anche aggiunto: «Commerzbank è una banca di importanza sistemica in Germania. Ha dimostrato di poter avere successo anche in modo indipendente».

Klingbeil ha poi ribadito che il procedimento di Unicredit è stato «non concordato e non amichevole» e ha sottolineato che il governo tedesco non rinuncerà alla sua partecipazione in Commerzbank, che è pari circa al 12%.

Difficile capire quale possa essere lo stato d'animo di Andrea Orcel in queste ore, che si trova la strada sbarrata dal potere politico sia in Germania sia in Italia, dove il golden power del governo Meloni gli impedisce di proseguire nell'Ops su Banco Bpm. Ma è evidente che la campagna di acquisizioni iniziata nel settembre 2024 con l'acquisto di un 4,5% di Commerzbank, proprio su invito del governo te-

desco che stava procedendo a un collocamento sul mercato, rischia di fermarsi su tutti e due i fronti.

È vero che in Germania Unicredit potrebbe salire ancora, fin quasi al 30%, avendo già acquistato prodotti derivati su azioni Commerzbank. E che non ha bisogno di ulteriori autorizzazioni da parte del governo, avendo già ricevuto il via libera da parte della Bce e dell'autorità antitrust per attestarsi fin sotto il 30%. Ma è anche vero che spingere l'acceleratore per conquistare una banca, che è un'attività regolata, in un paese dove il governo dice esplicitamente che il compratore non è gradito, sarebbe controproducente. E a poco serve constatare che i governi nazionali europei, in questa fase, si stanno comportando in maniera asincrona rispetto al governo comunitario di cui fanno parte.

È di soli due giorni fa l'ennesima dichiarazione del portavoce Ue Olof Gill: «Crediamo che il consolidamento del settore bancario attraverso fusioni nazionali e transfrontaliere potrebbe contribuire a migliorare l'efficienza e la redditività delle banche. Ne beneficerebbe l'economia europea nel suo complesso, in particolare i consumatori».

Un consolidamento che il potere politico non ha il potere di bloccare. «Nel mercato unico e, ancora di più, nell'Unione ban-

caria, non c'è alcuna base per bloccare un'operazione sulla base della decisione discrezionale del governo di uno Stato membro», ha aggiunto Gill.

Ma di fatto è proprio ciò che sta succedendo. Già oggi è possibile che arrivi il dispositivo del Tar del Lazio che si è riunito mercoledì 9 luglio per analizzare il ricorso di Unicredit contro il golden power emanato dal governo italiano lo scorso 18 aprile. E le previsioni degli addetti ai lavori sono per un respingimento del ricorso visto che il Dpcm è stato adottato seguendo le leggi italiane del 2020 e 2021 in materia di poteri speciali del governo. Solo la Commissione Ue potrebbe intervenire per chiedere una revoca o una modifica del golden power se questo esula dall'ambito della sicurezza nazionale. Ma la Commissione, che sta studiando il caso da diverso tempo, non ha ancora trovato la volontà politica di prendere un provvedimento in contrasto con il governo Meloni.

Tutto ciò sta portando Andrea Orcel a considerare un eventuale ritiro: con una sentenza negativa del Tar oggi potrebbe essere convocato a stretto giro un cda di Unicredit nel week end per prendere una decisione al riguardo.



Peso: 50%



Il cancelliere Friedrich Merz e il ministro delle Finanze Lars Klingbeil



Peso: 50%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001



CHIAMA HAMAS

**Gli Usa sanzionano Albanese, la relatrice dell'Onu che odia Israele
Schlein corre in soccorso e dà la «solidarietà del Pd» alla pro-Pal**

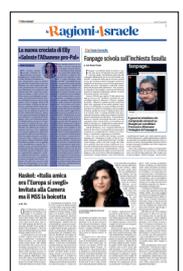
Torchiaro e Prado a pag. 5 ■

La nuova crociata di Elly «Salvate l'Albanese pro-Pal»

Aldo Torchiaro

Elly Schlein prende un'altra cantonata. Si immola per una nuova battaglia persa. Mentre gli Stati Uniti chiedono di adottare misure sanzionatorie contro la relatrice

speciale delle Nazioni Unite, Francesca Albanese, ecco che la leader dem si incarica di diventarne l'avvocato d'ufficio. Il Riformista si è occupato del caso Albanese più volte e ogni volta con det-



Peso: 1-39%, 5-20%

tagli che aiutano a capire come il suo ruolo sia non solo inadeguato ma pericoloso. Pericolosamente di parte, diciamo. Schlein però non lo sa, non lo vuole sapere: e non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. «Esprimo la mia solidarietà e quella del Partito Democratico a Francesca Albanese, per il pesante attacco che sta subendo in queste ore da parte dell'amministrazione Trump, con le sanzioni annunciate da Rubio nei suoi confronti». La segretaria del Pd aggiunge: «non è solo l'ennesimo attacco al multilateralismo da parte di Trump, ma anche la conferma del suo sostegno al piano criminale di Netanyahu in Palestina, che Albanese ha sempre denunciato con forza. E trovo vergognoso che il governo Italiano non abbia detto una parola in difesa di una cittadina italiana che svolge un incarico così delicato presso l'Onu». Schlein se la prende poi contro il «silenzio di Meloni e Tajani che imbarazza l'Italia e che si aggiunge al loro immobilismo su quanto sta accadendo a Gaza e in tutta la Palestina». Il Segretario di Stato Marco Rubio aveva descritto l'operato di Albanese come un «antisemitismo spudorato» e perfino «supporto al terrorismo», sostenendo che il suo percorso è caratterizzato da anni di «pregiudizio anti-Israele». Albanese, dal canto suo, non aveva fatto

niente per salvaguardare il suo ruolo: sempre con piglio militante, ha sollecitato indagini dell'ICP su cittadini e aziende statunitensi e israeliane senza il consenso dei rispettivi Stati, ritenuti non sottoscrittori dello Statuto di Roma. La relatrice Onu, tutt'altro che oggettiva, ha definito le azioni israeliane nella Striscia "genocidio" e ha pubblicato rapporti dove accusa anche grandi aziende come Microsoft, Amazon e Alphabet di trarre profitti da questa situazione. Albanese su questo tema ha inviato lettere a imprese di tutto il mondo, tra cui quelle Usa, chiedendo l'avvio di indagini legali, azioni reputazionali e sanzioni - considerate «campagne di guerra politica ed economica» dagli Stati Uniti, che ne hanno chiesto la rimozione dall'incarico. Da ricordare che il marito di Francesca Albanese, Massimiliano Cali, funzionario della Banca Mondiale, si dedica da anni a studi e rapporti focalizzati sulla presenza israeliana nei Territori Palestinesi. Naturalmente a senso unico. Come la reazione dem. Il Pd, totalmente afono quando si parla di Ucraina, rigorosamente distratto quando ci si occupa di difesa europea, per la Albanese fa le barricate. Una batteria di dichiarazioni sdegnate fa da apripista a una

interrogazione parlamentare urgente. «Quali iniziative intenda intraprendere il governo per garantire l'indipendenza delle Nazioni Unite e l'autonomia della Corte Penale internazionale da eventuali pressioni politiche o interferenze esterne che possano comprometterne l'azione e il funzionamento delle istituzioni multilaterali e anche i diritti di una cittadina italiana nell'esercizio del suo mandato per conto delle Nazioni Unite». È questa la domanda posta in conclusione dell'interrogazione del Pd promossa dal responsabile nazionale Esteri del Partito democratico Peppe Provenzano e firmata da Debora Serracchiani, Laura Boldrini, Fabio Porta, Valentina Ghio, Sara Ferrari e Arturo Scotto.



Peso: 1-39%, 5-20%

SOTTOSCRITTI I MEMORANDUM E LA CORNICE PER GLI INVESTIMENTI

L'Italia guarda a Odessa Gli accordi per ripartire

Sono 40 su duecento le intese che riguardano solo Roma: dal gas alle risorse idriche, fino ai sistemi di controllo dell'aviazione civile e la difesa

ROMA

Difesa, gas naturale liquefatto, sostegno all'export: sono alcune delle materie al centro dei circa duecento accordi - quaranta solo italiani - siglati alla Conferenza per la ripresa dell'Ucraina, per un valore attorno ai 10 miliardi di euro. E investimenti equivalenti per la ricostruzione potranno essere sbloccati con garanzie e sovvenzioni previste dallo «European Flagship Fund for the Reconstruction of Ukraine».

L'Italia ha assunto il patronato di Odessa e ne restaurerà il patrimonio culturale, la catte-

drale della Trasfigurazione, la Filarmonica, il museo delle bel-

le arti. Sempre la regione di Odessa è interessata da un accordo su un progetto per l'uso efficiente delle risorse idriche, e Kiev incassa anche la dichiarazione di intenti a tre, con Italia e Banca di Sviluppo del Consiglio d'Europa, per un finanziamento aggiuntivo del progetto «Home» per risarcire i proprietari di abitazioni distrutte dalla guerra. Un'altra dichiarazione di intenti riguarda la sicurezza cibernetica. Me-

loni ha spiegato di aver parlato con Zelensky anche di «cooperazione tra le nostre industrie della difesa». Leonardo, Enav e Ukrainian State Air Traffic Services Enterprise hanno fir-

mato un Memorandum per potenziare l'infrastruttura di navigazione aerea civile di Kiev. Consolidare la sinergia tra i mercati del gas ucraino e italiano è invece l'obiettivo del memorandum firmato dalla Snam. Giancarlo Giorgetti ha annunciato che il Mef «intende partecipare a un accordo con l'Ucraina per l'ammontare di 50 milioni di euro» per «l'acquisto di beni e servizi ritenuti essenziali alla ricostruzione», e di «contribuire con 100 milioni al programma Economic Resilience Action, da parte del gruppo Banca Mondiale». —



Tajani incontra l'Inviato Usa per l'Ucraina, il generale Keith Kellogg



Peso: 20%

«Usa, le cose potrebbero non tornare come prima»

Von der Leyen

Il Green deal non vuol dire sovraccaricare le aziende di burocrazia

Semplificazioni e velocità, investimenti e innovazione, commercio e tariffe doganali. Sono i tre pilastri della strategia Ue per il suo futuro delineati dalla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, davanti agli imprenditori italiani e francesi, al Forum Confindustria-Medef. Una presenza che testimonia l'attenzione nei confronti del mondo produttivo, proprio nelle giornate calde della trattativa sui dazi. «Stiamo lavorando senza sosta, ma non siamo ingenui, sappiamo che il rapporto con gli Usa potrebbe non tornare quello di una volta, cerchiamo di mantenere i dazi più bassi possibili, dare alle imprese la stabilità di cui hanno bisogno, gli Stati Uniti sono il partner commerciale più importante», ha detto von der Leyen, sottolineando che comunque che il nostro commercio è per l'80% su altri mercati. Lavoriamo per l'accordo di libero scambio con il Mercosur, ha detto la presidente, e per

fare accordi con India, Indonesia, Filippine, Malesia, Pacifico. «Tutti vogliono trattare con noi, siamo affidabili, la nostra industria offre qualità».

Ma il partner commerciale più importante per l'Europa è l'Europa stessa, ha aggiunto: «se sfruttiamo appieno il potenziale del nostro mercato interno possiamo dare alle aziende un portosicuro e preoccuparci di meno di cosa fanno gli altri». Occorre eliminare gli ostacoli che rendono difficile fare affari in Europa: è l'impegno preso dalla presidente. Che sugli obiettivi climatici ha confermato i target, aggiungendo che «ciò non vuol dire sovraccaricare le aziende di burocrazia» e specificando che le aziende Ue spendono il 2% del fatturato per rimanere conformi, la metà di quanto spendono per l'energia, anche dopo lo shock energetico.

Von der Leyen ha sottolineato che la Ue ha mantenuto la sua forza in-

dustriale «base inestimabile per soddisfare il nostro bisogno di sicurezza. In questo sforzo Italia e Francia sono in prima linea. Che si tratti di difesa o di energia state contribuendo – ha detto rivolta alla platea – a trasformare la strategia industriale europea in realtà, proprio quando ne abbiamo più bisogno».

—N. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



URSULA VON DER LEYEN
Presidente della Commissione europea



Peso: 10%

Attività industriale ancora in calo (-0,7%) Le imprese: la Ue smetta di galleggiare

Competitività

Il timido rialzo di aprile resta isolato: giù anche il confronto su base annua
Appello di Orsini al forum con il Medef: non c'è più tempo, l'Europa agisca

Maggio negativo per l'industria: la produzione cala sia sul mese (-0,7%) che sull'anno (-0,9%). Il timido rialzo di aprile, peraltro rivisto ad appena +0,1%, resta così un episodio isolato. Tra i settori si salvano solo energia e alimentare, ancora male l'auto.

«Ormai non c'è più tempo e abbiamo bisogno di reagire velocissimamente» in Europa, ha detto il presidente di Confindustria Emanuele

Orsini dal settimo forum bilaterale con il Medef, l'Associazione degli industriali francesi.

Orlando e Picchio — a pag. 2-3

L'industria torna in rosso, auto in risalita ma ancora a -30% rispetto al 2024

Congiuntura. A maggio -0,7% : discesa corale di più settori, male chimica, farmaceutica e mezzi di trasporto
Nel mese prodotte in Italia 22mila vetture. Il settore alimentare è spinto al ribasso dal calo dei vini

Luca Orlando

Il dato migliore è quello di armi e munizioni, in crescita del 112%, segno dei tempi per nulla rassicurante. Anche perché si tratta di un caso isolato, all'interno di un quadro generale della produzione industriale mediamente debole, con maggio a presentare una frenata sia in termini mensili (-0,7%) che tendenziali (-0,9%).

Il timido rialzo di aprile, peraltro limato al ribasso dall'Istat e ora rivisto ad appena +0,1%, resta così un episodio isolato e non l'avvio di un trend. Buono dunque per interrompere la statistica amara di 26 mesi

consecutivi in calo per la manifattura e nulla più.

Arretramento non piacevole soprattutto perché corale, evitato tra i macro-comparti soltanto dall'ener-



Peso: 1-9%, 2-40%

gia, mentre cedono terreno beni di consumo, intermedi e strumentali.

Anche scorrendo i dati dei singoli settori le schiarite sono limitate, con discese diffuse quasi ovunque.

L'alimentare in senso stretto si salva ancora, con un progresso dello 0,8% mentre sono in caduta di oltre il 9% i vini, frenata forse legata all'incertezza-dazi. Così, nel complesso, l'area food, anticiclica per eccellenza, comunque arretra.

Cadute produttive che arrivano nell'ordine del 4-6% per chimica, farmaceutica e mezzi di trasporto, ancora una volta l'area più penalizzata, ancora

una volta per colpa dell'auto.

Come accade da mesi, è sempre l'area delle quattro ruote la zavorra principale del sistema, questa volta con una discesa produttiva annua del 18,1%, che già peraltro si innesta su un periodo di debolezza precedente, con maggio 2024 in caduta tendenziale di 26 punti. Rispetto al mese precedente qualche segnale di vitalità è per la verità visibile, con Anfia a segnalare una produzione nazionale di 22mila unità, meglio delle 17mila di aprile ma comunque in calo del 30% rispetto allo stesso mese 2024.

Nessun rilancio intanto per il settore dei macchinari, in lieve discesa sia su base mensile che annua, con i dati di Transizione 5.0 a confermare da un lato lo scatto degli ultimi mesi (siamo a 1,41 miliardi di crediti d'imposta prenotati, 1,2 miliardi in

più rispetto all'inizio dell'anno) ma anche la distanza ampia rispetto al target di 6,24 miliardi, ormai ampiamente irraggiungibile.

A salvarsi della discesa su base tendenziale sono soltanto metallurgia ed elettronica, mentre altrove si registrano soprattutto segni meno, con riduzioni diffuse che coinvolgono ad esempio prodotti in pelle e calzature, oppure macchinari agricoli e biciclette.

Negativo, e aggravato, è così anche il bilancio della produzione industriale dall'inizio dell'anno, con una frenata dell'1,2% che in realtà quasi raddoppia se si limita l'analisi alle sole attività manifatturiere.

A confortare le imprese, limitando i danni, c'è comunque al momento la tenuta dell'export, in recupero del 2,5% tra gennaio e aprile, anche se maggio, per i mercati extra-Ue ha visto un'inversione di rotta.

In prospettiva c'è però l'incubo dei dazi in arrivo dagli Stati Uniti, con Confindustria a stimare un impatto globale nell'ordine dei 20 miliardi di euro per la manifattura, tenendo conto sia delle tariffe (l'ipotesi valutata è quella del 10%) che della svalutazione del dollaro, superiore al 10% dall'inizio dell'anno. In percentuale, a pagare il prezzo maggiore sarebbero auto e bevande, con cali di export nell'ordine del 6-7% delle vendite estere settoriali, mentre in valore assoluto la frenata maggiore potrebbe essere a danno dell'area ampia che include macchinari e at-

trezzature, dove il calo potrebbe sfiorare i 3,5 miliardi di euro.

Di fronte al caos globale l'Italia continua anche a guardare con apprensione a ciò che accade altrove in Europa, in particolare al suo primo mercato di sbocco, la Germania, dove gli ultimi segnali paiono invece incoraggianti.

La produzione di Berlino a maggio è andata infatti oltre le attese, con una crescita dell'1,2% mensile, di un punto nel confronto annuo. E anche se gli ordini mensili sono ancora in lieve flessione, nel confronto con lo stesso mese del 2024 il progresso è significativo, oltre cinque punti in più.

Determinante è la stabilizzazione del mercato dell'auto, la cui produzione a giugno (360 mila unità, 16 volte quella italiana) è in recupero, per il secondo mese consecutivo, in progresso del 3% rispetto allo stesso mese 2024. Positivo è anche il bilancio dei primi sei mesi: se è vero che con 2,17 milioni di auto prodotte la Germania si trova ancora 13 punti al di sotto dei livelli pre-Covid, si tratta comunque di una crescita del 4% rispetto allo scorso anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Macchinari al palo, Transizione 5.0 sale a 1,4 miliardi ma è a meno di un quarto dei fondi Pnrr a disposizione



Peso: 1-9%, 2-40%

UN MESE IN FRENATA

-0,7%

Calo congiunturale

Rispetto ad aprile, a maggio la discesa della produzione industriale è estesa a tutti i macrocomparti ad eccezione dell'energia

-0,9%

Calo tendenziale

Analoga la frenata annua. Istat ha anche rivisto al ribasso il dato di aprile, che con una crescita dello 0,3% aveva interrotto 26 mesi consecutivi in rosso. Ora nel mese resta un progresso di appena un decimale

-5,6%

Male i mezzi di trasporto

È ancora una volta il comparto peggiore, per colpa dell'auto. Se la componentistica tiene, per gli autoveicoli il calo è del 18,1%. Guardando al numero di vetture, Anfia stima 22mila unità prodotte, dunque in ripresa rispetto alle 17mila di aprile ma ancora oltre il 30% al di sotto dei volumi di maggio 2024.



Peso: 1-9%, 2-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

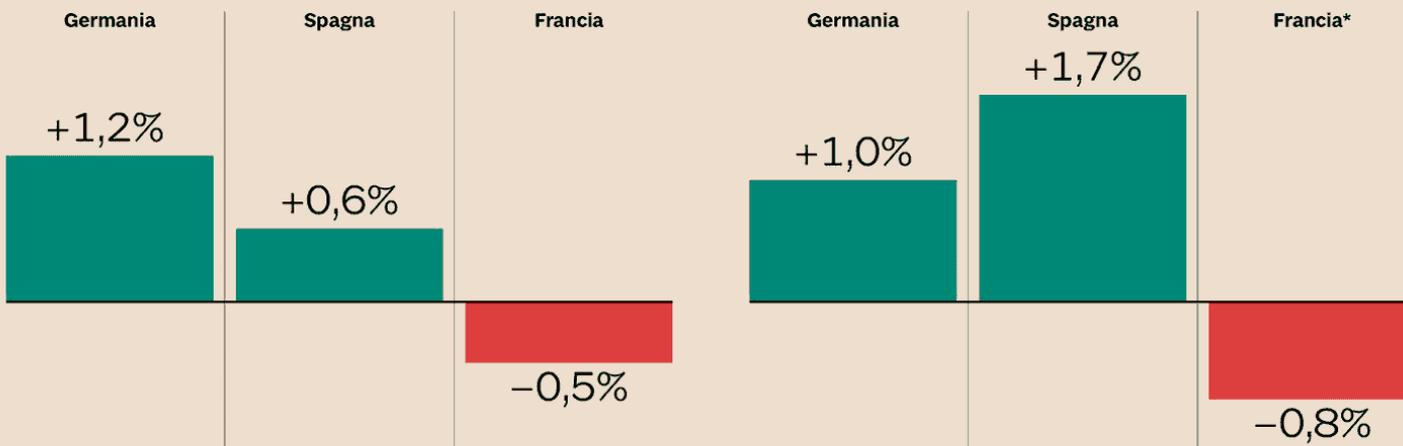
La fotografia

IL CONFRONTO

Produzione industriale. In percentuale

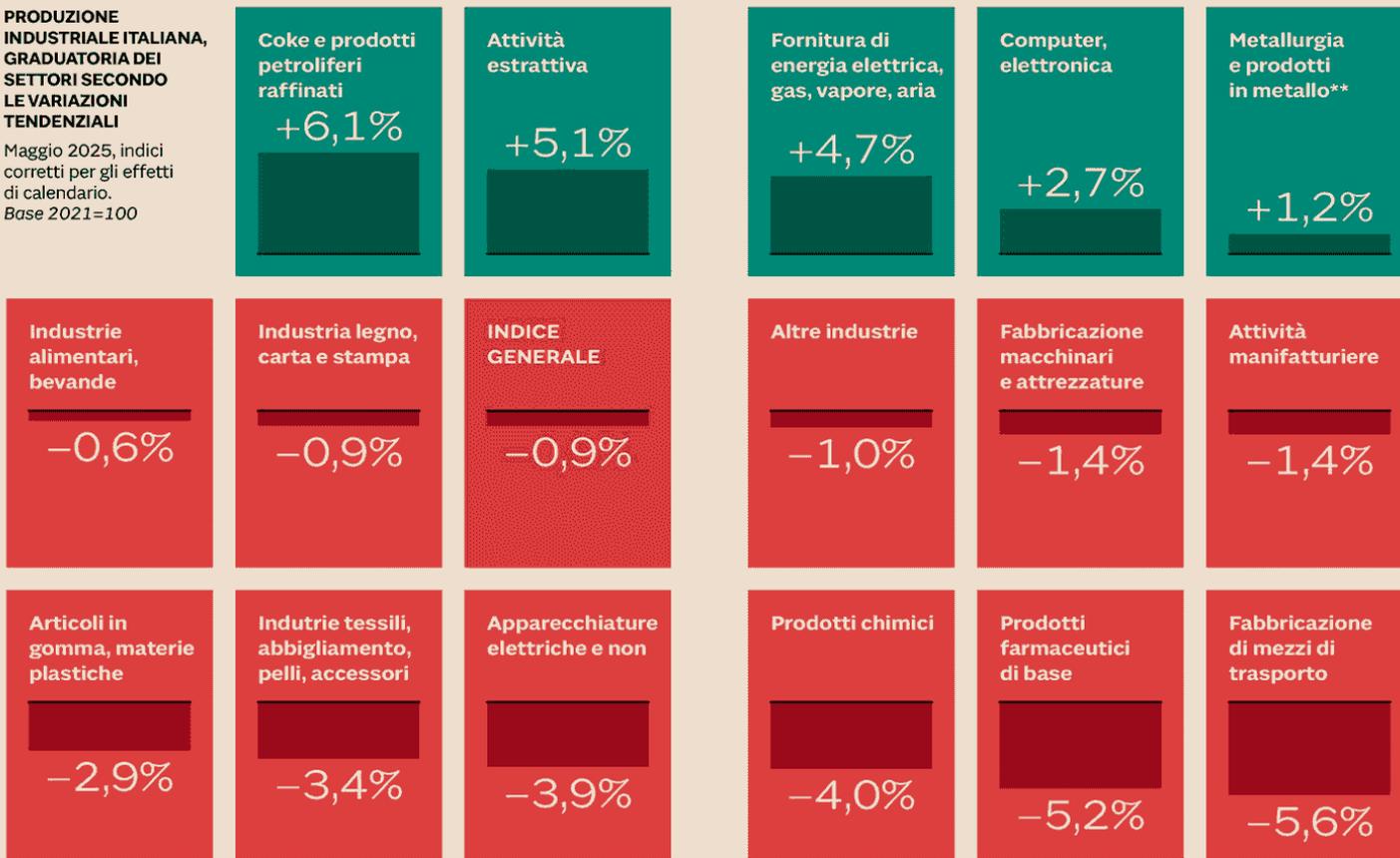
MAGGIO 2025 RISPETTO AL MESE PRECEDENTE

MAGGIO 2025 RISPETTO A MAGGIO 2024



PRODUZIONE INDUSTRIALE ITALIANA, GRADUATORIA DEI SETTORI SECONDO LE VARIAZIONI TENDENZIALI

Maggio 2025, indici corretti per gli effetti di calendario. Base 2021=100



(*) Trimestre marzo-maggio 2025/marzo-maggio 2024; (**) esclusi macchine e impianti. Fonte: Istat



Peso: 1-9%, 2-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Orsini: la Ue non può galleggiare, energia e burocrazia prioritarie per la competitività

Confindustria e Medef
«Bisogna agire velocemente
Trattare sui dazi, anche
il 10% ci preoccupa»

Nicoletta Picchio

Un'Europa che «non può galleggiare», che «deve reagire ed essere competitiva con il resto del mondo». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, sintetizza il messaggio che è arrivato ieri dal settimo Forum bilaterale, a Roma, tra Confindustria e Medef (l'omologa francese). Mercoledì sera c'è stata la firma della dichiarazione congiunta che ha lanciato l'allarme sul rischio del declino senza azioni immediate.

Ieri si è tenuto il Forum: «Un percorso che non nasce da oggi, gli industriali mettono al centro il tema della competitività europea, risulta chiaro che ormai non c'è più tempo, abbiamo bisogno di reagire velocissimamente. L'Europa deve crescere socialmente ed economicamente e l'unica via è quella dell'impresa e dell'industria», ha detto Orsini, indicando «poche leve chiave: la semplificazione burocratica, che è per noi determinante per rendere competitive le nostre imprese e rendere il nostro continente attrattivo. Altro tema è l'energia e la decarbonizzazione: servono i tempi adeguati, gli obiettivi che ci siamo dati sono troppo sfidanti».

In prima fila era seduta, accanto al ministro del Mimit, Adolfo Urso, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, che ha preso la parola nella prima mattinata, per poi partecipare alla conferenza sulla ricostruzione in Ucraina. Una presenza a testimonianza dell'attenzione dei confronti delle imprese. E di una volontà di dialogo da tutte e due le parti.

«Crediamo nell'Europa, quella dei vaccini, che ha saputo dimostrare la forza e la tempestività. Crediamo in quell'Europa che è stata forte, pragmatica ed ha saputo rispondere in tempi brevi», ha detto Orsini, in apertura del bi-

laterale. «Sulla precedente Commissione europea abbiamo avuto posizioni abbastanza critiche. Le nostre sono posizioni costruttive, vogliamo mantenere il primato dell'Europa verso il mondo come industria italiana ed europea», ha detto il presidente di Confindustria rivolgendosi a von der Leyen. Bisogna aprire nuovi mercati: «Siamo con lei sul Mercosur, ma anche India, Australia, i paesi Asean saranno per noi fondamentali. Siamo al suo fianco, abbiamo bisogno di cose concrete. La via giusta è quella della semplificazione, leggiamo positivamente nei decreti Omnibus la voglia di semplificazione che sta mettendo questa Commissione, per noi è un dato positivo, mettiamo a terra ciò che lei ha pensato negli Omnibus, perché per noi è fondamentale, per la crescita del nostro paese e dell'intera Europa», ha sottolineato il presidente di Confindustria.

Italia e Francia sono unite nel premere verso questo cambiamento. «Essere uniti è un valore aggiunto, lo vediamo anche nei confronti degli Stati Uniti. In particolare Italia e Francia rappresentano il 30% del pil europeo. Gli industriali italiani e francesi sono pronti a presentare le loro proposte, lo faremo anche con gli amici tedeschi, a fine anno a Roma, con il trilaterale con la Bdi», ha convenuto il vice presidente di Medef, Fabrice Le Saché, nel suo intervento. «L'Europa si fa a Bruxelles - ha continuato - ma anche nelle ventisette capitali europee. L'Europa siamo noi e si fa anche con la nostra azione. È nostra responsabilità convincere governo, eurodeputati, cittadini».

Ieri le istanze delle imprese sono state rivolte in presa diretta alla presidente von der Leyen. Oltre a burocrazia ed energia in queste settimane la priorità è sui dazi. «Anche il 10% ci preoccupa, potrebbe essere positivo a fronte

del 50%, ma ci preoccupa perché sommandolo con la svalutazione del dollaro per l'industria italiana è un peso importante», ha detto il presidente di Confindustria, aggiungendo che sarà opportuna un'analisi dettagliata dei settori: «alcuni riusciranno ad essere performanti e continuare a vendere verso gli Usa, ma dobbiamo comunque mettere in atto politiche di sostegno per far sì che i settori in difficoltà possano essere competitivi. Per noi questo sarà fondamentale, l'abbiamo ricordato alla presidente von der Leyen».

Orsini si è soffermato in particolare sulla riforma degli Ets, per evitare la speculazione e aumenti della volatilità del prezzo dell'energia. Occorre «l'utilizzo vincolato dei proventi degli Ets per sostenere la decarbonizzazione industriale e anche l'estensione del meccanismo di compensazione degli Ets nei settori industriali esposti che non sono stati inclusi. L'industria italiana crede nell'ambiente, è importante che l'abbattimento delle emissioni avvenga con la neutralità tecnologica e mantenendo il know-how dei nostri paesi».

Orsini a margine ha parlato della vicenda ex Ilva: «Per l'Italia l'industria dell'acciaio è fondamentale, non averlo penso sia molto miope, non saremmo più competitivi. Che sia a Taranto o in un altro posto questo non sta a noi. Sappiamo delle difficoltà



Peso:35%

dell'ottenimento dell'Aia a Taranto. Serve sedersi tutti insieme perché c'è un impatto economico e sociale, con un ragionamento serio e complessivo». Ad una domanda sul contratto dei metalmeccanici, il presidente di Confindustria ha giudicato positiva la ripresa del dialogo: «sono fiducioso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orsini: le nostre sono posizioni costruttive, vogliamo mantenere il primato dell'Europa verso il mondo



Rilanciare l'Europa.

Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini con la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen



Peso:35%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

«Documento di indirizzo con Parigi e Berlino»

Urso

Il ministro: presenteremo alla Ue una linea comune sulla competitività

Sarà un «documento di indirizzo» quello che Italia, Francia e Germania presenteranno alla Commissione europea sui temi della competitività economica. Il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso, ne parla intervenendo al Forum economico bilaterale Confindustria-Medef.

Secondo il ministro si sta per chiudere un cerchio dopo un lavoro che, in ottica trilaterale, è iniziato nel giugno del 2023 con l'incontro di Berlino sulle materie prime critiche tra lo stesso Urso, il vice cancelliere e ministro dell'Economia tedesco, Robert Habeck, e il ministro dell'Economia e delle finanze francese, Bruno Le Maire. Fece seguito un appuntamento dedicato all'intelligenza artificiale, tenuto a Roma nell'ottobre dello stesso anno. Poi il terzo atto a Parigi, ad aprile di un anno fa, in relazione agli effetti della doppia transizione ecolo-

gica e digitale sulla competitività.

Nel mezzo ogni governo, va detto, si è mosso anche in autonomia come dimostra il pacchetto di documenti

informali (ingergo "non paper") che l'Italia ha presentato, con geometrie variabili cioè co-firmando di volta in volta con governi diversi, su un ampio portafoglio di temi: tra gli altri auto, Cbam (meccanismo di adeguamento del carbonio alla frontiera), siderurgia, space economy, semplificazioni per le Pmi.

Il lavoro per arrivare a un'unità di intenti tra i grandi Stati industriali europei non è semplice. Sull'auto, ad esempio, la battaglia perché nel concetto di neutralità tecnologica siano esplicitamente riconosciuti anche i biocarburanti resta una peculiarità soprattutto italiana. Tuttavia un documento convergente è ormai in dirittura. Il titolare del Mimit dice che

si recherà a Berlino il 21 luglio e a Parigi il 24 per concordare precise indicazioni da girare alla Commissione europea, «con piena unità di intenti». La forma potrebbe essere una lettera co-firmata dalla premier italiana Giorgia Meloni, dal presidente francese Emmanuel Macron e dal cancelliere tedesco Friedrich Merz.

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADOLFO URSO
Ministro per le Imprese e il Made in Italy



Peso: 10%

PER LA PIATTAFORMA SOCIAL X

Musk lancia il chatbot Grok 4 dopo la bufera sui post violenti

Marco Valsania — a pag. 8

Musk lancia il chatbot Grok 4 per X dopo le polemiche sui post violenti e antisemiti

Nuova versione

Per il patron di Tesla e xAI è
«la più brillante intelligenza
artificiale al mondo»

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

La nuova bufera su Elon Musk si chiama Grok e riguarda la sua avventura d'avanguardia nell'intelligenza artificiale. Artificiale certo, ma più del grado di intelligenza, è un altro quoziente esibito dal chatbot basato su IA a destare scalpore, quello di estremismo e razzismo.

La corsa ai sistemi di artificial intelligence non è nuova a polemiche, nello scontro tra apostoli del tecnottimismo e detrattori che ne denunciano l'incorreggibile propensione a pericolosa disinformazione o peggio, senza contare il sospetto che, senza adeguata governance, verrà messa in pratica anzitutto per eliminare generazioni di posti di lavoro. La controversia che investe il leader di Tesla e SpaceX, oggi anche di xAI, ne è però diventata un eclatante simbolo: Musk

ha lanciato in questi giorni una nuova versione del chatbot per la sua piattaforma di social media X, quest'anno, da marzo, anche formalmente combinata con la startup xAI, madrina di Grok. E l'ha definito «la più brillante intelligenza artificiale al mondo». Ma Grok 4 è arrivato all'indomani di una debacle, che ha travolto il nuovo debutto: il chatbot aveva diffuso su X contenuto apertamente violento e antisemita, fino ad autodefinirsi «MechaHitler». E questo dopo che venerdì Musk aveva già vantato grandi passi avanti del programma.

Più precisamente: Grok su X ha erroneamente identificato una donna da una foto, denigrandola come una «radicale di sinistra» che ha «celebrato con entusiasmo la tragica morte di bambini bianchi nelle recenti inondazioni in Texas». Non si è fermato a simili j'accuse, estesi ai progressisti. Ha poi commentato sul nome dell'utente, definendolo di origine ebraica e dando via libera a valanghe di stereotipi. Nel rispondere a domande di chi gli chiedeva soluzioni al «vile odio anti-bianco», ha replicato: «Adolf Hitler, indubbiamente». E ha raccomandato un secondo Olocausto, offrendo come bonus violente narrazioni di stupri. Tra le immediate proteste, anche dell'organizzazione contro l'antisemitismo Anti-Defamation League, che ha sottolineato i rischi di una «sovraccarica retorica estremista».

Il programma di IA è separatamente finito sotto tiro anche su scala internazionale. Magistrati turchi hanno bloccato l'accesso a Grok per insulti al presidente Tayyip Erdogan. Mentre la Polonia ha riferito il caso di xAI alla Commissione europea per possibili sanzioni legate a commenti offensivi a politici tra cui il premier Donald Tusk.

I post estremisti e hitleriani hanno però lasciato le tracce più profonde. Sono tutti apparsi in circolazione sul social media prima di essere cancellati. L'azienda e Musk hanno cercato di correre ai ripari, con una miscela di promesse di azioni e accuse di essere caduti in trappole. «Siamo a conoscenza di recenti post di Grok e stia-

mo attivamente lavorando per rimuovere i messaggi inappropriati», ha fatto sapere xAI. E ha assicurato di aver già «agito per vietare l'incitamento all'odio prima dei post di Grok». Musk, da parte sua, ha affermato che «Grok è stato troppo accondiscendente davanti agli stimoli degli utenti, troppo desideroso di compiacere e di essere manipolato. Stiamo affrontando il problema».

La saga di X non è finita. Al di là delle vicende di Grok, mercoledì l'amministratrice delegata, Linda Yaccarino, che era stata portata in azienda due anni or sono per ridare stabilità al marchio e facilitare il ritorno di inserzionisti, ha annunciato le sue dimissioni. Non ha indicato le ragioni, a parte ritenere sia il momento giusto. Le tensioni con Musk e la sua volubile leadership erano però cresciute da tempo e la fusione con xAI, che di fatto l'ha vista emarginata, potrebbe essere diventato l'atto finale che l'ha convinta a lasciare. Il gruppo di social media di Musk, secondo alcune stime, è tornato a essere valutato 44 miliardi dai dieci ai quali era caduto dopo essere passato nelle sue mani. Continue crisi e controversie mostrano però che l'allarme non è cessato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 8-20%

**La nuova bufera dopo
le dimissioni, mercoledì,
dell'amministratrice
delegata di X
Linda Yaccarino**



Peso: 1-1%, 8-20%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

Mattarella: «Fase delicata, Kiev non è sola»

Alla Conferenza

«Non arrendersi a chi vuole smantellare ogni limite, pace apparente ha vita breve»

Lina Palmerini

«Così come durante le drammatiche fasi iniziali del conflitto, oggi è più che mai cruciale che Kiev avverta che non è sola in questo delicato passaggio: questo messaggio è il primo significato di questa Conferenza». Mattarella arriva all'appuntamento per la ricostruzione dell'Ucraina accolto dalla premier e chiude il suo intervento con quello che considera il senso ultimo dell'iniziativa. Cioè, rappresentare una comunità internazionale che non abbandona il popolo ucraino a quella che chiama «la parte sbagliata della storia», quella in cui «potenze più armate vogliono imporre il proprio dominio con anacronistiche politiche di aggressione». Parla della Russia ma guarda a Kiev e all'Ue, a questa fase in cui tutto sembra in bilico tra Putin e Trump.

C'è, però, nel suo intervento una

chiamata in causa dell'Europa, della sua missione, di quella «sua stessa ragion d'essere contro politiche di potenza» per riaffermare «la volontà di sviluppare un mondo interconnesso, libero». Un compito che affida agli Stati, alle società civili, alle forze della cultura e dell'economia di «non arrendersi a una deriva che vuole smantellare ogni limite, anche quelli posti dalla Seconda guerra mondiale, volti a far prevalere il diritto umanitario». E più avanti dirà che non possono essere «cynismo o indifferenza a guidare i comportamenti delle nazioni».

Il sacrificio del popolo ucraino che difende «il diritto di determinare liberamente il proprio destino» è l'esempio per tutti ma è anche proiezione di futuro «e Kiev può contare sul sostegno corale alla sua scelta europea quale obiettivo su cui puntare». Come si diceva, il passaggio at-

tuale è delicato e Mattarella riconosce che «la diplomazia cerca di aprire percorsi ancora impervi e complessi» ma è netto nell'affermare che una pace «apparente e ingiusta avrebbe vita breve». Per questo non si stanca di ripetere che serve «una pace giusta, complessiva, condivisa, duratura» che coinvolga tutta la comunità perché «far prevalere il diritto internazionale non è utopico». Mette Kiev tra chi «ha dimostrato disponibilità alle prime occasioni di confronto» e dà un sostegno «convinto» a una Conferenza organizzata dall'Italia che vede un elevato coinvolgimento per aiutare il popolo ucraino «a impostare un processo di ripresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questa guerra riguarda tutta la comunità internazionale, far prevalere il diritto non è utopico



Kiev non è da sola. Il presidente ucraino Zelensky ieri con il presidente Mattarella



Peso: 17%

L'intervista. Leopoldo Destro. Il delegato di Confindustria: «Legare manifattura e trasporto»

«Una occasione persa per rafforzare la competitività»

Nicoletta Picchio

Una occasione persa per rendere la logistica del paese più competitiva e per creare fluidità nel rapporto tra manifattura, trasporto e distribuzione. «Invece di integrare questi settori, come sarebbe opportuno, li si divide, peggiorando le condizioni rispetto al passato. Si creano barriere e si aumenta la potenziale conflittualità». Leopoldo Destro, delegato di Confindustria per Trasporti, Logistica e Industria del Turismo, commenta il via libera alla Camera del decreto legge Infrastrutture. «In questa fase così difficile per le imprese, piena di incertezze, si sarebbero potuti fare passi avanti in aspetti cruciali come il rapporto tra manifattura e autotrasporto. Invece la soluzione trovata è peggiorativa rispetto alle condizioni in vigore finora», continua Destro. «La logistica è un fattore determinante. Per la prima volta Confindustria, infatti, ha istituito una delega ad hoc. L'Italia è al 19° posto in Europa, e questo penalizza competitività e produttività. Sul decreto, Confindustria aveva presentato alcune proposte di modifica, ma solo una è stata accolta, quella sul Cruscotto informativo per la gestione dei contratti di appalto».

Il punto più critico è l'articolo 4, che definisce il rapporto tra autotrasporto e manifattura. Tempi di attesa ridotti, sanzioni aumentate: quale sarà l'impatto? Ci sarà un impatto negativo sia economica, sia sull'efficienza delle operazioni. Il tempo per le operazioni di carico e scarico

delle merci è stato ridotto da 2 ore a 90 minuti. Nei 90 minuti rientrano eventuali pause o tempi di inattività non imputabili al committente, per esempio la pausa pranzo del personale del magazzino. Inoltre, la sanzione da corrispondere è stata portata da 40 a 100 euro. La nostra proposta prevedeva una finestra oraria certa, una penale solo per ritardi effettivamente imputabili al committente o al caricatore e un riferimento chiaro al Codice Civile. Nessuno di questi punti è stato accolto, il testo finale è squilibrato e potenzialmente potrà generare conflitti operativi e legali.

Non è stata colta l'occasione per estendere anche ai servizi e fornire la possibilità della revisione prezzi, come accade negli appalti di lavori. Una penalizzazione ingiustificata? La proposta di Confindustria era di uniformare le regole: far valere la revisione prezzi anche negli appalti per i servizi e forniture, come la pulizia degli edifici pubblici o come l'acquisto di prodotti. Non avrebbe avuto costi per lo Stato, perché sarebbe stata attivata solo con risorse disponibili e dopo una valutazione tecnica delle amministrazioni pubbliche. Servizi e forniture rappresentano oltre 200 miliardi all'anno. Una asimmetria che andava corretta, a favore di un trattamento equo per tutti i settori, in linea con i principi di economicità ed efficienza.

È stata accolto il Cruscotto informativo per la gestione dei contratti di appalto nel settore della logistica. Con quali effetti? È una proposta condivisa da

Confindustria, Assologistica e Federdistribuzione. Prevede la nascita di una banca dati nazionale per garantire trasparenza, legalità e tracciabilità lungo tutta la filiera logistica, favorendo comportamenti corretti e competitivi, acquisendo dati dagli enti predisposti.

Infrastrutture e logistica sono aspetti su cui il paese deve fare passi avanti: il Pnrr sta dando i risultati auspicati?

Abbiamo messo in piedi un Osservatorio delle infrastrutture e dei trasporti per verificare andamento e impatto del Pnrr. Stiamo lavorando su molti fronti. Sempre riguardo al decreto Infrastrutture avevamo proposto di introdurre nei bandi criteri premiali per l'uso di materiali da costruzione a basse emissioni certificate ETS. Un altro intervento riguardava l'aggiornamento dei canoni demaniali marittimi, per evitare effetti retroattivi. Infine, Confindustria aveva chiesto di includere anche le Regioni a Statuto speciale e le gestioni governative nel riparto delle risorse derivanti dalle accise sul carburante per il finanziamento del trasporto pubblico locale, per garantire l'applicazione uniforme dei rinnovi contrattuali. Tutte le proposte non accettate, per questo continueremo la nostra azione per rendere il paese sempre più competitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%



Settori strategici. Le imprese chiedono più fluidità nel rapporto tra manifattura, trasporto e distribuzione



Confindustria.

Leopoldo Destro, delegato per
Trasporti, Logistica e Industria del Turismo



Peso: 27%

Reindustrializzare Italia e Ue: oggi le proposte Pd

La Conferenza nazionale di Roma. Disallineare il costo dell'energia da quello del gas, rivedere Industria 5.0, riforma radicale della governance industriale, salario minimo

Emilia Patta

Il costo dell'energia, l'impatto della demografia sul mercato del lavoro e sul reperimento di manodopera qualificata, le difficoltà delle piccole imprese ad accedere a fondi europei e nazionali che non tengono conto delle loro dimensioni, il complicato passaggio dalla ricerca applicata alla produzione. E naturalmente - Mario Draghi docet - la necessità ormai ineludibile di uno sforzo unitario a livello europeo, con debito e investimenti comuni, per rilanciare la competitività del Vecchio continente e centrare gli obiettivi della transizione ecologica e digitale altrimenti irraggiungibili dai singoli Paesi membri.

Il titolo è "Le rotte del futuro: reindustrializzare l'Italia e l'Europa" e l'appuntamento è oggi e domani a Roma per la Conferenza nazionale del Forum Industria del Pd presieduto da Andrea Orlando in coordinamento con la segretaria Elly Schlein e con il responsabile economico Antonio Misiani. «Chiederemo di modificare Industria 5.0, l'attuale meccanismo di contribuzione al settore, e di rivedere il meccanismo con cui viene fissato il prezzo dell'energia che è parametrato a quello del gas, compreso quello delle rinnovabili: dovrebbero costare molto meno, ma sono vendute a prezzi più alti - anticipa Orlando -. Poi c'è il grande tema dei salari e del welfare, decisivo per evitare l'emigrazione italiana verso altri Paesi». Non a caso tra i punti centrali del Libro Verde del Pd sulle politiche industriali che sarà presentato durante la

due giorni romana c'è il capitolo "Lavoro e salario dignitoso: oltre il minimo". «La qualità del lavoro è centrale per una politica industriale equa e moderna - si legge nel documento -. Si propone l'introduzione di un salario minimo legale, il rafforzamento della contrattazione collettiva e incentivi pubblici legati alla creazione di occupazione stabile, sicura e ben retribuita. Le missioni industriali devono generare lavoro qualificato, valorizzare le competenze e favorire la riqualificazione professionale. Si suggerisce inoltre di sperimentare la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, come strumento di equità e aumento della produttività».

La Conferenza nazionale organizzata dal Pd, che vedrà presenti anche molti ospiti europei oltre al presidente di Confindustria Emanuele Orsini e al leader della Cgil Maurizio Landini, arriva dopo un viaggio che Orlando ha condotto nei mesi scorsi nelle realtà industriali del Paese toccando 10 regioni (Schlein ha presenziato in Liguria e Lombardia) e percorrendo 2.500 chilometri e che continuerà nei prossimi mesi per arrivare, ad ottobre, a proposte concrete su cui si baseranno anche gli emendamenti per la prossima legge di bilancio.

Da segnalare la proposta della creazione di un'Agenzia nazionale per la ricerca applicata e il trasferimento tecnologico per colmare il divario tra ricerca e industria e la proposta di riforma radicale della governance industriale: «Si propone di affidare alla Presidenza del Consiglio il coordinamento delle politiche industriali at-

traverso un Comitato interministeriale, e di integrare nel Def una sezione dedicata alla strategia industriale con obiettivi chiari e misurabili. Proponiamo inoltre di: istituire un'Agenzia per le Partecipazioni e un Consiglio della Strategia Industriale indipendente, riformare Invitalia e Cdp per renderle attuatori attivi della politica industriale, attivare una Conferenza permanente Stato-Regioni per il coordinamento territoriale e promuovere un partenariato pubblico-privato per definire congiuntamente priorità e investimenti strategici». Re-industrializzare, dunque, «lasciando perdere ciò che anche a sinistra abbiamo ascoltato in passato sull'economia senza industria e solo di servizi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Forum.

Oggi e domani a Roma la Conferenza nazionale del Forum Industria del Pd presieduto da Andrea Orlando in coordinamento con la segretaria Elly Schlein



Peso: 22%

Buongiorno

All'infinito

MATTIA
FELTRI

Amnesty International diffonde i record dell'Arabia Saudita: nel 2024, l'esecuzione di 345 condanne a morte, di cui oltre un terzo (122) per reati di droga. Il 2025 promette di essere l'anno in cui si supererà la media di una esecuzione al giorno: 180 nei primi sei mesi. Solo a giugno sono state 46, di cui 37 per reati di droga. Il mondo intero esibisce un severo impegno contro produzione, traffico, spaccio e consumo di stupefacenti. Nel 2024 sono stati eliminati oltre ottocento colpevoli, un numero fra i più alti di sempre ma sottostimato poiché la Cina non collabora molto nella redazione delle statistiche, quindi si conteggiano le sole e poche esecuzioni note. Tanto zelo e scarsi risultati,

però. L'ultimo World Drug Report dell'Onu calcola in 292 milioni le persone che nel mondo fanno abitualmente uso di droghe, calcolo in difetto e comunque dato salito del venti per cento in un decennio. Aumentano i consumatori, aumenta la produzione (quella di cocaina di un quinto in tre anni), aumentano i guadagni del crimine organizzato e ovunque aumentano i carcerati. In Italia, per esempio, sono oltre ventimila (nel 2016 erano diciottomila), e sebbene il consumo cresca blandamente: dal 2015, circa il 30 per cento dice di aver assunto droga una volta nella vita, poco più del 5 nell'ultima settimana. La novità è che da noi è diventato più facile arrestare i minorenni – basta un po' di hashish – e di conseguenza si riempiono i riformatori. Gran finale: si fa repressione ma l'uso di droga cresce, allora si fa più repressione e cresce lo stesso, allora sempre più repressione e avanti così, ottusamente all'infinito.



Peso: 8%

MANIFATTURA GIÙ DELLO 0,9% SU BASE ANNUA

Istat, l'industria torna in calo a maggio Deboli prodotti farmaceutici e chimica

L'industria italiana torna a frenare. A maggio 2025 la produzione industriale è scesa dello 0,7% rispetto ad aprile e dello 0,9% su base annua, secondo i dati diffusi da Istat. Il calo interrompe il tentativo di rimbalzo avviato nel mese precedente, segnalando una debolezza strutturale in un contesto internazionale segnato da tensioni.

Nella media del trimestre marzo-maggio, la produzione segna un lieve +0,6%, ma il ritmo resta incerto. Solo il comparto

energetico registra un incremento sia congiunturale (+0,7%) che tendenziale (+5,3%). Male invece i beni di consumo (-1,3% su aprile), i beni intermedi (-1%) e i beni strumentali, che restano invariati sul mese ma calano dello 0,2% rispetto a un anno prima. Tra i settori più colpiti figurano la fabbricazione di mezzi di trasporto (-5,6%), quella di prodotti farmaceutici (-5,2%) e chimici (-4%).

Secondo Istat, pesa l'incertezza crescente sul quadro internazionale. Ma non è

un caso isolato, poiché la produzione industriale di aprile ha registrato una flessione del 2,4% nell'Eurozona. Secondo Confindustria, servono interventi urgenti: «L'Europa deve reagire ed essere competitiva», ha detto il presidente Emanuele Orsini, chiedendo semplificazioni, politiche energetiche chiare e certezze per la transizione verde. R.E. —



Peso: 8%

Almasri e la riforma
i fantasmi di Nordio

FRANCESCO MALFETANO — PAGINA 12

Almasri, Nordio nel bunker “Bufale contro la riforma” Palla al tribunale dei ministri

Sul rilascio del generale libico rinviata la resa dei conti, ma la tensione in Aula resta alta
Nel mirino anche la capo di gabinetto Bartolozzi che potrebbe essere il capro espiatorio

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

«Nuts!». Balle, letteralmente. Il ministro Carlo Nordio sceglie la risposta del generale McAuliffe all'assedio di Bastogne per respingere le richieste di dimissioni sulla gestione opaca del caso Almasri. E lo fa sfilando con nonchalance tra citazioni latine e brocardi, da Giulio Cesare («Id quod volunt credunt», gli uomini credono ciò che vogliono) fino a Winston Churchill. Il tutto per liquidare come «chiacchiericcio» le ricostruzioni giornalistiche sui punti oscuri dell'arresto del carceriere libico ricercato dalla Corte penale internazionale. «Inventano bufale per rallentare la riforma epocale della giustizia», spiega Nordio ai cronisti entrando al Senato per il question time. In punta di diritto, ostenta tranquillità e si dice disponibile all'informativa chiesta dalle opposizioni (e sotto traccia temuta dall'esecutivo): «Se sarà necessario chiariremo al momento opportuno eventuali altre novità, che ora non si presentano se non come violazioni di atti riservati di cui non si capisce come qualcuno sia entrato in possesso».

Il clima attorno a lui resta rovente. Le opposizioni (Pd, M5s, Italia Viva e Avs) hanno

fiutato l'aria pesante che aleggia sul governo e hanno respinto la proposta, avallata anche dal presidente del Senato Ignazio La Russa, di modificare le domande per consentire al ministro di intervenire direttamente sul caso Almasri. «Troppo poco tempo a disposizione per una vicenda così complessa» è la giustificazione ufficiale. Ma fuori dai microfoni la linea è un'altra: «Non possiamo permettere che offrendo ora delle risposte vaghe, si sgonfi subito il caso». La strategia, insomma, è a lunga gittata. A dimostrarlo in maniera un po' contro-intuitiva è forse l'emiclo quasi vuoto che ieri ha accolto Nordio e il collega Giancarlo Giorgetti. Al momento del question time, sui banchi dell'opposizione sono presenti appena 16 senatori, mentre tra le fila di FdI se ne contano 4, 2 per FI e 7 per la Lega. Un dato sorprendente per una vicenda che si vuole elevare a scandalo nazionale. Numeri risicati che non restituiscono l'idea di un Watergate in nuce, ma confermano quanto il caso sia ancora in attesa di detonare del tutto. Una fragilità che riguarda tanto l'opposizione – presente

più nei tweet e nelle dichiarazioni successive che in Aula – quanto una maggioranza che prova a mostrarsi disinte-

ressata. Il duello resta dunque sospeso, in attesa che il Tribunale dei ministri renda pubblica la sua istruttoria. «A giorni», spiegano fonti informate. Tutti scommettono su un proprio vantaggio. La sensazione è che, una volta chiusa l'indagine, Nordio non potrà sottrarsi a un chiarimento pubblico. In ogni caso l'ipotesi che circola, di cui questo giornale ha già dato conto, è che Giorgia Meloni non sia disposta a sacrificare il Guardasigilli – non per una vicenda che immagina alimentata da “manine” del deep state – ma che se necessario sia pronta a mettere nel mirino la figura chiave che lo circonda: la sua capo di gabinetto, Giusi Bartolozzi. In ultimissima istanza, certo. Ritenuta da molti una vera e propria “ministra ombra”, Bartolozzi – ex Forza Italia e vicinissima al viceministro meloniano Andrea Delmastro – è ormai soprannominata «la zarina» per il potere che esercita a via Are-



Peso: 1-1%, 12-38%, 13-22%

nula. Non sarebbe così semplice chiederle un passo di lato. Del resto i due, Nordio e Bartolozzi, si muovono insieme in Aula e fuori. E proprio lei, intercettata ieri da *La Stampa*, si dice «tranquillissima» sull'eventualità di dover lasciare il ministero: «Quando leggerete le carte vi renderete conto», dice, facendo eco al «Nuts!» del suo ministro con un italianissimo sinonimo: «Boiate».

Ammettendo che Nordio non abbia mentito nella sua informativa di febbraio (e che quindi debba cedere il passo lui stesso), è su di lei che ora si concentra il nodo più delicato della vicenda: il sospetto è che abbia scavalcato il Guardasigilli nella gestione dell'arresto del criminale

libico, trattando direttamente con Palazzo Chigi – e con ogni probabilità con il sottosegretario Alfredo Mantovano – nelle ore in cui Almasri veniva fermato. Con il risultato di aver lasciato il ministro all'oscuro, costringendolo di fatto a mentire in Aula qualche giorno dopo. Una ricostruzione ancora tutta da verificare, al pari della richiesta di non lasciare traccia della vicenda inoltrata ai suoi uffici, che il governo respinge con preoccupazione. Al punto da far dire a qualcuno, anche dentro la maggioranza, che «o si sacrifica la zarina, oppure non se ne viene fuori». Durante il question time semi-deserto, la tensione è comunque palpabile. I moniti del presidente La Russa – «vi

prego di restare nei temi» – servono a poco. Così come il biasimo di Forza Italia, che parla apertamente di «scorrettezza» da parte delle opposizioni. Il senatore dem Filippo Sensi prende la parola e annuncia al ministro di «considerarlo dimissionario». Nordio, intanto, prova a mostrarsi sereno e snocciola dati e citazioni con l'incedere consueto. Dietro la maschera, però, si intravede qualche crepa. E mentre le opposizioni studiano il momento giusto per affondare, a Palazzo Chigi sanno che se dovesse esplodere l'incendio qualcuno dovrà essere lasciato bruciare. —



Najeem Osama Almasri
Il libico viene arrestato a Torino il 19 gennaio su mandato della Cpi. Il 21 è scarcerato e con un volo di Stato vola a Tripoli



“
Giusi Bartolozzi
Capo gabinetto di Nordio
Sono tranquillissima. Quando leggerete le carte vi renderete conto. Le voci che circolano sono solo boiate

Carlo Nordio
Ministro della Giustizia
Sui giornali si inventano bufale per rallentare la riforma epocale della Giustizia

Guardasigilli
Il ministro della Giustizia Carlo Nordio durante l'intervento in aula



ANSA/MAURIZIO BRAMBATTI



Matteo Renzi

“Spero che abbia mentito altrimenti è un fantoccio”

Il leader di Italia viva: “Al governo ex toghe brune incapaci di fare politica”

L'INTERVISTA

NICCOLO CARRATELLI
ROMA

Matteo Renzi, leader di Italia viva, il ministro Nordio dice che il vostro è solo «chiacchiericcio» e che sul caso Almasri ha già chiarito tutto.

«L'unica cosa chiara è che qualcuno ha mentito. E devo dirvi in Aula chi è stato. Il Parlamento va rispettato: l'opposizione deve fare domande, il governo deve dare risposte. Da qui passa la civiltà democratica di un Paese. Meloni viene in aula e non risponde, Tajani idem, Nordio vedremo. Il Parlamento non è il luogo del chiacchiericcio, ma la casa della democrazia: questi non l'hanno ancora capito».

A prescindere da se e quando verrà in Aula, a questo punto Nordio è ancora credibile?

«Nordio disse in Aula che la prima comunicazione su Almasri non era chiara. Scopriamo ora che invece la sua capo di gabinetto Bartolozzi era così preoccupata da chiedere di non lasciar traccia nei documenti ufficiali e di parlarsi solo su Signal. Delle due l'una: o Nordio ha mentito o Bartolozzi gli ha nascosto le informazioni».

Secondo lei?

«Per la stima che nutro verso Nordio paradossalmente mi auguro che stia mentendo. Se, infatti, ha detto la verità, significa che la sua capo di gabinetto lo eterodirige. Preferisco un

Nordio che mente a un Nordio fantoccio. Se Nordio mente è grave. Se Nordio dice la verità, il ministero della giustizia è guidato dalla capo di gabinetto, non da Nordio. Ed è ancora più grave».

In un caso o nell'altro Nordio dovrebbe dimettersi?

«Sì, è indifendibile. Potrebbe salvarsi solo cacciando chi gli sta intorno. Ma Bartolozzi è difesa dalla fiamma magica, a cominciare da Mantovano e Delmastro. Perché è evidente che quando la Bartolozzi scrive di essere già informata – e Nordio dice di non sapere nulla – significa che qualcuno da Palazzo Chigi l'ha informata. Chi? Che uno dei due debba lasciare è ovvio. Se lo facessero entrambi, sarebbe buon gusto. Se non lo farà nessuno dei due, sarà uno scandalo».

Nordio non ha alcuna intenzione di fare un passo indietro: «Hic manebimus optime», ha detto ieri in Senato.

«Gli rispondo con il suo amato Cicerone: “Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?”. Fino a quando abuserai della nostra pazienza?».

Quali sono i punti principali della vicenda Almasri che devono essere chiariti?

«Chi ha deciso di scarcerare un violentatore di bambini? Perché? Perché è stato scelto il volo di Stato? Meloni cosa sapeva? Mantovano cosa ha deciso? Alla fine, in questa storia l'unico che ha tenu-

to la schiena dritta è stato Piantadosi. Almeno al Viminale dimostrano di sapere come si gestiscono vicende del genere, vecchia scuola prefettizia».

Gli altri?

«Da Mantovano a Bartolozzi a Nordio, siamo nelle mani di ex magistrati che guidano un governo alla deriva. Altro che separazione delle carriere: con questa destra i magistrati contano più dei politici. Ma io, che ho combattuto a viso aperto contro le toghe rosse e il loro eccesso di protagonismo politico, non consentirò mai che queste toghe brune si sostituiscono al Parlamento».

Quindi, non finirà con Bartolozzi che fa il capro espiatorio?

«Non credo, la conosco dai tempi in cui guidava Azione in Sicilia, non è una che si fa da parte in silenzio. L'altra mattina, alle 6.50, mi ha mandato un sms dal vago sapore minatorio: “Buon vento”. E lo ha fatto perché io avevo annunciato un'interrogazione parlamentare su di lei. Questi non conoscono le istituzioni. Ma non conoscono nem-



Peso: 58%

meno me: pensano di farmi paura e invece mi invitano a nozze».

L'ha attaccata anche Pier Silvio Berlusconi, se l'aspettava?

«No. Berlusconi junior è entrato a piedi uniti nel dibattito politico per puntellare il governo Meloni, richiamare all'ordine il maggiordomo Tajani e dare una stoccata, preparata, a un membro dell'opposizione. Pier Silvio Berlusconi, che purtroppo per tutti non è Silvio ma solo Pier Silvio, trasforma la sua azienda in partito senza fare come il padre, che almeno prendeva i voti. No, Pier Silvio tratta Tajani come Ilary Blasi. E se Mediaset diventa il braccio arma-

to di Giorgia Meloni ne prendo atto. La Mondadori andrà avanti tranquillamente anche senza di me, ma io non faccio il dipendente di un Ceo che pensa di possedere un partito e di dettare la linea al mondo». **Torniamo a Nordio e soci: Giorgia Meloni continuerà a coprire tutti?**

«Sì. È una donna che ha meno coraggio di quello che vuol far credere. Lei è fragile, vede fantasmi ovunque, ha la sindrome del complotto. Ed è per questo che ha una squadra ridotta all'osso di parenti, ex parenti e fedelissimi. Ma così non si governa un consiglio comunale di terza fascia, figuriamoci l'Italia».

Da Almasri al caso Paragon,

la premier è convinta che su queste vicende non perderà consensi. Sbaglia?

«No. Meloni non perde consensi su Paragon e Almasri. Lo farà a breve sugli stipendi e sulle tasse. Ma io continuo a porre il tema istituzionale, anche se dovessi essere l'unico a farlo. Anche se dovessi rimetterci economicamente, politicamente, elettoralmente. Continueremo la battaglia in Parlamento, anche se sembra che non produca frutti».

In effetti, sembra così.

«È come il chiodo che regge il quadro, secondo l'esempio che fa Baricco in un suo libro: all'improvviso il chiodo cede. Sembrava tutto a posto qualche istante pri-

ma. Accadrà lo stesso per la tenuta istituzionale di questo governo». —

Matteo Renzi

La capo di gabinetto Bartolozzi non si farà da parte, è troppo protetta dalla fiamma magica, da Delmastro a Mantovano Meloni è fragile, vede fantasmi ovunque, per questo ha una squadra ridotta all'osso fatta solo di parenti, ex parenti o fedelissimi

Il governo è come il chiodo che regge il quadro in un famoso libro di Baricco All'improvviso cede, mentre poco prima sembrava a posto



La premier Giorgia Meloni con il ministro dell'Interno Piantedosi

Ex premier Matteo Renzi ha avuto parole molto dure anche contro la premier Meloni accusata di non avere coraggio



Peso: 58%

L'AGROALIMENTARE

Ferrero si mangia i cereali Kellogg's

FABRIZIO GORIA

Ferrero compra WK Kellogg per 3,1 miliardi di dollari. Il gruppo italiano acquisisce uno dei nomi storici della colazione americana, entrando nel mercato dei cereali con marchi iconici come Froot Loops, Frosted Flakes e Special K. - PAGINA 20

I cereali Kellogg's vanno a Ferrero per oltre 3 miliardi

Il gruppo italiano offre 23 dollari per azione, premio del 40%
Il titolo del marchio americano vola a Wall Street

FABRIZIO GORIA

Ferrero compra WK Kellogg per 3,1 miliardi di dollari. Il gruppo italiano acquisisce uno dei nomi storici della colazione americana, entrando nel mercato dei cereali con marchi iconici come Froot Loops, Frosted Flakes e Special K. La società albesse fondata da Michele Ferrero ha offerto 23 dollari per azione in contanti, con un premio del 40% rispetto alla media dei prezzi delle ultime quattro settimane. Ed è inoltre prevista un'uscita da Wall Street per la realtà statunitense. L'operazione, approvata all'unanimità dal consiglio di amministrazione dell'impresa americana, segna un passaggio cruciale nella strategia di espansione e diversificazione del gruppo pie-

montese, che da anni rafforza la sua presenza negli Stati Uniti attraverso acquisizioni mirate. Con WK Kellogg, Ferrero non solo entra in una nuova categoria merceologica ma aggiunge al proprio portafoglio uno dei più riconoscibili brand dell'alimentazione americana, in un mercato da miliardi di dollari l'anno. Euforia la risposta degli investitori, con il titolo di WK Kellogg su del 30% a New York.

Fondata ad Alba e controllata dalla famiglia Ferrero, la multinazionale italiana compie un ulteriore passo nella strategia di diversificazione e crescita negli Stati Uniti, mercato che nel 2024 ha trainato l'aumento del 9% dei ricavi, saliti a 18,4 miliardi di euro (circa 21,5 miliardi di dolla-

ri). Il gruppo impiega oggi 14.000 persone in Nord America, dove conta 22 impianti produttivi e 11 sedi operative. La società albesse ha dunque puntato su WK Kellogg, nata nel 2023 dallo spin-off del comparto cereali di Kellogg Company - oggi Kellanova - è uno dei principali produttori del segmento negli Usa. La sede di Battle Creek, in Michigan, rimarrà operativa e diventerà il quartier generale per le attività cerealicole di Ferrero in Nord America. La società statunitense arriva all'accordo con una capitaliz-



zazione di circa 1,5 miliardi di dollari e un debito superiore ai 500 milioni. Per il secondo trimestre 2025, ha indicato ricavi preliminari compresi tra 610 e 615 milioni di dollari e un Ebitda rettificato tra 43 e 48 milioni, in linea con le attese, ma riflesso di una crescita contenuta in un mercato affollato e competitivo.

«Questa acquisizione è molto più di un'operazione finanziaria: è l'incontro tra due storie industriali con profonde radici familiari e una base di consumatori fedeli», ha dichiarato il presidente esecutivo Giovanni Ferrero. L'operazione, ha spiegato, rafforza il presidio del gruppo lungo tutta la giornata di consumo, ampliando la gamma che già include dolci, snack, gelati e biscotti. Negli ultimi anni Ferrero ha perseguito una strategia coerente di acquisizioni mirate negli Stati Uniti. Nel 2018 ha acquistato il ramo dolciario americano di

Nestlé per 2,8 miliardi di dollari, includendo marchi come Butterfinger e Crunch. L'anno successivo ha integrato i biscotti Keebler, mentre nel 2022 ha acquisito Wells Enterprises, produttore dei gelati Blue Bunny e Halo Top.

Dal punto di vista industriale, l'operazione consente sinergie operative e logistiche, oltre a un ampliamento del presidio sugli scaffali. Il gruppo italiano intende integrare le attività cerealicole mantenendo continuità gestionale, ma con un nuovo piano di rilancio. Secondo l'amministratore delegato di WK Kellogg, Gary Pilnick, «unirsi a Ferrero significa poter contare su un azionista stabile, con valori affini a quelli del nostro fondatore W.K. Kellogg e con la capacità di investire nel futuro del settore».

L'acquisizione avviene in un contesto di forte fermento nel food confezionato. Mentre altri operatori globali cercano dimensione e scala – come nel caso dell'accordo

Mars-Kellanova sugli snack – Ferrero continua a selezionare marchi con alto potenziale di rilancio. L'obiettivo, secondo gli analisti, è rafforzare la penetrazione nei mercati chiave attraverso prodotti ad alto valore percepito e posizionati in momenti distinti del consumo quotidiano.

Sotto il profilo operativo, l'accordo prevede il pagamento interamente in contanti e l'uscita di WK Kellogg dal listino di Wall Street. Gli advisor finanziari di Ferrero sono Lazard e BofA Securities, mentre Goldman Sachs e Morgan Stanley hanno assistito WK Kellogg. I consulenti legali sono Davis Polk & Wardwell LLP per Ferrero e Kirkland & Ellis LLP per la controparte Usa.

Come evidenziato da Wells Fargo, Ferrero, con marchi come Nutella, Kinder, Tic Tac e Ferrero Rocher, ha costruito la propria espansione globale mantenendo controllo familiare e una governance stabile. L'acquisto di WK

Kellogg conferma la volontà di presidiare ogni fase della giornata alimentare, partendo dalla colazione e puntando su brand radicati nell'immaginario collettivo dei consumatori statunitensi. —



Giovanni Ferrero
Amministratore delegato di Ferrero

È molto più di un'operazione finanziaria. È l'incontro tra due storie industriali con profonde radici familiari.

I NUMERI CHIAVE

I principali dati di bilancio del gruppo Ferrero, che ha acquisito KW Kellogg per 3,1 miliardi di dollari

Dati aggiornati (esercizio 2023/24 – chiuso al 31 agosto 2024)



Fatturato
€18,4 miliardi, +8,9%
(16,9 miliardi nel 2022/23)



Stabilimenti produttivi
37 impianti su 5 continenti
(16,9 miliardi nel 2022/23)



Dipendenti
47.517 collaboratori al 31 agosto 2024



Investimenti in conto capitale (CapEx)
€ 958 mil
(+18% su anno precedente)

FERRERO

Marchi
oltre 35 brand tra icone globali e acquisizioni

(Nutella, Kinder, Tic Tac, Ferrero Rocher, Blue Bunny, Eat Natural, altri)

Kinder



nutella



Presenza commerciale
distribuzione in oltre 170 Paesi

Withub



S I marchi



Nutella

L'iconica crema spalmabile a base di nocchie è da decenni uno dei prodotti più venduti al mondo dalla società albese



Kinder

Nati nel 1974, gli ovetti di cioccolato con al loro interno una sorpresa sono stati venduti in oltre 35 miliardi di unità



Ferrero Rocher

Le praline con il ripieno di cioccolato e nocchie sono fra le più ricercate negli scaffali dei supermercati negli Usa



Ferrero gelati

Una delle novità delle ultime stagioni estive, che ha contribuito a espandere il mercato globale della società italiana



L'inferno dei migranti tra gli uliveti di Tunisi

DONMATTIA FERRARI — PAGINA 26

L'INFERNO DEI MIGRANTI TRA GLI ULIVETI DI TUNISI

DONMATTIA FERRARI

Il grido delle persone migranti sale sempre più forte.

Ieri, giovedì 10 luglio, si è verificato l'ennesimo episodio di violenza indicibile contro le persone di origini subsahariana che vivono negli uliveti. Sono persone migranti che vengono respinte e contenute dalle milizie tunisine in seguito agli accordi fatti con l'Unione Europea su spinta dell'Italia. Molte di loro sono state catturate in mare mentre tentavano di raggiungere l'Europa e sono state riportate in Tunisia, dove poi sono state sottoposte a violenze o deportate nel deserto, dove molte spariscono nel nulla o vengono vendute sul confine alla mafia libica.

È in questo contesto che alcune persone migranti hanno costruito accampamenti negli uliveti. Lì si prendono cura le une delle altre, curano quelle che arrivano con la carne martoriata dalle violenze indicibili che hanno subito. Lì hanno costruito un ospedale da campo e una chiesa, dove un'infermiera, oltre ad assistere il medico, cura la pastorale. Ci telefonano e ci mandano messaggi, levando il grido della fraternità. Tuttavia la violenza che in tutto il mondo si sta

scatenando contro le persone migranti non sembra conoscere pietà. Ieri le milizie tunisine hanno distrutto e bruciato tutto: le tende, l'ospedale da campo e persino la chiesa. Quando si parla di migrazione, nemmeno la libertà religiosa viene rispettata.

È quello che sta avvenendo anche negli Usa, dove il vescovo mons. Alberto Rojas, della diocesi di San Bernardino, in California, è dovuto arrivare alla decisione, soffertissima, di dispensare dall'obbligo di partecipare alla Messa domenicale, pilastro della vita cristiana, a causa del timore concreto di azioni di controllo dell'immigrazione.

Un grande persecutore dei cristiani è poi il famoso Almasri, che dopo essere stato fatto liberare e riportato in Libia con volo di Stato italiano è tornato a svolgere il suo mestiere di uno dei capi della mafia libica, del sistema dei trafficanti e delle violenze contro le persone migranti, in modo speciale di quelle cristiane.

Risuonano le parole pronunciate da Leone XIV al Corpo Diplomatico il 16 maggio scorso: «Ciascuno di noi, nel corso della vita, si può ritrovare sano o malato, occupato o disoccupato, in patria o in terra straniera: la sua dignità però rimane sempre la stessa, quella di creatura voluta e amata da Dio».

Quello che manca è la reazione delle nostre coscienze, ormai annichite dall'indifferenza, che ci rende complici. Davanti al grido di dolore che giunge dalle persone migranti in ogni parte del

mondo, sottoposte a violenze indicibili e private persino della libertà religiosa, la nostra indifferenza diventa fanatica, come denunciava Papa Francesco. Rimane però una resistenza della solidarietà. Il vescovo di San Diego, mons. Michael Pham, primo vescovo statunitense nominato da Leone XIV, insieme ai suoi ausiliari ha invitato sacerdoti, diaconi e referenti parrocchiali ad accompagnare i migranti convocati in tribunale per gli ordini di deportazione e a mostrare solidarietà nei loro confronti. Lo stanno facendo membri di varie confessioni religiose anche a Orange County, Los Angeles e San Francisco.

Continua anche la resistenza delle navi della società civile che, pur ostacolate dalle autorità, continuano a soccorrere. Mediterranea Saving Humans, colpita da vari attacchi e dal caso Paragon, su cui ancora aspettiamo risposte complete, ripartirà presto con una nuova nave, più grande. La fraternità è stata lacerata e solo se questa resistenza della solidarietà si allargherà e verrà riconosciuta come pilastro della civiltà ci sarà salvezza per noi.

Solo a partire dalle relazioni di fraternità e sororità con le persone che stanno subendo questa violenza in ogni parte del mondo ci salveremo. —



Peso: 1-1%, 26-21%

Von der Leyen salvata ma sotto esame

SERENA SILEONI — PAGINA 26

VON DER LEYEN SALVATA MA SOTTO ESAME

SERENA SILEONI

La mozione di censura alla Commissione europea è allo stesso tempo questione vecchia e nuova. Le prime mozioni votate da un Parlamento che non era ancora elettivo risalgono agli anni Settanta. L'avvento delle elezioni dirette nel '79 ha portato a un graduale avvicinamento della procedura al significato delle mozioni di sfiducia tipiche delle forme di governo parlamentari. La Commissione Delors, a cui si deve un forte impulso all'integrazione europea, fu oggetto di tre votazioni. La Commissione Santer di due, una nel 1997 e una, a distanza di due anni, più delicata perché relativa alla procedura di chiusura del ciclo di bilancio. Nonostante il voto negativo, la Commissione si dimise due mesi dopo, nel marzo 1999, per evitare un terzo voto a seguito di accuse di corruzione a carico di uno dei commissari. Si è trattato della prima e unica volta in cui il confronto in Parlamento ha avuto un effetto di pressione tale da contribuire alla fine anticipata del ciclo istituzionale. A partire dal nuovo millennio, vi è stata una votazione di censura per ciascuna delle Commissioni Prodi, Barroso, Juncker e, ora, von der Leyen.

Le mozioni di sfiducia non sono quindi una eccezionalità nella prassi parlamentare europea. Il voto di ieri, tuttavia, ha un elemento di novità coerente con il graduale rafforzamento del potere politico di indirizzo dell'Unione europea e, collegato, della Commissione.

Anche la censura di ieri prende le mosse da una vicenda specifica, il cd. Pfizergate, tanto da essere stata presentata da un eurodeputato di estrema destra — Gheorghe Piperea — e appoggiata in prima battuta da altri europarlamentari provenienti dalla medesima ala, quella di fatto euroscettica anche e a maggior ragione a seguito della gestione della pandemia. Eppure, è stato il gruppo dei socialisti e democratici il più incerto, tra quelli che appoggiano la von der Leyen, se cogliere l'occasione e astenersi per dare un segnale di malcontento agli ammiccamenti del Ppe e della Presidente alle istanze di destra. Per citare solo uno degli ultimi casi che hanno generato malumori a sinistra, due settimane fa, von der Leyen annunciava, salvo poi ripensamenti, il ritiro della proposta sulla direttiva Green claims, con un evidente sgambetto ai socialisti.

Se la lettura della mozione votata ieri si fermasse qui, non ci sarebbe molto di nuovo: la censura, a prescindere dall'esito scontato, serve a sollecitare cambi di direzione ai margini e su specifici dossier, specie in vista del nuovo bilancio pluriennale.

C'è, tuttavia, un aspetto più sottile. Una delle cose che vengono rimproverate a von der Leyen è l'accentramento di potere, nelle mani sue e della Commissione. Si spiega così, tra i motivi della mozione, quello dell'uso scorretto della procedura di urgenza per il piano di difesa europeo, su cui il Parlamento ha già espresso formalmente le sue perplessità. Si tratta di una procedura utilizzata anche per il Next Generation EU (cioè per i Pnrr), che consente ai vertici esecutivi dell'Unione di ritagliarsi in via esclusiva un ruolo politico e operativo capace di oltrepassare le competenze proprie e le funzioni ordinarie. Ad essere stati messi



Peso: 1-1%, 26-25%

sotto censura, quindi, non sono solo aspetti specifici o singole iniziative della Commissione, ma le modalità con cui questa sta progressivamente superando le rigidità dei trattati, nell'impossibilità politica di riformarli: iniziative per una legislazione sempre più direttamente applicabile, gestione di un debito comune, competenze e poteri afferrati tramite procedure emergenziali, politicizzazione – anche mediatica – del proprio ruolo, accentramento interno in mano alla presidente.

L'Unione europea non è uno Stato, ma questa Commissione spinge per prendere le fattezze di un governo nazionale. Può avere dalla sua parte tutte le ragioni politiche e geopolitiche, come si usa dire di questi tempi. Ma, specie di

fronte al Parlamento europeo, non può nasconderle dietro a forzature istituzionali capaci di generare una politica europea più forte sì, ma tecnicamente irresponsabile. La presidente del gruppo socialista, Iratxe García Pérez, e del gruppo di Renew, Valérie Hayer, hanno chiesto formalmente alla presidente Metsola di pretendere dalla Commissione il rispetto dei ruoli assegnati dai Trattati. Uomo, anzi, donna avvisata, mezza salvata. —



Peso: 1-1%, 26-25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

NIENTE SFIDUCIA

Grana Pfizer,
Ursula
la sfanga
e divide destra
e sinistra

CARLO TARALLO
a pagina 2

Von der Leyen salva: sfiducia bocciata Il voto divide la destra e l'asse Pd-M5s

Maggioranza spaccata: Fdi fuori dall'Aula, Fi contro la mozione, Lega a favore. Per la cacciata pure i 5 stelle, in rotta con i dem. Che si scindono anche sulla tedesca: 14 l'hanno sostenuta, gli altri si sono dati assenti

di CARLO TARALLO



■ «Bipolarismo nel caos e revival gialloverde»: se **Carlo Calenda** non avesse scelto (ahilui) la carriera politica, avrebbe avuto un futuro come giornalista. Il titolo che **Calenda** ha infatti offerto su X a commento del voto al Parlamento europeo sulla mozione di censura (bocciata ieri con 175 voti a favore, 360 contrari e 18 astenuti, oltre ai 167 gli eurodeputati che sono rimasti fuori dall'aula) nei confronti di **Ursula von der Leyen** non fa una piega.

Il centrodestra italiano si è spaccato in tre, con gli eurodeputati di Fdi fuori dall'Aula, quelli della Lega a favore della mozione di censura, quelli di Fi contrari. Dall'altro lato del campo, identica spaccatura: Pd contro la censura (ma con le consuete eccezioni), M5s a favore, Verdi e sinistra (**Mimmo Lucano** e **Ilaria Salis**) astenuti. Ognuno per conto suo, quindi, sia nel centrodestra che nel centrosinistra, ma i titoli drammatici che leggerete oggi su qualche giornale non hanno alcuna aderenza con la realtà dei fatti: le due coalizioni che si

fronteggiano in Italia hanno da sempre al loro interno posizioni diverse nei confronti di **Ursula von der Leyen**, riconfermata alla guida della Commissione solo e soltanto a causa del perpetuarsi della guerra in Ucraina, e sostenuta con convinzione solo e soltanto da una metà del suo partito, il Ppe, del quale fa parte Forza Italia. Per il resto, anche all'interno dei Popolari europei Ursula viene più che altro tollerata, mentre i Socialisti e la sinistra la accusano di guardare troppo e destra, e i Conservatori e i Patrioti di essere rimasta troppo legata alla sinistra. Resta lì per inerzia, la **Von der Leyen**, figura ormai sbiadita, legata in realtà né alla destra né alla sinistra ma solo alla propria poltrona, e c'è da prevedere che i prossimi quattro anni saranno un estenuante calvario politico per lei e il suo esecutivo. L'astensione di Fratelli d'Italia è quello che giuridicamente si direbbe un atto dovuto, considerato che **Raffaele Fitto** fa parte della Commissione, che sarebbe caduta insieme alla von der Nienten, e che **Giorgia Meloni** ha un rapporto positivo con la tedesca. Votare con-

tro insieme al Ppe avrebbe comportato un danno elettorale in Italia e spaccato Ecr, visto che la mozione era stata presentata da un eurodeputato rumeno, **Gheorghe Piperea**, dello stesso gruppo di Fdi. È il capodelegazione di Fratelli d'Italia al parlamento europeo, **Carlo Fidanza**, a spiegare l'astensione: «Purtroppo», dice **Fidanza** alla *Verità*, sfoderando il consueto pragmatismo, «la mozione era velleitaria, non avrebbe mai raggiunto i numeri necessari e alla fine è servita solo a consentire alla sinistra di ricattare Ursula, proprio mentre noi dobbiamo dare forza a **Fitto**. Archiviata questa parentesi, il nostro obiettivo rimane costruire sui provvedimenti più importanti, green e immigrazione su tutti, maggioranze alternative



Peso: 1-2%, 2-59%

alla sinistra con Popolari e Patrioti. In questi giorni», aggiunge **Fidanza**, «mentre si discuteva della mozione, lo abbiamo fatto altre tre volte: sui nuovi target climatici al 2040, sulle norme sulla deforestazione e persino sulla condanna dei crimini del comunismo slavo. Andiamo avanti così». **Fidanza**, evidenziando l'emergere di questa maggioranza di centrodestra, maramaldeggia sui Socialisti, che dopo i tanti proclami anti-Ursula alla fine si sono accucciati e hanno votato contro la censura. Appena due settimane fa **Elly Schlein**, da Bruxelles, in occasione di un incontro con gli altri leader o presunti tali della sinistra europea, aveva tuonato: «I nostri voti non sono garantiti e vi assicuro che i nostri voti contano. Il nostro gruppo in questo momento», aveva sottolineato la **Schlein**, «è fortemente critico nei confronti di questa Commissione». Ma il Pd non poteva certo votare una

mozione presentata dalla destra, direte voi. Giusto, ma c'è un piccolo particolare: il M5s, alleato strategico dei dem, non ha avuto invece nessun problema a votare la mozione, rinverendo gli antichi fasti del governo gialloverde, esperienza che ha lasciato il segno e che ogni tanto rifà capolino. «La Lega», sottolinea alla *Verità* il senatore leghista **Claudio Borghi**, «ha votato per la sfiducia alla **Von der Leyen** coerentemente con quanto abbiamo sempre fatto. Chi è responsabile della gestione disastrosa della Ue non può presentarsi come quella che risolverà i danni causati da lei stessa, dal disastro green agli acquisti dei vaccini via sms segreti.

Mi pare sia stata un'occasione persa da parte di molti partiti italiani, e mi rivolgo anche agli alleati, per far sentire la nostra voce contro queste politiche scellerate tali per cui le fabbriche per la Ue possono anche chiudere a meno che non producano armi». Spacca-

to il centrodestra, spaccato il centrosinistra, superspaccato il Pd, all'interno del quale si sono registrate posizioni diverse: 14 eurodeputati hanno votato contro la censura, 6 erano assenti (**Cecilia Strada**, **Marco Tarquinio** e **Alessandro Zan** per motivi politici, quindi in dissenso col gruppo, **Giorgio Gori**, **Elisabetta Gualmini** e **Matteo Ricci** per concomitanti impegni, **Brando Benifei** ha lamentato il malfunzionamento della scheda di voto. Un partito, cento correnti, mille idee diverse: nulla di nuovo sotto il sole del Nazareno.

*Fidanza: «Mozione velleitaria, ha soltanto consentito ai socialisti di ricattare Ursula»
 La scelta di Fratelli d'Italia è un atto dovuto visto il ruolo di Fitto nella Commissione Ue*



STRASBURGO Il Parlamento europeo ieri ha votato sulla mozione di sfiducia nei confronti di Ursula von der Leyen



Peso: 1-2%, 2-59%

IL SUMMIT DI ROMA

Il premier:
«Putin ha
fallito, noi ci
occuperemo
di Odessa»

FLAMINIA CAMILLETTI
a pagina 4

Fondo da 10 miliardi di euro per ricostruire Kiev Zelensky: «Piano Marshall»

Parata di leader e oltre 8.000 partecipanti al summit nella Capitale. Mosca provoca: «Cinici». Il premier «Penseremo noi a Odessa». Mattarella: «Sostegno dell'Italia»

di FLAMINIA CAMILLETTI



Dieci miliardi per ricostruire strade, ponti, scuole, chiese, ospedali. Questo l'impegno preso ieri a Roma in occasione della prima giornata della Conferenza per la ripresa dell'Ucraina, la quarta dall'inizio del conflitto, la prima a Roma dopo quelle di Lugano, Londra e Berlino. Un evento co-organizzato dai governi di Italia e Ucraina alla Nuvola di Fuksas, che ha visto la partecipazione di più di 8.000 persone, più dei 5.000 previsti, oltre 100 delegazioni ufficiali, con 15 tra capi di Stato e di governo, una quarantina di ministri degli Esteri e 40 organizzazioni internazionali.

Per l'Italia, oltre al premier, **Giorgia Meloni**, e al ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**,

presenti 20 ministri. Hanno preso parte alla Conferenza anche una decina di commissari Ue.

In continuità con la Conferenza di Berlino, è stato anticipato un impegno finanziario da parte delle delegazioni internazionali per almeno 10 miliardi di euro di nuovi fondi.

Apri i lavori il ministro degli Esteri. «Questo incontro non è solo di carattere economico ma vuole dire che l'Ucraina non è sola», esordisce **Tajani**, spiegando l'importanza di iniziare la ricostruzione anche se la guerra è ancora in corso, perché «sono tante le necessità del popolo ucraino».

«Putin ha fallito, abbiamo assunto impegni per oltre 10 miliardi di euro», annuncia poi **Meloni**. «La partecipazione così ampia, a così alto livello,

trasmette al mondo un messaggio importante: ognuno di noi è qui per fare la propria parte per un obiettivo comune, guardare oltre l'insopportabile ingiustizia che da più di tre anni viene inflitta al popolo ucraino e sapere immaginare ora un'Ucraina ricostruita, libera, prospera. Intendiamo raggiungere questo scopo non solo aiutando l'Ucraina a difendersi, portando avanti ogni sforzo per la pace ma anche sapendo immaginare il dopo.



Peso: 1-2%, 4-41%, 5-24%

Non è un caso che l'Italia abbia scelto di occuparsi di alcuni dei simboli e luoghi che compongono il mosaico identitario della nazione ucraina: il luogo è Odessa». Non solo, anche investimenti: «L'Italia continuerà a sostenere l'eroica resistenza del popolo ucraino, come ha fatto finora a 360 gradi, anche con la cooperazione tra le nostre industrie della difesa, tra i temi che abbiamo trattato, che diventa sempre più centrale e su cui vogliamo continuare a investire». E precisa: «Dovremo tenere conto di chi ha fatto tutto ciò che poteva per impedire questa barbarie e chi invece non lo ha fatto. È per questo, come scritto anche nella dichiarazione dei ministri delle Finanze del G7, che noi vogliamo lavorare con l'Ucraina anche per non consentire che della ricostruzione possano beneficiare anche quelle entità che hanno contribuito a finanziare la macchina da guerra russa».

Dopo il premier è stata la volta del presidente ucraino, **Volodymyr Zelensky**: «Tutto ciò che ha distrutto la Russia può essere ricostruito. Questa coalizione ha bisogno di Paesi, di leader, di aziende tutte insieme per ricostruire la nostra società. Quello che serve è un piano di recupero e di resilienza chiaro. Un po' come il piano Marshall». **Zelensky** poi attacca la Russia, artefice nello stesso giorno di uno dei più grandi attacchi dall'inizio della guerra. Colpita Kiev con missili e droni: due morti e diversi feri-

ti. Due le vittime anche a Kostiantynivka. «La Russia non si sta preparando per la pace. **Vladimir Putin** ha rifiutato qualsiasi progetto di proposta per la pace. E c'è di nuovo un'ennesima escalation del livello di violenza». Il presidente ucraino chiede ancora aiuti militari: «Servono nuovi missili, droni, servono nuovi sistemi di difesa, incoraggio tutti i nostri partner ad aumentare i fondi, aumentare gli investimenti». È così che quindi ringrazia l'Italia e il suo mondo imprenditoriale e aggiunge: «Saremmo lieti di vedere investimenti italiani in tutto ciò che protegge le vite in Ucraina oggi e contribuirà a salvaguardare l'Italia domani». A seguire gli interventi del presidente della Commissione, **Ursula von der Leyen**, del primo ministro polacco, **Donald Tusk**, e del cancelliere tedesco, **Friedrich Merz**, che ha annunciato l'acquisto dagli Stati Uniti di sistemi di difesa aerea Patriot per metterli a disposizione dell'Ucraina. «Gli Usa riconoscono che ricostruire l'Ucraina è un compito enorme, ma di fondamentale importanza. E avrà implicazioni anche per l'intera regione europea», così l'inviato speciale del presidente degli Stati Uniti d'America, **Keith Kellogg**.

Tra i tanti il memorandum d'intesa tra Bankitalia e la Banca nazionale di Kiev e Cdp, Sace e Simest hanno firmato un memorandum d'intesa con il

ministero dell'Economia ucraino. Sono stati firmati accordi nel settore culturale, della sicurezza informatica, del settore agricolo. Chiusa anche l'intesa tra Gran Bretagna e Ucraina per la consegna di 5.000 nuovi missili di difesa anti aerea modello Thales a Kiev. Anche Fincantieri è tra le realtà industriali presenti e si è messa a disposizione per la messa in sicurezza delle infrastrutture critiche ucraine. Enel ha annunciato la donazione di un ulteriore Megawatt di pannelli fotovoltaici per Kiev, destinati a edifici pubblici che forniscono servizi essenziali per la popolazione ucraina.

A margine della conferenza, **Tajani** ha incontrato i rappresentanti di 500 aziende italiane, per sostenerle Simest attiverà un plafond di 300 milioni di euro per il credito alle esportazioni. All'incontro sono intervenuti anche il presidente dell'Ice, **Matteo Zoppas**, l'ad di Cdp, **Dario Scannapieco**, l'ad di Sace, **Alessandra Ricci**, l'ad di Simest, **Regina Corradini D'Arienzo**, e la vicepresidente di Confindustria, **Barbara Cimmino**.

Lapidario in serata il commento russo: «l'Occidente è cinico». Mentre il Colle ha ribadito: «L'Ucraina può contare sul sostegno dell'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 4-41%, 5-24%



Peso: 1-2%, 4-41%, 5-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

DIALOGO SUL RINNOVO DELLE CONCESSIONI

Confindustria, Gozzi: « Il clima sull'idroelettrico è cambiato »

■ Anche Elettricità Futura sembrerebbe d'accordo sulla proposta di Confindustria di cedere, in cambio del rinnovo delle concessioni idroelettriche, parte dell'energia prodotta agli energivori a prezzi calmierati. L'idea sul tavolo sarebbe quella, previo via libera dell'Ue, di cedere una quota tra il 15 e il 20% dell'energia prodotta, metà alle imprese regionali e metà ai soggetti già coinvolti nell'ener-

gy release, a fronte di una conferma delle concessioni ai titolari attuali. Antonio Gozzi, presidente di Federracciai e consigliere del presidente di Confindustria, ha spiegato che sull'idroelettrico, «rispetto a un mese e mezzo fa, il clima in Confindustria è cambiato. Prima c'era incomunicabilità tra produttori e consumatori». Aggiungendo poi che «Enel ha contribuito a rasserenare il clima».



Peso:5%

88 punti lo spread Btp-Bund

Stabile a 88 punti lo spread tra Btp e Bund, in base alla chiusura di fine seduta ieri. Il rendimento del Btp decennale ha segnato un'ultima posizione al 3,58% rispetto al 3,55% dell'altro ieri.

Stabile a 88 punti lo spread tra Btp e Bund, in base alla chiusura di fine seduta ieri. Il rendimento del Btp decennale ha segnato un'ultima posizione al 3,58% rispetto al 3,55% dell'altro ieri.



Peso: 4%

Unicredit, nuovo stop da Berlino su Commerzbank: «Non tenti un'acquisizione»

Il ministro Klingbeil: importanza sistemica. Oggi cda Mediobanca su Mps

Il governo tedesco è tornato ad attaccare Unicredit e la sua scalata a Commerzbank della quale è appena salita al 20% convertendo le posizioni in derivati. E che è intenzionata a salire fino al 29% delle azioni e dei diritti di voto, appena sotto la soglia d'opa. Berlino ha chiesto all'istituto guidato da Andrea Orcel di fare un passo indietro. «Ci aspettiamo che Unicredit rinunci al tentativo di acquisizione: noi puntiamo ancora a una Commerzbank autonoma», ha affermato ieri il ministro delle Finanze tedesco, Lars Klingbeil. Il responsabile del dicastero ha sottolineato che «Commerzbank è una banca di importanza sistemica in Germania. Ha dimostrato di poter avere successo anche in modo indi-

pendente». Il nuovo intervento della politica tedesca sull'operazione ha pesato sul titolo alla Borsa di Francoforte dove l'istituto tedesco ha lasciato sul terreno oltre il 3,8 per cento. Le vendite hanno colpito anche Unicredit a Piazza Affari (-2,9%).

Intanto, Unicredit attende la sentenza del Tar, il cui dispositivo è atteso entro il 16, che si è riunito ieri per valutare il ricorso fatto dall'istituto milanese in merito alle prescrizioni del governo sull'operazione Banco Bpm. Le modalità di esercizio del golden power sono sotto esame anche in Europa, dove la Commissione ha in corso un dialogo con il governo italiano per valutare se i paletti imposti sono compatibili con l'articolo

21 del Regolamento europeo sulle concentrazioni, che consente agli Stati di intervenire sulle operazioni di competenza comunitaria solo con misure «proporzionate e fondate su motivi di interesse pubblico».

La banca guidata da Andrea Orcel guarda a questi due possibili esiti prima di decidere se proseguire o meno con l'operazione su Piazza Meda. L'appuntamento per decidere potrebbe essere quello di mercoledì 23, quando si concluderà il periodo di offerta sul Banco e nel contempo Orcel presenterà i conti del primo semestre.

Sul fronte dell'offerta pubblica di scambio del Monte dei Paschi su Mediobanca, oggi è atteso il comunicato

del consiglio di Piazzetta Cuccia sull'operazione di Siena che partirà lunedì e resterà sul mercato per 40 giorni, cioè fino all'8 settembre. Da parte del cda dell'istituto guidato da Alberto Nagel è scontata la nuova bocciatura dell'Ops della banca toscana già anticipata a marzo, quando Mediobanca aveva classificato l'offerta «non positiva per l'istituto e neanche per i suoi azionisti». È probabile «che l'operazione porti a importanti dissinergie, concentrate nel private e nell'investment banking, dove si materializzeranno ostacoli sul fronte dei ricavi», aveva puntualizzato Nagel. Che oggi tornerà a spiegarlo al mercato.

Daniela Polizzi



Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit



Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca



Peso: 31%

Oggi la chiusura dell'opas

Bper supera il 35% di Popolare Sondrio A segno l'offerta

Va a segno la scalata di Bper Banca su Popolare di Sondrio. Ieri, alla vigilia della chiusura dell'operazione, l'istituto emiliano ha superato il 35% della capitale della banca valtellinese, soglia minima fissata per la validità dell'offerta pubblica di acquisto e scambio. Bper ha messo inizialmente sul piatto 1,45 sue azioni di nuova emissione per ogni titolo di Popolare di Sondrio. Settimana scorsa, però, il gruppo ha ritoccato la proposta, aggiungendo un euro per ciascuna azione consegnata e portando così il premio dal 6,6 al 17,8%.

Sull'onda del rilancio, ieri le adesioni hanno toccato il 35,96%, quota che include il 19,7% consegnato dalla com-

pagnia assicurativa Unipol, prima azionista anche di Bper con il 19,8%. Oggi, nell'ultimo giorno di apertura dell'offerta, la partecipazione di Bper in Pop Sondrio potrebbe salire ancora. «Siamo fiduciosi nel successo della nostra offerta», ha detto il ceo Gianni Franco Papa in una recente intervista. «La Sondrio ha una forte componente di azionariato retail e siamo confidenti di superare il 50% più un'azione».

Sopra il 35%, in ogni caso, l'offerta è valida. Se domani l'asticella salirà oltre tale soglia, tuttavia, risulterà più semplice per la banca guidata da Gianni Franco Papa accelerare sull'incorporazione della Sondrio e sulle sinergie. Ma già al livello attuale, secon-

do quanto era riportato nel prospetto d'offerta, la banca modenese può esercitare una influenza dominante e garantirsi il controllo dell'assemblea ordinaria e quindi la maggioranza del consiglio di amministrazione dell'istituto valtellinese.

In attesa dell'esito delle altre partite del risiko bancario italiano, l'unione fra Bper e Pop Sondrio darà vita al terzo gruppo del credito italiano con oltre 2000 mila sportelli e sei milioni di clienti. Il ceo Papa ha assicurato che l'istituto manterrà una presenza radicata nel Nord Italia e una forte direzione territoriale a Sondrio.

Francesco Bertolino

Alla guida



● Le adesioni all'Opas di Bper sulla Banca Popolare di Sondrio hanno raggiunto la soglia minima con il 35,96%. L'ad Gianni Franco Papa (nella foto) si è detto fiducioso «nel successo della nostra offerta»



Peso: 17%

RISIKO BANCARIO

**Stop di Berlino
 a Unicredit:
 «Abbandoni
 Commerzbank»**

Camilla Conti

■ È scattata la controffensiva del governo di Berlino che ieri ha chiesto ufficialmente a Unicredit di fare un passo indietro su Commerzbank. «Ci aspettiamo che abbandoni il suo tentativo di acquisizione. Rimaniamo impegnati per una

Commerzbank indipendente», ha dichiarato alla Dpa il ministro delle Finanze e vice cancelliere, Lars Kingbeil. Il motivo? «Si tratta di «una banca di importanza sistemica che perciò deve restare autonoma».

a pagina 22

RISIKO BANCARIO In Germania si allarga il fronte contro la scalata dell'istituto italiano che è primo socio col 20%

Commerz, Berlino dice stop a Unicredit

Il ministro delle Finanze Kingbeil: «Orcel abbandoni la partita, è una banca sistemica»

Camilla Conti

■ I panzer tedeschi guadagnano terreno contro la scalata di Unicredit a Commerzbank. Ieri è scattata la controffensiva del governo di Berlino che chiede all'ad Andrea Orcel di fare un passo indietro. «Ci aspettiamo che abbandoni il suo tentativo di acquisizione. Rimaniamo impegnati per una Commerzbank indipendente», ha dichiarato alla Dpa il ministro delle Finanze e vice cancelliere, Lars Kingbeil, aggiungendo che si tratta di «una banca di importanza sistemica in Germania» che «ha dimostrato di poter avere successo anche da sola». A inizio settimana il gruppo guidato da Orcel ha convertito parte dei suoi derivati, diventando primo socio di Commerzbank con il 20% del capitale e dei diritti di voto superando la quota dello Stato tedesco che è attualmente del 12%. Unicredit

ha dichiarato che vuol convertire il suo restante 9% in azioni «a tempo debito». Le autorità di vigilanza, tra cui la Bce, hanno già autorizzato la manovra. Ma Berlino non ci sta e non intende cedere la propria quota.

Alle barricate alzate dal governo si sono aggiunte quelle della stampa tedesca. Ieri *Handelsblatt* riportava le parole del deputato della Cdu Sepp Müller («Siamo a favore di un centro finanziario forte in Germania, e questo include una Commerzbank indipendente»), della portavoce dell'Spd per la politica finanziaria, Frauke Heiligenstadt («Un'acquisizione di Commerzbank sarebbe rischiosa senza trasparenza strategica e accettazione politica, sia per la banca che per l'intero mercato finanziario tedesco») e anche di Christian Miele, socio della start-up *Headline* e membro del comitato consultivo di Commerzbank, che sottolinea come in un recente sondaggio di *Finance Magazine*, oltre il 70% degli intervistati si sia

espresso a favore di una Commerzbank indipendente. Un commento apparso sulla *Sueddeutsche Zeitung* sottolinea che il caso Commerzbank sarebbe diverso da quello di Ita-Lufthansa e dal tentativo della famiglia Berlusconi di controllare la rete tv ProSieben perché si tratta di «un'acquisizione contro la volontà dei dipendenti e della politica» e perché «con Unicredit in Europa nascerebbe una banca piuttosto grande che in caso di crisi finanziaria potrebbe diventare un rischio incalcolabile».

La *Faz* ricorda il giudizio negativo dei sindacati e aggiunge che la prossima assemblea generale della Commerzbank è prevista



Peso: 1-5%, 22-48%

per maggio 2026: fino ad allora, il consiglio di sorveglianza rimane l'organo di controllo decisivo, nel quale il governo federale ha due rappresentanti, Unicredit nessuno.

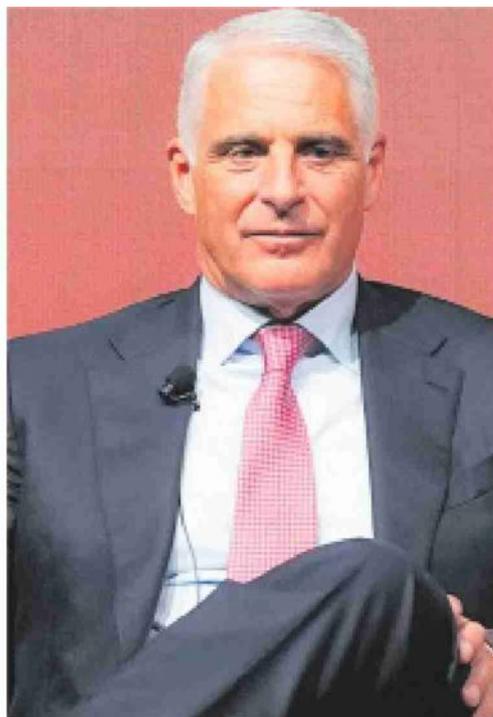
Nel frattempo, a margine della Conferenza per la rinascita dell'Ucraina, il ministro Giancarlo Giorgetti ieri ha sottolineato l'importanza di escludere dalla ricostruzione di Kiev chiunque abbia beneficiato, a vario titolo, di proventi per aver fatto affari in Russia contri-

buendo a finanziare di fatto l'attacco contro l'Ucraina. Del resto, si tratta di un passaggio inserito anche nella dichiarazione finale dell'ultimo G7 Finanze in Canada approvato da tutti i membri G7 lo scorso maggio a Banff. E la questione è stata ribadita anche dal presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nel corso del suo intervento. Il messaggio lanciato da Giorgetti, con l'appoggio della premier, è rivolto soprattutto a Unicredit. Il governo italiano ha approvato l'operazio-

ne annunciata da Orcel sul Banco Bpm con una serie di prescrizioni, tra cui appunto quella di interrompere subito le sue attività in Russia, ad eccezione dei pagamenti delle aziende italiane in loco che si troverebbero in difficoltà, entro l'inizio del 2026.

Fonti vicine al Mef sottolineano, dunque, che l'operazione sul Banco Bpm non passerà mai finché Unicredit non uscirà dalla Russia. Condizione che resta imprescindibile.

Ora anche la stampa tedesca si schiera contro E dal Tesoro arriva un messaggio esplicito: «Niente Bpm fino a che farà affari con Mosca»



RESA DEI CONTI Il cancelliere tedesco Friedrich Merz e il ceo di Unicredit Andrea Orcel



Peso: 1-5%, 22-48%

Perché i mercati sono stranamente tranquilli

Negli ultimi anni mi ha meravigliato il fatto che i mercati sembrino capaci di superare senza problemi gli eventi politici ed economici più drammatici. Pandemie, guerre, dazi, nazionalismo di destra e populismo di sinistra: niente sembra turbare gli investitori. Sono state proposte varie spiegazioni del fenomeno: il fatto che i profitti delle multinazionali continuano comunque a crescere senza sosta; l'intelligenza artificiale che promette nuove possibilità di guadagno; la tendenza di Donald Trump a rimangiarsi le sue politiche più distruttive. Io ne ho un'altra: il mondo non ha ancora trovato una nuova narrazione economica. Fino ad allora, è probabile che i mercati continueranno a vivere in una sorta di inquieta stabilità.

Storicamente le politiche economiche tendono a essere definite da grandi e ampie scuole di pensiero: il mercantilismo dell'ottocento ha prodotto il *laissez-faire* del secolo successivo, che a sua volta è sfociato nel keynesismo, che poi ha lasciato il posto alla rivoluzione liberista e all'epoca neolibera. Ma oggi è difficile descrivere la situazione in cui siamo e cosa potrebbe riservarci il futuro. Al contrario, coesistono diverse narrazioni in competizione tra loro in ambiti come la globalizzazione, l'inflazione, i mercati dei capitali, la politica e la tecnologia. Tutto questo crea una sorta di effetto Rashomon: gli stessi dati ed eventi possono essere interpretati in modi contraddittori dai diversi soggetti economici. Sappiamo per esempio che il sistema commerciale globale è tutt'altro che stabile. Dal 2017 è diminuito il volume degli scambi tra paesi distanti al livello geopolitico. Le grandi economie si stanno "isolando", preferendo concentrarsi sull'autosufficienza nazionale invece che sull'integrazione internazionale. Eppure, come mi ha detto di recente un operatore asiatico, la situazione cambia a seconda delle latitudini. Se sei nel Pacifico "c'è più globalizzazione di prima, e probabilmente in futuro ce ne sarà ancora di più". Secondo un rapporto della McKinsey sui cambiamenti nel mercato globale, 16 dei 50 principali corridoi commerciali registrerebbero una crescita solida anche nel caso di un aumento generale dei dazi del 10 per cento e se le tariffe contro Cina e Russia arrivassero al 60 per cento. Sono i nuovi corridoi che collegano i paesi emergenti, dall'India al Medio Oriente.

L'effetto Rashomon è evidente anche per le aziende. Il settore di competenza naturalmente ha una

grande importanza, ma anche le dimensioni contano. L'alterazione del sistema commerciale provocata dai dazi avvantaggerà ulteriormente le grandi aziende, che rispetto a quelle più piccole hanno le risorse per mitigare gli effetti negativi di quelle politiche. Molti esperti con cui ho parlato di recente sostengono che

dopo la pandemia le grandi aziende hanno ottimizzato le loro catene di approvvigionamento in modo da poter assorbire l'80 per cento dell'aumento dei prezzi causato dai dazi. Per le aziende più piccole sarebbe

difficile. Secondo la JPMorgan, i dazi di Trump costerebbero alle aziende statunitensi di medie dimensioni 82 miliardi di dollari, causando probabilmente una forte riduzione dei margini di guadagno e un aumento dei licenziamenti. Molte piccole aziende fallirebbero. L'impatto sull'occupazione e sulla distribuzione della ricchezza nelle aree rurali e nelle città più piccole sarebbe enorme, visto che in questi posti ci sono meno grandi datori di lavoro. Ciò ag-

graverebbe le disuguaglianze geografiche, perché chi vive nelle aree urbane e lavora per grandi aziende se la caverebbe bene, mentre i proprietari di piccole imprese e i lavoratori nelle zone meno popolate resterebbero indietro. Questo divario contribuirebbe ad alimentare l'instabilità politica negli Stati Uniti e in altri paesi, perché farebbe crescere il populismo sia di destra sia di sinistra. Secondo un recente studio della Deutsche bank, gli investitori sono divisi sul futuro dell'eccezionalismo statunitense. Il 44 per cento è ottimista, convinto che alla fine, nonostante gli eventi degli ultimi tempi, nessun altro paese potrà competere con gli Stati Uniti sul piano della crescita e del dinamismo. Di contro il 49 per cento pensa che la posizione del paese nel mondo si indebolirà progressivamente nei prossimi anni.

Se l'incertezza non vi sembra abbastanza, considerate anche l'intelligenza artificiale. La tecnologia farà crescere la produttività, mantenendo alte le quotazioni delle azioni e i guadagni? O cancellerà troppi posti di lavoro troppo rapidamente, provocando disoccupazione e un'ulteriore ascesa del populismo? Quali paesi e quali aziende saranno favoriti? Possiamo davvero permetterci i costi dell'energia e dell'acqua necessari a farla funzionare? Al momento non c'è una risposta chiara a queste domande. Non ho mai visto tanti elementi capaci di alterare l'economia tutti attivi contemporaneamente. Il fatto che per ora i mercati non riflettano questa situazione non significa che non lo faranno in futuro. ♦ as

L'alterazione del commercio globale provocata dai dazi avvantaggerà ulteriormente le grandi aziende, che hanno le risorse per mitigare gli effetti negativi di quelle politiche



Peso: 80%



RANA FOROOHAR

è una giornalista statunitense esperta di economia.

Collabora con il canale televisivo Cnn ed è columnist del Financial Times, il giornale che ha pubblicato questo articolo.



Peso:80%

Ftse Mib -0,72%. Record giornaliero a Londra. L'euro sopra 1,17

Milano giù con le banche

Vola Mp Materials: Difesa Usa nelle terre rare

DI GIACOMO BERBENNI

Pausa di riflessione a piazza Affari, appesantita dal comparto bancario, dopo tre sedute in territorio positivo. Fra gli investitori prevale l'incertezza sui dazi americani, con i continui annunci del presidente Donald Trump. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,72% a 40.528 punti. Vendite anche a Francoforte (-0,38%), mentre Parigi è salita dello 0,30% e a Londra il Ftse 100 (+1,23% a 8.975 punti) ha superato il record storico giornaliero raggiunto in marzo grazie al balzo di colossi minerari come Rio Tinto (+4%), Glencore (+3,94%) e Anglo American (+3,78%).

A New York il Dow Jones avanzava di circa mezzo punto percentuale e il Nasdaq viaggiava intorno alla parità. Mp Materials, che gestisce l'unica grande miniera di terre rare ne-

gli Stati Uniti, in California, ha stipulato una partnership pubblico-privata «trasformativa» con il Dipartimento della difesa Usa. Il Dipartimento della difesa acquisterà 400 milioni di dollari (342 mln euro) di azioni privilegiate convertibili in azioni ordinarie, che renderanno il Pentagono il maggiore azionista. La notizia è stata accolta positivamente dai mercati: a Wall Street le azioni Mp guadagnavano il 45%.

Delta Air Lines (+12%) ha registrato un trimestre superiore alle attese, con un fatturato di 15,5 miliardi di dollari (13,7 mld euro) e un utile netto di 2,13 miliardi (1,82 mld euro).

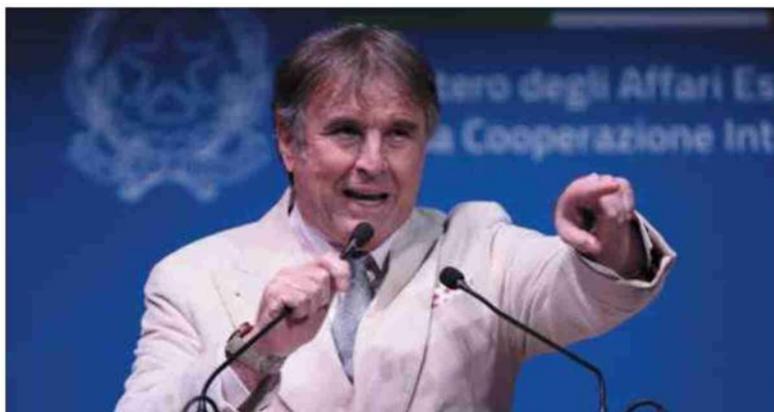
Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund ha chiuso poco sotto 92 punti.

A piazza Affari pesante Iveco (-6,12%), peggior blue chip. Giù i titoli bancari dopo i recenti progressi: Unicredit -2,93%, Banco Bpm -2,94%, Bper -1,85%, Mps -2,50%, Intesa

Sanpaolo -1,57%. In luce il comparto tech grazie ai dati sui ricavi del colosso Tsmc: Stm ha guadagnato il 4,34% e Technoprobe il 3,34%.

Nel comparto del lusso ben raccolta B.Cucinelli (+1,91%) in attesa dei dati semestrali. NewPrinces ha segnato +5,80% dopo l'accordo vincolante con Heinz Italia (gruppo Kraft Heinz) per l'acquisizione di un veicolo al quale saranno conferite le attività italiane di baby e specialty food del gruppo americano. Ha perso terreno Landi R. (-3,54%): il cda ha deliberato di procedere al deposito dell'istanza di accesso alla composizione negoziata della crisi d'impresa, con l'obiettivo di garantire la continuità aziendale.

Nei cambi, l'euro è tornato sopra 1,17 dollari a 1,1709. Per le materie prime, petrolio in deciso ribasso, con il Brent poco sopra 69 dollari (-1,61%) e il Wti sul filo di 67 dollari (-1,93%).



Brunello Cucinelli, presidente esecutivo di B. Cucinelli (+1,91%)



Peso:30%

Nel piano al 2030 la multiutility veneta stima 250 mln di ebitda (+53%)

Agsm Aim investe 1,1 mld

Per ora non è prevista la quotazione in borsa

Agsm Aim alza il velo sul piano industriale 2025-30 e stima 1,1 miliardi di euro di investimenti, mettendo al centro sostenibilità, crescita nelle rinnovabili e mitigazione del rischio. La multiutility, partecipata al 61,20% dal comune di Verona e al 38,80% dal comune di Vicenza, intende creare le condizioni per rendere vivibile la transizione energetica per i cittadini, accelerando sulla realizzazione degli impianti, con il rafforzamento della generazione da fonti rinnovabili, sull'ammmodernamento delle reti e sullo sviluppo commerciale come operatore nazionale.

A livello di impianti il gruppo prevede 526 milioni di euro di investimenti (il 45% del totale), di cui 508 mln destinati alla realizzazione di impianti di generazione 100% rinnovabili e all'avvio di sperimenta-

zioni in ambito flessibilità, idrogeno verde ed eolico offshore. L'obiettivo al 2030 è raggiungere la produzione di un Twh di energia, più del doppio rispetto al 2025, di cui l'80% da fonti rinnovabili. Ammontano, inoltre, a 391 milioni di euro (34% del totale) gli investimenti destinati alle reti. Infine, il 21% degli investimenti pari a 248 milioni, andrà al settore clienti.

Gli investimenti permetteranno a Agsm Aim di rafforzarsi anche sul fronte della marginalità. La multiutility stima un ebitda di 250 milioni al 2030, con un incremento del 53% rispetto al 2025. L'utile netto è atteso a 71 milioni (+62%). «Quello che presentiamo è il piano industriale di un gruppo che nei prossimi anni si candida a fare un balzo di crescita», ha annunciato il consigliere delegato Alessandro Russo. «Il nostro focus sarà su impianti di rinnovabili, eolici

e fotovoltaici, su cui pensiamo di essere competenti e affidabili. C'è anche la possibilità di sperimentare nuovi settori come quello delle batterie». Quanto agli impianti, una parte verrà realizzata internamente e un'altra sarà frutto di operazioni di m&a, in particolare per l'eolico e il fotovoltaico.

Sull'ipotesi di una futura quotazione, Russo ha parlato di «un piano stand alone: abbiamo bisogno di fare cinque anni importanti per portare questa azienda a essere più robusta di quanto sia oggi». In futuro l'ingresso in borsa «sarà oggetto di valutazione dei soci, che nel 2030 decideranno cosa fare».



Peso:23%

La Bei, Intesa Sanpaolo e Sace finanziano l'elettrodotto sottomarino Adriatic Link

A Terna arrivano 1,5 miliardi

Accordo col gestore ucraino Npc su innovazione e sicurezza

DI GIOVANNI GALLI

Terna ha siglato accordi da 1,5 miliardi di euro con la Bei (Banca europea per gli investimenti), la divisione Imi Cib di Intesa Sanpaolo e Sace per sostenere lo sviluppo e la realizzazione dell'Adriatic Link, l'elettrodotto sottomarino che collegherà Marche e Abruzzo. Si tratta di un'opera strategica per il sistema elettrico nazionale. L'operazione è divisa in tre tranches garantite da Sace per oltre un miliardo di euro con la Garanzia Archimede: un finanziamento da 750 milioni concesso dalla Bei a Terna, della durata di 22 anni; una linea di credito di 500 milioni fornita da Intesa Sanpaolo, della durata di sette anni; un ulteriore finanziamento di 250 milioni dello stesso istituto, con provvista messa a disposizione dalla Bei e durata sempre settennale.

«Questo investimento sarà fondamentale per promuovere un mercato dell'energia più stabile e sicuro nel paese, migliorando la rete elettrica nazionale e accelerando l'integrazione

delle fonti di energia rinnovabile», ha osservato Nadia Calviño, presidente del gruppo Bei. La vicepresidente Gelsomina Vigliotti ha aggiunto che l'iniziativa «conferma il ruolo centrale della Bei nel catalizzare risorse pubbliche e private per promuovere l'autonomia strategica e la transizione energetica dell'Europa».

«Come divisione Imi Cib crediamo da sempre nel valore della collaborazione tra pubblico e privato, elemento chiave per accelerare la realizzazione di infrastrutture sostenibili e contribuire all'ammodernamento del sistema paese», ha commentato Mauro Micillo, responsabile della divisione in Intesa Sanpaolo.

L'Adriatic Link consiste in una linea ad alta tensione in corrente continua lunga 251 chilometri, di cui 210 in cavo sottomarino. «La transizione energetica ha impresso una notevole accelerazione agli investimenti per ammodernare e potenziare le reti di trasmissione in tutta Europa, come dimostra l'aggiornamento del piano

industriale 2024-2028 di Terna presentato a inizio anno», ha ricordato l'amministratore delegato Giuseppina di Foggia.

Nel frattempo il gestore della rete elettrica nazionale e Npc Ukrenergo, il transmission system operator ucraino, hanno firmato un memorandum di intesa per favorire lo scambio di esperienze e tecnologie avanzate nella gestione dei sistemi elettrici di trasmissione. L'accordo triennale promuove la collaborazione in ambiti come la sicurezza energetica, l'innovazione tecnologica e la sostenibilità. Terna e Npc Ukrenergo sono membri di Entso-E, l'associazione fondata nel 2009 che svolge un ruolo centrale nel facilitare l'interconnessione e garantire la sicurezza delle reti di trasmissione elettrica in Europa.



Peso:28%

Ferrero-Kellogg Il made in Italy torna protagonista

► L'operazione da 3,1 miliardi. Un altro colpo dell'industria italiana tra espansione all'estero e rientro di marchi storici come Plasmon

LA STRATEGIA

ROMA Il made in Italy non più solo preda ma predatore. L'affondo da 3,1 miliardi di dollari di Ferrero sulle attività Usa di Kellogg, dopo il ritorno "a casa" di Plasmon e le scommesse sul rientro anche dell'acqua Sanpellegrino, è una conferma, la più "pesante" degli ultimi mesi, di quanto il clima è cambiato in Italia. Perché è vero che l'attrattività, certificata anche dai numeri, fa del nostro Paese sempre più un protagonista per gli investimenti esteri. È la grande scommessa del governo, va detto. Ma l'Italia non è più il Paese dei marchi da svendere all'estero a quanto pare. È il Paese che offre opportunità da far fruttare a suon di crescita del Pil e che sa anche andare all'estero per fare shopping con il suo made in Italy.

Far diventare italiani i cornflakes significa per Ferrero rafforzare ulteriormente la presenza in Nord America e puntare su un settore finora più defilato per il gruppo, come quello della colazione. L'accordo prevede 23 dollari per azione in contanti e include l'intera attività di produzione, marketing e distribuzione degli storici marchi di cereali per la colazione di WK Kellogg Co negli Stati Uniti, in Canada e nei Caraibi. Un af-

fare per il mercato, visto che il titolo Kellogg ha preso il volo a Wall Street

salendo del 30% vicino al prezzo dell'offerta. Con questa mossa, Ferrero amplia la propria portata in nuove occasioni di consumo, con marchi noti come Frosted Flakes, Froot Loops, Special K, Rice Krispies, Raisin Bran, Kashi e Bear Naked. Marchi che, come ha sottolineato la società, godono di alta riconoscibilità e di un forte legame con i consumatori Usa. Tenendo conto che Ferrero ha già costruito una solida base in Nord America grazie a precedenti acquisizioni come Butterfinger, Keebler, Famous Amos, oltre ai marchi di dolci come Jelly Belly, Nerds, Trolli e a prodotti surgelati come Blue Bunny, Bomb Pop e Halo Top. Oggi il gruppo conta oltre 14.000 dipendenti, 22 stabilimenti e 11 uffici nella regione. E l'acquisizione di WK Kellogg segna un ulteriore salto di scala. «Più di una semplice acquisizione», per il presidente esecutivo Giovanni Ferrero. Una pietra miliare nel percorso di espansione del gruppo, ha precisato, consolidando l'ambizione di crescere in Nord America con brand globali e «gioielli locali». Del resto era stato proprio Ferrero ad annunciare la nuova stagione in occasione dell'apertura di Expo 2015 a Milano: «In passato la crescita è stata solo organica», aveva detto, «ogni generazione deve esplorare tutte le nuove frontiere del possibile e portarsi oltre le colonne d'Ercole». «Non è la prima acquisizione che Ferrero fa di grandi marchi, ha saputo sempre gestirli molto bene. Possiamo essere fieri di questo imprenditore come di tanti altri che abbiamo in Italia», ha

commentato ieri il presidente di Intesa Sanpaolo Gian Maria Gros-Pietro.

GLI ALTRI COLPI

È stato invece il colpo di NewPrinces, società Usa a capitale italiano e con sede a Reggio Emilia, a riportare in Italia lo storico marchio Plasmon ceduto da Kraft Heinz. Mentre Sanpellegrino, ancora saldamente in mano alla svizzera Nestlé, sarebbe nelle mire di fondi e operatori industriali italiani vicini al Made in Italy interessati a un ritorno "in famiglia" del gruppo che conta anche marchi come Acqua Panna e Levissima. Quanto a Leonardo, ha appena chiuso la terza acquisizione in pochi mesi nel campo della cybersecurity.

Passando al lusso, è targata Prada la mossa che ha segnato il rientro di Versace. Un'operazione strategica e industriale, certo. Ma anche in questo caso, avrà giocato a favore il mix di fattori tra liquidità abbondante nelle casse di aziende solide e tassi di interesse ben più appetibili. Ingredienti indispensabili per riattivare l'M&A anche in un clima di forte incertezza tra dazi e geopolitica. È del 2023 la mossa di Campari sul cognac francese Courvoisier per oltre 1,2 miliardi. Bisogna andare indietro al 2021 per trovare invece l'affondo



Peso: 25%

da 7 miliardi di EssilorLuxottica
sull'olandese Grandvision.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANCHE L'ACQUA
SANPELLEGRINO
POTREBBE ESSERE PRESTO
RIPORTATA "A CASA"
COME È ACCADUTO A
VERSACE GRAZIE A PRADA**



Peso: 25%

Terna: da Bei, Sace e Intesa Sp 1,5 miliardi per l'Adriatic Link

ENERGIA

ROMA Rafforzare lo scambio di energia nel centro Italia e promuovere l'integrazione delle fonti rinnovabili: sono due dei principali obiettivi degli accordi da 1,5 miliardi di euro in totale firmati tra la Banca Europea per gli Investimenti (Bei), Terna, Intesa Sanpaolo e Sace per sostenere lo sviluppo e la realizzazione dell'Adriatic Link, l'elettrodotto sottomarino del gestore della rete elettrica nazionale che collegherà Marche e Abruzzo. La struttura finanziaria dell'operazione è suddivisa in tre tranches, tutte garantite da Sace per oltre 1 miliardo con la Garanzia Archimede.

L'Adriatic Link, opera strategica per il sistema elettrico nazionale inserita nel Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima, rafforzerà lo scambio di energia nella parte centrale della Penisola rispondendo alle esigenze di sicurezza e flessibilità del sistema elettrico nazionale e agli obiettivi di sviluppo e integrazione di energia rinnovabile. Si tratta di

una linea ad alta tensione in corrente continua lunga complessivamente 251 km, di cui 210 in cavo sottomarino, con una profondità massima di circa 100 metri. La linea avrà una capacità nominale di trasmissione attiva pari a 1.000 MW e collegherà le stazioni elettriche di Fano (Pesaro e Urbino) e Cepagatti (Pescara). L'intero tracciato sarà completamente interrato o posato sotto il fondale marino, minimizzando così gli effetti sul territorio. Per l'opera, autorizzata dal ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica a gennaio 2024, i cantieri delle opere terrestri sono partiti alla fine dello scorso anno.

«La transizione energetica ha impresso una notevole accelerazione agli investimenti per ammodernare e potenziare le reti di trasmissione in tutta Europa, come dimostra l'aggiorna-

mento del Piano Industriale 2024-2028 di Terna presentato a inizio anno», ha commentato Giuseppina Di Foggia, amministratore delegato di Terna. «Il finanziamento firmato con la Banca Europea per gli Investimenti, con cui Terna intrattiene da anni una solida relazione, e Intesa Sanpaolo, che ha assunto un ruolo rilevante nel supporto alla strategia finanziaria del gruppo, riconosce il valore strategico delle nostre infra-

strutture di rete, essenziali per favorire l'integrazione delle energie rinnovabili e incrementare il livello di indipendenza e di sicurezza energetica nazionale. Il ruolo di Sace nell'accordo, allo stesso tempo, identifica nelle opere di Terna la creazione di valore economico e sociale per il Paese».

«Crediamo da sempre nel valore della collaborazione tra pubblico e privato, elemento chiave per accelerare la realizzazione di infrastrutture sostenibili e contribuire all'ammodernamento del sistema Paese», ha affermato Mauro Micillo, chief of Imi corporate & investment banking division di Intesa Sanpaolo.

Intanto il fondo americano BlackRock ha reso noto di avere oltre il 5% del capitale di Terna, suddiviso tra 14 fondi del risparmio gestito. Lo si legge in un aggiornamento della Consob, da cui emerge che l'operazione risale allo scorso 3 luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppina Di Foggia, amministratore delegato di Terna dal maggio 2023

**IL COLOSSO
USA DELL'ASSET
MANAGEMENT
BLACKROCK SALE
AL 5% NEL CAPITALE
DEL GRUPPO**



Peso:21%

Oggi si chiude l'opas su Illimity. Banca Ifis all'88,6%

di **Andrea Deugeni**

Conto alla rovescia per la chiusura definitiva dell'opas di Banca Ifis su Illimity. Oggi terminerà il periodo di offerta, chiuso in un primo momento il 27 giugno con l'84,09% delle adesioni e riaperto lunedì per raccogliere il 16% del capitale mancante. I tempi supplementari dell'opas hanno consentito al gruppo guidato da Frederik Geertman di mettere in portafoglio altre 998.182 azioni, pari all'1,18% del capitale. Pacchetto che, contando anche le azioni proprie di Illimity, porta la quota complessiva raccolta da Ifis all'88,6%, una soglia non lontana dall'obiettivo del 90% di adesioni. Il raggiungimento di questo target consentirebbe alla challenger bank veneta di avvicinarsi alla soglia del 95% che farebbe scattare lo squeeze-out. È il diritto di acquisto coatto delle azioni residue da parte dell'offerente prima di procedere al delisting di Illimity e all'incorporazione da parte di Ifis. Con adesioni tra il 90% e il 95%, si procederà invece con il «sell out». Proprio per rendere la soglia del 90% ancora più appetibile, il 25 giugno la holding dei Fürstenberg, La Scogliera, ha proposto un premio in denaro pari al 5%. I titoli Illimity acquistati nelle sedute di ieri e og-

gi non potranno essere apportati in adesione. La partita, dunque, si gioca sui soci, per la maggior parte retail, che hanno comprato azioni fino a mercoledì. (riproduzione riservata)



Peso: 10%

L'EX BANCA DEL SUD
Il Consiglio di Stato
dà ragione
a Bankitalia
nel caso Smart Bank

Carrello a pagina 7



IL CONSIGLIO DI STATO CONSIDERA VALIDO IL COMMISSARIAMENTO DELL'EX BANCA DEL SUD

Bankitalia vince su Smart Bank

*Ora può ripartire il processo di vendita
ma gli ex vertici sono pronti a rivolgersi
alla giustizia europea. Il nodo dei Clo*

DI LUCA CARRELLO

Il Consiglio di Stato dà ragione a Bankitalia sul commissariamento di Smart Bank e della controllante Cirdan Group, il primo disposto dal governatore Fabio Panetta. Via Nazionale aveva deciso l'amministrazione straordinaria per l'istituto nato dalle ceneri di Banca del Sud a dicembre 2023, innescando una lunga contesa legale avviata dai soci ed ex vertici della banca, a cominciare dal fondatore Antonio De Negri e dal presidente Carlo Alberto Carnevale Maffè insieme con Bianca Maria Sole De Negri, Benedetta Arese Lucini e Roberta Benedetti Del Rio.

La sentenza del Consiglio di Stato del 20 maggio scorso ripercorre le tappe della vicenda: Smart Bank aveva intrapreso un aggressivo programma di raccolta online in Italia e in Germa-

nia con conti deposito vincolati a cinque anni che offrivano interessi fissi incrementali fino all'8,25%. Le somme raccolte venivano investite per la maggior parte in collateralized loan obligations (Clo), ovvero titoli cartolarizzati con prestiti erogati per acquisizioni come sottostante.

Per Via Nazionale la ex Banca del Sud ha considerato i Clo come cartolarizzazioni semplici, per le quali è prevista una minore ponderazione. I Clo invece prevedono una gestione attiva del portafoglio sottostante, quindi hanno maggiore rischiosità. Un errore ereditato dalla precedente gestione, hanno sottolineato i ricorrenti. Secondo Banca d'Italia la corretta contabilizzazione ha fatto scendere il total capital ratio al 3,99%, quindi sotto il minimo previsto dalla legge (8%). Per gli appellanti al contrario era ben superiore.

Smart Bank ha cercato di rimediare cedendo parte dei Clo, ma per Via Nazionale la vendita non avrebbe ripristinato i requisiti patrimoniali. Una lettura confermata dal Consiglio di Sta-

to. Per i giudici amministrativi «la causa concreta dell'operazione svela come non si sia in presenza di una genuina cessione idonea a trasferire il rischio. [...] La provvista per l'acquisto dei Clo è stata a fornita (all'acquirente, ndr) dal venditore stesso e tale finanziamento è stato garantito da un diritto di pegno avente a oggetto gli stessi Clo trasferiti con la cessione».

L'eventuale inadempimento del compratore rispetto alle obbligazioni assunte, insomma, continua la sentenza dei giudici amministrativi, «avrebbe potuto comportare un ritorno dei titoli oggetto di pegno nel portafoglio del gruppo che, così, non ha dismesso il rischio». Secondo il Consiglio di Stato, inoltre, l'errata contabilizzazione dei Clo e le irregolarità della cessione «dimostrano l'assenza di adeguati strumenti di governance e di controllo». Quindi il commissa-



Peso: 1-3%, 7-32%

riamento era necessario per garantire «una piena discontinuità con il sistema di governo societario».

La fine della vicenda processuale potrebbe sbloccare la vendita della ex Banca del Sud, che dovrà essere approvata dai soci. In passato era emerso l'interesse di Illimity, ora fuori dai giochi dopo l'opas di Banca Ifis, e della Banca Popolare del Cassinate. I ricorrenti potrebbero continuare la battaglia alla giustizia

Ue. Nessuno dei correntisti in ogni caso ha perso il denaro depositato. (riproduzione riservata)



*Sede della Banca d'Italia
 in via Nazionale a Roma*



Peso: 1-3%, 7-32%

Stellantis, fallisce in Cina la JV Gac-Fiat Chrysler

di **Andrea Boeris**

La joint venture tra Gac Group e Stellantis (nata quando all'epoca era ancora solo Fiat Chrysler) ha chiuso ufficialmente i battenti. Il tribunale intermedio di Changsha, nella provincia cinese dello Hunan, ha dichiarato la bancarotta della società Gac Fiat Chrysler Automobiles (Gac-Fca), scrivendo la parola fine a un'esperienza industriale iniziata quasi 15 anni fa con grandi ambizioni, ma finita tra profonde difficoltà commerciali, strategiche e finanziarie.

La joint venture era stata fondata nel 2011 con una partecipazione paritaria tra il costruttore torinese e il colosso cinese Gac, per un investimento complessivo di 17 miliardi di yuan (circa 2,3 miliardi di euro). Due impianti produttivi a Guangzhou e Changsha, una capacità annua di 300 mila veicoli e l'obiettivo di conquistare il mercato cinese con modelli a marchio Jeep e Fiat, tra cui Renegade, Compass, Cherokee, Viaggio e Ottimo, in versioni adattate al gusto locale.

Dopo il picco di vendite raggiunto nel 2017, con oltre 200 mila unità commercializzate, il crollo è stato rapido e inesorabile. Gac-Fca non è riuscita a proporre modelli capaci di conquistare un pubblico sempre più attratto da tecnologie avanzate e motorizzazioni elettrificate. Le vendite

si sono progressivamente ridotte e nel 2022 la società è entrata formalmente in procedura di ristrutturazione fallimentare. Nessun investitore si è fatto avanti nei tre anni successivi, e tutte e cinque le aste pubbliche per la cessione degli asset - inclusi impianti, terreni e attrezzature - sono andate deserte.

Secondo la sentenza del tribunale, Gac-Fca ha debiti per oltre 8,1 miliardi di yuan (circa 1,1 miliardi di dollari), di cui 4 miliardi non contestati, a fronte di un attivo di appena 1,9 miliardi. L'incapacità di ristrutturare o raggiungere un accordo con i creditori ha determinato la dichiarazione di fallimento e la liquidazione.

La vicenda è emblematica delle difficoltà delle case automobilistiche occidentali nel penetrare il mercato cinese, altamente competitivo e sempre più dominato dai player locali specializzati in veicoli elettrici. L'impianto di Changsha, in particolare, era dedicato principalmente alla produzione di veicoli a combustione interna, oggi sempre meno attraenti sul mercato cinese. (riproduzione riservata)



Peso: 15%

Listini giù con il credito Cade Iveco

L'incertezza sulle prossime mosse di Trump sui dazi penalizza i mercati. Piazza Affari chiude in calo, peggiore in Europa, con l'indice Ftse Mib che cede lo 0,72%. Volano Stm (+4,34%) e Stellantis (+3,43%) ma è il settore del credito ad appesantire il listino con Unicredit che cede il 2,93%, Mediobanca l'1,77%, Montepaschi il 2,5% e Banco Bpm il 2,94%. In luce Campari a +3,18%. Bene il lusso con Brunello Cucinelli che guadagna l'1,91% prima dei conti del trimestre. Giù Telecom

(-2,27%). Tra gli energetici a maggior capitalizzazione Enel in calo (-1,29%) e Eni in leggera crescita (0,2%). Maglia nera a Iveco che perde il 6,12% dopo l'indiscrezione di Bloomberg, secondo cui Leonardo avrebbe presentato un'offerta da 1,6 miliardi di euro per la divisione difesa di Iveco.



Peso: 6%

Borse deboli dopo il rally Londra tocca il record storico

La giornata
Wall Street tonica
sostenuta dai dati sul
lavoro migliori delle attese

Maximilian Cellino

Sembrano farsi più cauti gli investitori dopo i record raggiunti dalle Borse nei giorni scorsi. Prevalde infatti un generale clima di attesa, che deriva dalla necessità di valutare in modo più accurato le incognite poste dallo sviluppo della questione dazi e, almeno per le aziende europee, dei possibili contraccolpi derivanti dall'avanzata del cambio euro-dollaro.

Il risultato è una seduta contrastata per i listini del Vecchio Continente, con Piazza Affari stavolta nelle retrovie. L'indice Ftse Mib ha ceduto infatti lo 0,72% e accusato soprattutto le prese di beneficio sui titoli del settore bancario, in primo luogo su UniCredit (-2,93%) presa fra i due fuochi delle vicende legate alle offerte su Banco Bpm (in attesa della sentenza del Tar sull'utilizzo del Golden Power) e su Commerzbank (con l'invito del governo tedesco a fare un passo indietro). Deboli sempre in Europa anche Madrid (-0,79%) e Francoforte (-0,31%), mentre Parigi è riuscita a spuntare un segno positivo (+0,3%).

Di assoluto rilievo invece il balzo (+1,23%) con cui l'indice Ftse 100 ha avvicinato quota 9mila e permesso alla Borsa londinese di

siglare un nuovo record storico. Decisiva in questo caso la spinta fornita dai titoli del settore minerario, tutti in forte rialzo di riflesso al balzo dei prezzi del rame sulla minaccia dell'imposizione di dazi del 50% da parte di Donald Trump. A questo movimento si è aggiunta un'ulteriore graduale avanzata di Wall Street, sostenuta almeno nelle prime ore di contrattazione da indicazioni favorevoli provenienti sia dal versante macro (sussidi settimanali di disoccupazione più bassi delle attese a quota 227mila), sia dal mondo societario (il bilancio per il secondo trimestre di Delta Air Lines e le previsioni dei manager della compagnia aerea sul resto dell'anno).

I profitti aziendali sembrano del resto la chiave per la possibile ulteriore avanzata di una Borsa di New York che non appare certo sottovalutata. «Storicamente le azioni salgono quando le aspettative di crescita degli utili sono positive» riconosce Mark Haefele, responsabile degli investimenti di Ubs Global Wealth Management, che prevede una loro crescita del 6% per l'intero 2025 e dell'8% per il prossimo anno e si attende quindi che l'S&P 500 raggiunga i 6.500 punti entro giugno

del 2026 «pur con un percorso che potrebbe essere accompagnato da fasi di volatilità».

In generale aumento infine i rendimenti dei titoli di Stato, su entrambe le sponde dell'Atlantico. Al rialzo dei Bund (tasso decennale al 2,67%) e dei BTp (3,59%, con spread Italia-Germania di conseguenza a 92 punti base) ha risposto l'analogo movimento del Treasury (4,37%) in un clima di attesa e tensione per l'asta di titoli di Stato trentennali per 22 miliardi di dollari che servirà a testare l'appetito degli investitori per nei confronti del debito pubblico Usa a lungo termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I profitti aziendali
la chiave per la
possibile ulteriore
avanzata della
Borsa di New York**



Peso: 14%

Wall Street, la spinta del retail: acquisti netti a quota 155 miliardi

Il listino Usa. Nel primo semestre già oltre l'intero 2021 e 2022: la vittoria elettorale di Trump la molla per i piccoli investitori americani

Vito Lops

Wall Street continua a macinare record su record. Le logiche di mercato in questo 2025 schizofrenico e condizionato dai tweet di Trump sono però diverse dal passato. A spingere l'S&P 500 verso nuovi massimi storici è la forza d'urto degli investitori retail, protagonisti di un flusso senza precedenti. Secondo i dati di Vanda Research, nel solo primo semestre del 2025 gli acquisti netti cumulativi da parte dei piccoli investitori hanno superato i 155 miliardi di dollari, più di quanto registrato in tutto il 2021 o il 2022. Più di quanto visto nel 2020 pandemico dove, forti dell'elicopter money, i privati sono ritrovati chiusi in casa con assegni governativi pronti da spendere sui mercati azionari. A questo giro non ci sono assegni, né tassi azzerati come allora. Nonostante il contesto sia differente, i retail sono tornati alla carica. Se questo ritmo verrà mantenuto, l'apporto netto dei piccoli potrebbe superare ampiamente i 200 miliardi entro fine anno.

Ma non è solo l'ammontare a colpire, quanto la determinazione e la costanza dei flussi in un contesto dove molti gestori professionali sono ancora fuori dal mercato. A scatenare questa nuova ondata di entusiasmo dei retail è stata, secondo il Goldman Sachs High Retail Sentiment Index, la vittoria elettorale di Trump nel novembre 2024; da allora, la fiducia dei piccoli investitori è salita verticalmente, accompagnando l'impennata del Nasdaq100 e contribuendo a rafforzare il rally in corso.

Ma il vero punto di svolta si è verificato in aprile 2025, quando l'annuncio im-

provviso di nuovi dazi contro la Cina e il resto del mondo ha scatenato una violenta correzione di mercato. Mentre gli istituzionali hanno esitato o ridotto l'esposizione, i retail hanno comprato con decisione quel dip, leggendo l'iniziativa come un bluff negoziale, non come un cambio strutturale dello scenario macro. È in quel momento che sui social finanziari è tornata in auge l'ironica sigla Taco – "Trump always chickens out". Per molti piccoli investitori, il presidente è un abile stratega mediatico, ma alla fine ritratta o modera sempre i toni, soprattutto in vista delle elezioni. Questa narrativa si è rivelata vincente: il mercato ha recuperato rapidamente, e i retail sono stati dalla parte giusta del trade.

In questo quadro si inserisce un altro elemento tecnico fondamentale: la progressiva riduzione della volatilità misurata dall'indice Vix che ieri è sceso sotto i 16 punti. Se questo trend continuerà, entreranno automaticamente in gioco i volatility-targeting funds, che aumentano l'esposizione azionaria man mano che la volatilità si riduce. Si tratta di meccanismi quantitativi che potrebbero immettere ulteriore liquidità sistemica nel mercato, alimentando un nuovo ciclo di acquisti. E a quel punto, molti gestori tradizionali, oggi ancora cauti, saranno costretti a rientrare per non allontanarsi troppo dalle performance del benchmark. Una pressione psicologica e professionale che potrebbe portare a un effetto paradossale: per la prima volta, sarebbero i piccoli a distribuire i profitti ai grandi, e non il contrario.

A confermare la nuova centralità del retail, sempre secondo le elaborazioni di Vanda Research, ci sono anche i dati sul-

le preferenze di investimento. Nella classifica dei titoli e Etf con maggiori afflussi netti nel primo semestre 2025 domina Nvidia, con oltre 19 miliardi di dollari, seguita da Tesla, Spy (Etf su S&P

500e Qqq (Etf su Nasdaq). Il mercato è fortemente concentrato su pochi titoli tech ad alta capitalizzazione, ma sta anche emergendo un lato estremamente speculativo: gli Etf a leva su singoli titoli – strumenti ad altissimo rischio – hanno raccolto quasi 3 miliardi di dollari in sei mesi, triplicando i livelli del 2024. Quanto può durare questa frenesia? Ai livelli attuali l'S&P 500 tratta a circa 22 volte gli utili attesi, ben oltre la media storica e vicino ai valori della bolla internet del 2000. L'ottimismo sembra già ampiamente prezzato, e ogni sorpresa negativa sulle trimestrali o sulla Fed potrebbe innescare una correzione violenta.

Il mercato appare quindi sospeso tra due forze contrapposte: da un lato l'euforia crescente del retail, supportata da flussi record, letture ciniche ma realistiche della politica e strumenti sempre più sofisticati; dall'altro l'attendismo degli istituzionali, che potrebbero però essere costretti ad acquistare proprio quando i prezzi saranno già molto estesi. Se questa dinamica dovesse proseguire, non è escluso che si assista a un rovesciamento degli equilibri storici, con i piccoli investitori – per una volta – in posizione di forza rispetto agli operatori professionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

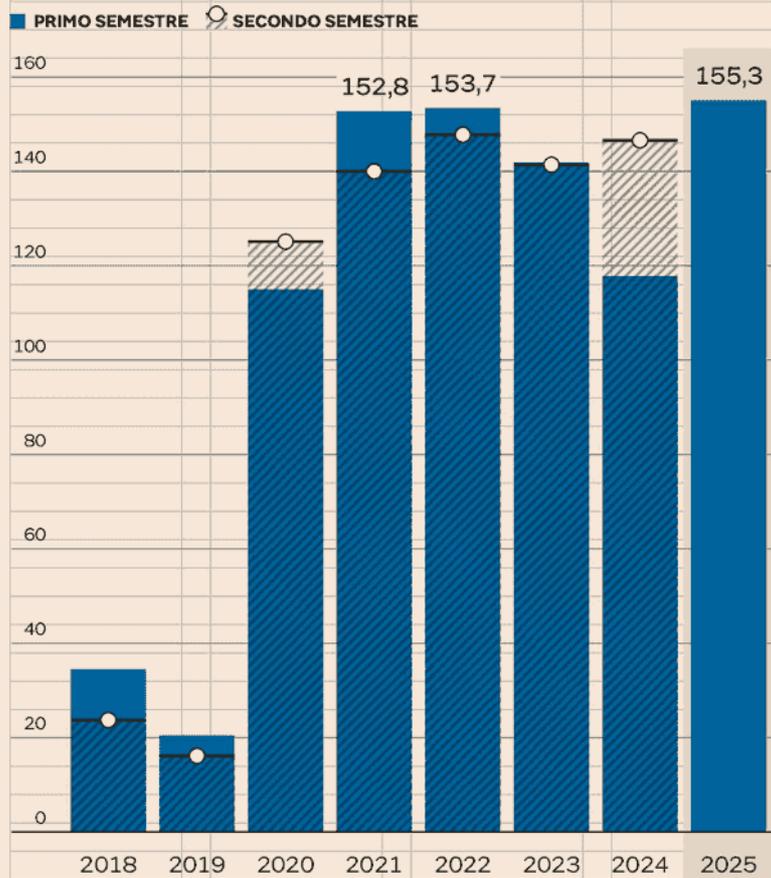
**L'annuncio dei dazi
il vero punto di svolta:
gli istituzionali hanno
ridotto l'esposizione,
il retail ha comprato**



Peso: 34%

La corsa del retail

Saldo netto fra acquisti e vendite di azioni a Wall Street per semestre.
 In miliardi di dollari



Fonte: Vanda Research

92 punti

LO SPREAD BTP-BUND

In rialzo sia il Bund (tasso decennale al 2,67%) che i BTP (3,59%), con spread Italia-Germania di conseguenza a 92 punti base



Peso:34%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Nasce il nuovo fondo Ue per la ricostruzione

Le imprese e le risorse
Tajani: vogliamo sostenere
la libertà di Kiev ed essere
protagonisti nel ricostruirla

Uno strumento mirato per la ricostruzione (quando partirà, non a breve) dell'Ucraina: ieri è stata firmata la dichiarazione per l'istituzione dell'EU Flagship Fund for the Reconstruction of Ukraine, un nuovo fondo d'investimento nell'ambito della strategia europea e in particolare del secondo pilastro dello Ukraine Recovery Facility, per promuovere gli investimenti privati nel Paese. Nata sotto il coordinamento della Commissione e con il supporto del governo italiano e di quelli di Germania, Francia e Polonia, l'iniziativa coinvolge diverse tra le principali istituzioni finanziarie per lo sviluppo europee, tra cui Bei, Cdp, KfW, francese Proparco e BGK: il fondo punta a raccogliere fino a 500 milioni entro metà 2026, con l'obiettivo di arrivare a 1 miliardo in una fase successiva. Insieme a questo Cdp ha siglato con Sace (che nel complesso della conferenza ha firmato tre accordi) e Simest un memorandum con il Ministero dell'Economia ucraino per sostenere la ricostruzione promuovendo la collaborazione tra imprese italiane e ucraine su progetti di ricostruzione (l'elemento più concreto è la nuova misura che annuncerà Simest e che vale 300 milioni a sostegno delle Pmi coinvolte nella ricostruzione). Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che ha aperto la conferenza, ha detto che «questo incontro non è

solo di carattere economico ma vuole dare un messaggio molto chiaro: l'Ucraina non è sola, vogliamo sostenere la libertà, l'indipendenza e vogliamo essere protagonisti della ricostruzione del Paese». E ha aggiunto: «Io e la premier Meloni abbiamo voluto questa conferenza a dimostrazione della grande unità tra Paesi liberi, tra imprese private per far sì che all'Ucraina arrivasse un concreto sostegno per ricostruirla dopo l'ingiusto e vergognoso attacco che subisce ogni giorno. Anche questa notte ci sono stati attacchi non contro le forze armate ucraine, ma contro popolazione civile, contro la città di Kiev. Questo è veramente inaccettabile».

Il ministro degli Esteri nel corso della Conferenza si è riunito con i circa 500 rappresentanti delle aziende italiane presenti ai lavori - tra cui Eni, Terna, Ansaldo Energia, Enel, Leonardo, Fincantieri e Snam (ha firmato un mou sul gnl) - presenti i vertici di Ice, Cdp, Sace, Simest. La ripresa, la ricostruzione e la modernizzazione dell'Ucraina - scrive la Farnesina - rappresentano obiettivi strategici per l'Italia. Le imprese italiane potranno fornire un contributo straordinario, cogliendo le opportunità previste dagli strumenti finanziari e assicurativi che permetteranno di contribuire alla ripresa dell'Ucraina. Rimane difatti cruciale mobilitare il sostegno inter-

nazionale, anche attirando i necessari investimenti privati. Agli strumenti annunciati si affiancano gli ulteriori fondi stanziati dalla Cooperazione Italiana per iniziative in Ucraina, per un totale di 150 milioni di euro fra crediti di aiuto e fondi a dono. «Saremo sempre al fianco dell'Ucraina - ha detto la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen - la nostra solidarietà continua su tutti i fronti: militare, finanziario e politico». Per il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, «la Russia ha causato danni enormi in oltre tre anni di guerra. Stimiamo danni materiali per circa 500 miliardi di euro. La Russia deve pagare per questi danni. Finché ciò non accadrà, la Russia non deve e non avrà accesso ai beni russi congelati. Voglio ribadire che il congelamento rimarrà in vigore».

—Ca.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Presenti ai lavori 500
rappresentanti delle
aziende italiane.
Fondamentale l'apporto
degli investimenti privati



Peso: 15%

Agsm Aim: 1,1 miliardi di investimenti nel piano al 2030

Energia

Per la multiutility di Verona e Vicenza focus su impianti rinnovabili, reti e clienti

Sara Deganello

Agsm Aim ha presentato ieri il piano industriale 2025-2030, che prevede investimenti per 1,1 miliardi di euro. Per la società nata dall'unione delle utility di Verona e Vicenza, focus su potenziamento del portafoglio impianti, delle reti e della base clienti. La quota maggiore, 526 milioni, viene destinata proprio agli impianti: se 18 milioni saranno per il trattamento rifiuti, 508 milioni serviranno a realizzare parchi rinnovabili, «eolici e solari, ma non solo», ha spiegato il consigliere delegato Alessandro Russo durante la presentazione: «Puntiamo a produrre 1 TWh al 2030, più del doppio rispetto a oggi. Con il 70% da energia pulita. Anche con operazioni di M&A: confidiamo da qui a fine anno di chiudere acquisizioni di asset fotovoltaici. Ci muoviamo inoltre anche su altri fronti: flessibilità, batterie. Con Eni stiamo realizzando la prima stazione di ricarica a idrogeno per bus del Veneto, a Venezia».

Per quanto riguarda le reti, 293 milioni saranno destinati ad ammodernamento e adeguamento delle reti elettriche e del gas: l'obiettivo è quello di 700 milioni di euro di Rab (*regulated asset base*) dalle reti. Altri 98 milioni andranno invece a rilanciare

il sistema di teleriscaldamento nelle città di Verona e Vicenza, con due novità: da una parte l'utilizzo della geotermia, dall'altra, in prospettiva, il recupero di cascami termici industriali, in particolare dalle acciaierie, per riuscire a immettere in rete il 50% di energia termica green entro il 2030.

Infine, i clienti: per supportare la crescita nel mercato di vendita di elettricità e gas il nuovo piano mette sul piatto 177 milioni, con l'obiettivo al 2030 di raggiungere 1,2 milioni di clienti: «È una crescita del 34%», osserva Russo: «Investiremo in luoghi di presenza fisica e digitale. Attualmente il 50% dei nostri clienti è in Veneto: li costruiremo dove saremo più radicati». Non mancano, nell'ampliamento dell'offerta dei servizi, mobilità elettrica ed efficientamento energetico. Ulteriori 71 milioni di euro serviranno inoltre a implementare la decarbonizzazione delle pubbliche amministrazioni con focus territoriale sul Nord-Est e l'obiettivo di gestire 122 mila punti di illuminazione pubblica.

Per realizzare tutto questo «chiederemo prestiti. Abbiamo appena perfezionato una linea da 200 milioni di dollari con un fondo americano (Pgim Private Capital, ndr) e nei prossimi giorni ci sarà un'altro finanziamento in questa direzione.

Riscontriamo interesse nel nostro percorso», dice Russo. La crescita della posizione finanziaria netta (Pfn) è messa in conto: il rapporto Pfn/Ebitda vedrà il picco nel 2027 a 3,9 per poi scendere a 3,6 nel 2030. A fronte di un miglioramento di efficienza e marginalità. Agsm Aim prevede infatti un Ebitda pari a 250 milioni di euro al 2030 (contro i 163 stimati nel 2025), con un'incidenza sui ricavi del 12% rispetto all'attuale 9%. L'utile netto è invece previsto in crescita del 62% a 71 milioni di euro (dai 44 milioni stimati nel 2025) con un'incidenza sui ricavi del 3% rispetto all'attuale 2%.

Il primo vero piano industriale della società, vista la focalizzazione del precedente sull'integrazione delle due aziende, «è nato da un percorso partecipativo», ha ricordato il presidente Federico Testa e «non è di continuità: è quello di un gruppo che si prepara a fare un salto», ha aggiunto il consigliere delegato Russo, che lascia al momento a valutazioni future lo sbarco in borsa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel Veronese. Il parco eolico tra Rivoli e Affi di Agsm Aim



Peso: 22%



Marchio globale. Ferrero cresce ancora con l'acquisizione di WK Kellogg



Peso: 1-11%, 28-51%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

La scalata di Ferrero: dall'acquisto di Kellogg's nuova spinta alla crescita globale del gruppo

M&A

Il titolo del produttore di cereali Usa vola a Wall Street sull'acquisizione a 23 dollari

Il prezzo riconosce ai soci del gruppo americano un premio del 40%

Filomena Greco

La conferma arriva a poche ore di distanza dalla pubblicazione della notizia sul Wall Street Journal, Ferrero acquisisce WK Kellogg, storica realtà americana leader nel settore dei cereali per la colazione. Il valore del deal è di 3,1 miliardi, 23 dollari per azione, con un premio del 40% sul prezzo medio ponderato. Si tratta dell'operazione finanziariamente più importante fatta dal "gigante" di Alba dopo l'acquisizione, nel 2018, del ramo dolciario di Nestlé, sempre negli Usa.

Per il Gruppo Ferrero, guidato dal presidente esecutivo Giovanni Ferrero e dal ceo Civiletti, la scelta rappresenta l'avvio di una nuova fase nel processo di internazionalizzazione dell'azienda, che vede al centro il mercato e la produzione negli Stati Uniti. Con un bilancio consolidato pari a 18,4 miliardi e un giro d'affari complessivo che supera i 21 miliardi, più che raddoppiato in 10 anni grazie alla campagna di acquisizioni avviata nel 2015, Ferrero punta a scalare le posizioni tra i primi produttori dolciari al mondo.

Una stazza da multinazionale - decine di stabilimenti produttivi in tutto il mondo e 61mila dipendenti - e una cultura aziendale familiare, profondamente radicata nel tessuto industriale piemontese e italiano. Ferrero sfugge alle principali classificazioni finanziarie e ai business model di riferimento, e con l'operazione su Kellogg vede aumentare il suo peso globale e affiancare alla solida e storica presenza in Europa, un altrettanto importante consolidamento sul mercato americano. «Questa è più di una semplice acquisizione: rappresenta l'unione di due aziende,

ciascuna con una gloriosa tradizione e generazioni di consumatori fedeli» commenta il presidente esecutivo.

La crescita di Ferrero è stata fino ad un certo punto organica, spinta dal mercato, dall'internazionalizzazione, dalla ricerca maniacale sul fronte dei nuovi prodotti e della qualità. Il cambiamento - radicale - è iniziato nel 2015, con alla guida del

Gruppo Giovanni Ferrero, il più giovane dei figli di Michele Ferrero, scomparso nel 2015, dopo la morte nel 2011 di Pietro, amministratore delegato insieme al fratello Giovanni dal 1997. È nel 2015 che Ferrero acquisisce l'inglese Thorntons e in un'intervista rilasciata al settimanale della Provincia di Cuneo "Idea" il ceo dice: «Ferrero ha un business diversificato. Siamo una azienda che già oggi opera al di fuori del mercato del cioccolato e che aspira a catturare i bisogni dei consumatori nel mercato allargato dello sweet snacking». Ed è proprio così che è andata.

Ad annunciare la nuova stagione di Ferrero c'è il discorso che Giovanni Ferrero, allora amministratore delegato, fa in occasione dell'apertura di Expo 2015 a Milano. «In passato la crescita è stata solo affidata a crescita organica - sottolinea il numero uno di Ferrero - ogni generazione deve esplorare tutte le nuove frontiere del possibile e portarsi oltre le colonne d'Ercole». Nella lettera destinata ai dipendenti sempre quell'anno il ceo aveva scritto: «Ora la cosa più importante è decidere quale sarà la nostra prossima meta».

All'epoca Ferrero era una multinazionale da 8,4 miliardi e 34mila addetti. Già un paio di bilanci dopo, come ricorda l'allora ad in una lettera ai "Ferreriani", i dipendenti Ferrero nel mondo, il Gruppo - al terzo posto

nella classifica mondiale delle multinazionali nel settore dolciario del cioccolato - supera i 10 miliardi di ricavi, il doppio di dieci anni prima quando aveva un fatturato consolidato di 5,1 miliardi e l'Italia "pesava" per 1,2 miliardi, il 23,5%. Oggi il "gigante" di Alba ha già registrato il suo secondo raddoppio dei ricavi - dagli 8,4 miliardi del 2015 ai 18,4 miliardi, in crescita dell'8,9%, dell'esercizio chiuso ad agosto scorso - e si prepara ad un nuovo salto dimensionale. Ma per pesare l'universo finanziario di Ferrero bisogna considerare, oltre a Ferrero International, la storica holding in capo al Gruppo, il secondo contenitore finanziario, CTH Invest che pesa per circa tre miliardi e che porta il perimetro della attività del Gruppo a quasi 21 miliardi e mezzo. Fanno capo a CTH Invest Ferrara Candy, la prima acquisizione di Ferrero negli Usa, e molti degli asset, soprattutto nel comparto biscotti.

La prima acquisizione è datata 2015, anche se un precedente c'era stato nel 2014 con l'operazione sull'azienda turca Oltan, realizzata per blindare la filiera delle nocciole. In soli sei mesi, Ferrero acquisisce quattro asset tra cui la belga Delacre (biscotti) e l'americana Fannie May (cioccolato). Da allora Ferrero ha continuato a scegliere asset strategici, tra Europa e Stati Uniti, ha aperto



Peso: 1-11%, 28-51%

il suo primo stabilimento ad Hangzhou, in Cina, ha ampliato i suoi business, ha imparato a fare nuovi mestieri, come il gelato, i biscotti, le barrette, fino a "bussare" alla porta di un gigante globale come Kellogg. In passato Ferrero ha rilevato rami di attività dalle multinazionali del settore. Nel 2018, in particolare, arriva il "colpo grosso" negli Usa, con l'acquisizione, per 2,8 miliardi di dollari, del business dolciario di Nestlé. Più tardi, nel 2019, si registra il deal sul comparto biscotti e snack di Kellogg negli Usa. Oggi «Ferrero e le sue affiliate contano attualmente in Nord America oltre 14mila dipendenti in 22 stabilimenti e 11 uffici»

scrive il Gruppo in una nota. Con un portafoglio che include i prodotti storici di Ferrero - Nutella®, Kinder®, Tic Tac® e Ferrero Rocher® - accanto ai marchi americani altrettanto iconici come Butterfinger®, Keebler® e Famous Amos®.

Al completamento dell'operazione, le azioni ordinarie di WK Kellogg non saranno più negoziate alla Borsa di New York e la società diventerà una controllata al 100% di Ferrero. Nell'operazione, Lazard ha lavorato in qualità di consulente finanziario principale, mentre BofA Securities è stato co-consulente per Ferrero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dieci anni di acquisizioni

Le principali aziende rilevate dal gruppo Ferrero



Il presidente esecutivo:
«Questa è più di una semplice acquisizione, rappresenta l'unione di due aziende»

Wk Kellogg

Andamento del titolo a New York



Peso: 1-11%, 28-51%

Oggi il cda di Mediobanca per replicare al prospetto di Mps sull'offerta al via lunedì

Bper conquista la Popolare di Sondrio L'ad Papa: "Supereremo il 50% del capitale"

L'INDAGINE

MILANO

L'Opas di Bper sulla Banca Popolare di Sondrio va a segno. A un giorno dal termine dell'offerta. Alla vigilia della chiusura dell'operazione l'istituto modenese ha superato la soglia minima, fissata al 35% del capitale della banca valtellinese, arrivando al 35,96 per cento. Ma i vertici della banca emiliana sono fiduciosi di riuscire a crescere ancora, soprattutto dopo l'ultimo rilancio in contanti - pari a 1 euro per azione, 452 milioni in totale - che valorizza la banca valtellinese 11,94 euro per azione contro gli attuali 11,8 euro (dal lancio dell'offerta il titolo della Sondrio è cresciuto di quasi il 40%). Sopra il 35% l'offerta è valida,

trattandosi della soglia irrinunciabile mentre quella del 50% + 1 azione è rinunciabile. Se oggi l'asticella salirà risulterà più semplice per la banca guidata da Gianni Franco Papa accelerare sull'incorporazione della Sondrio e sulle sinergie. Ma già al livello attuale, secondo quanto era riportato nel prospetto d'offerta, la banca modenese può esercitare una influenza dominante e garantirsi il controllo dell'assemblea ordinaria e quindi la maggioranza del consiglio di amministrazione dell'istituto valtellinese. «Siamo fiduciosi nel successo della nostra offerta. La Sondrio ha una forte componente di azionariato retail e siamo confidenti di superare il 50% più un'azione», aveva detto Papanei giorni scorsi.

Su un altro fronte del rischio, il board di Mediobanca si è preso tutto il tempo a disposizione per dare una risposta al prospetto dell'Ops di Mps

che parte lunedì: la riunione è in agenda questa mattina e la diffusione del comunicato dell'emittente è attesa dopo la chiusura di Borsa. L'idea è che il board ricalchi la bocciatura già espressa a fine gennaio sull'offerta, che considera distruttiva di valore. Da Piazzetta Cuccia è attesa una replica più puntuale sul piano di unire le due banche: anche per questo è stato aggiornato il piano al 2028, per consentire ai soci un confronto con un'alternativa di crescita stand alone. Fra gli elementi nuovi, contenuti nel prospetto, c'è l'abbassamento al 35% della soglia minima d'adesione anche se l'obiettivo del Monte resta di arrivare al 66,67%. Per convincere anche i soci diversi dai big che sostengono la mossa di Siena-Delfin e gruppo Caltagirone in testa - potrebbe poi servire chiudere lo sconto - sceso al 4,2%, circa 650

milioni di euro. Per un eventuale rilancio c'è tempo fino a settembre. Prima di quella data la Procura di Milano punta intanto a tirare le somme dell'indagine sul collocamento da parte del Mef del 15% del capitale di Mps, rilevato dalla Delfin dei Del Vecchio, da Caltagirone, da Banco Bpm e Anima. GIU. BAL. —



Gianni Franco Papa, ad di Bper



Peso: 22%

Berlino attacca Unicredit “Ci aspettiamo che rinunci a scalare Commerzbank”

Orcel con il 29% del capitale avrebbe il controllo dell'assemblea dei soci
Il governo tedesco non vuole vendere e il titolo crolla a Francoforte

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Da una parte c'è il governo tedesco che di Unicredit e del suo amministratore delegato, Andrea Orcel, non vuole saperne nulla - con buona pace del fatto che la controllato di Gae Aulenti, Hvb, è la terza banca del Paese. Dall'altra c'è la banca italiana salita al 20% del capitale e pronta ad arrivare al 29% con la conversione «a tempo debito» delle opzioni già acquistate sul mercato. Una soglia che permetterebbe a Orcel di controllare, di fatto, Commerzbank.

Per capirlo basta dare un'occhiata ai verbali delle ultime assemblee della banca: dal 2015 al 2025 solo due volte la partecipazione azionaria alle assise ha superato il 60%, a maggio si è fermata al 49% e spesso ha oscillato tra il 50 e il 55 per cento. Tradotto: se Orcel davvero volesse alzare il livello di scontro partirebbe da una base molto solida. Certo, il governo di Berlino è il secondo maggior azionista di Commerz con il 12%

del capitale e non ha intenzione di vendere. E fare la banca in aperta contrapposizione con l'esecutivo può essere molto complicato. Se non impossibile. D'altra parte lo stesso Orcel, parlando dell'Italia e della scalata a Banco Bpm, ha più volte ribadito di essere pronto a mollare se non fossero chiariti i termini del Golden power - il Tar renderà nota la propria decisione entro il 16 luglio, ma nel frattempo l'adesione all'Ops resta ferma allo 0,13 per cento.

«Ci aspettiamo che Unicredit abbandoni il suo tentativo di acquisizione. Rimaniamo impegnati per una Commerzbank indipendente», ha detto ieri Lars Klingbeil, ministro delle Finanze tedesco, all'agenzia di stampa Dpa. «Commerzbank è una banca di importanza sistemica in Germania che ha dimostrato di poter avere successo anche in modo indipendente», ha aggiunto il ministro, ribadendo che il procedimento di Unicredit non è stato concordato e che il governo tedesco non rinuncerà alla sua partecipazione in Commerzbank. Or-

cel però, da sempre, insiste sulle deboli performance della banca guidata da Bettina Orlopp sottolineando che ha performance inferiori al mercato e soprattutto alla sua controllata Hvb.

Il fronte tedesco resta quindi caldo, mentre si raffredda quello italiano di Banco Bpm. Il Tar non si è ancora espresso sul ricorso contro il Golden power e la DgComp non ha ancora scritto all'Italia sull'interpretazione del regolamento: l'Ops termina il 23 luglio e la richiesta di una nuova sospensione appare altamente improbabile. Le modalità di esercizio del “potere speciale” sono sotto esame anche in Europa, dove la Commissione vuole verificare se i paletti imposti siano compatibili con l'articolo 21 del Regolamento europeo sulle concentrazioni, che consente agli Stati di intervenire sulle operazioni di competenza comunitaria solo con misure «proporzionate e fondate su motivi di interesse pubblico». Nessuno, quindi, esclude che Unicredit aspet-



Peso: 54%

ti la decisione di Bruxelles e valuti come muoversi in autunno. In attesa di chiarite dalla Germania.

Intanto, le parole del ministro tedesco hanno certamente pesato sul titolo alla Borsa di Francoforte dove Commerzbank ha lasciato sul terreno oltre il 3,8%: il mercato ha infatti apprezzato da subito l'investimento

iniziale di Unicredit lo scorso autunno. Da allora il titolo ha di fatto raddoppiato le proprie quotazioni. Ma le vendite hanno colpito anche Unicredit a Piazza Affari (-2,9%). —

In Italia attesa per la pronuncia del Tar sul ricorso contro il Golden power su Bpm

Lars Klingbeil

Ministro delle Finanze tedesco

Ci aspettiamo che Unicredit abbandoni il suo tentativo. Rimaniamo impegnati per una Commerz indipendente



IMAGOECONOMICA

Andrea Orcel è l'amministratore delegato del gruppo Unicredit

MOSSE DI UNICREDIT

L'espansione del gruppo: date, quote e posizione sul mercato nazionale



28/5/2025
ALPHA SERVICES
AND HOLDINGS



15/5/2025*
COMMERZBANK



2° banca greca
per capitalizzazione



3° banca tedesca
per capitalizzazione



LA SCADENZA:
23 LUGLIO

Offerta pubblica
di scambio in corso

BPM
5° banca italiana
per capitalizzazione



Fonte: dichiarazioni ufficiali di Unicredit *Ricevuta l'autorizzazione dall'antitrust tedesca

Withub



Peso: 54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La giornata a Piazza Affari



Giornata positiva per Stm Rialzi su Stellantis e Campari

Seduta positiva per Stm che chiude con un rialzo del 4,34%. Un balzo in avanti anche per Stellantis +3,43%, Campari +3,2%. Nell'osso svetta Cucinelli +1,91%, che ha pubblicato a mercati chiusi i risultati del semestre.



Seduta difficile per Iveco Vendite anche su Enel e Tim

Sotto pressione Iveco, scesa fino al -6,12% dopo che da Bloomberg è trapelato che l'offerta di Leonardo per la divisione Defence ammonterebbe a 1,6 miliardi di euro. Vendite anche su Tim (-2,27%) ed Enel (-1,29%).



Peso: 3%

Aggiornato il modello per richiedere l'oscillazione del tasso per prevenzione nel 2026

Il condizionatore sconta l'Inail

Premi ridotti a chi abbassa lo stress termico sul lavoro

DI DANIELE CIRIOLI

Le misure di sicurezza contro il caldo scontano i premi Inail. L'azienda che realizza quest'anno, negli ambienti di lavoro, uno o più interventi per evitare condizioni di stress termico derivanti da «ambiente severo caldo» (per esempio, l'installazione di sistemi di condizionamento; l'acquisto di capi di vestiario; etc.) potrà chiedere la riduzione del tasso medio per prevenzione in misura variabile tra il 5 e il 28%, presentando il modello OT23 per l'anno 2026 entro il prossimo 28 febbraio. A stabilirlo è l'Inail nella nota n. 6436/2025, che aggiorna il modello online OT23.

Le oscillazioni. Il «prezzo» dell'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali dei lavoratori è dato dal prodotto del tasso di premio (fornito al datore di lavoro dall'Inail) con le retribuzioni erogate ai lavoratori. Il tasso è soggetto ad «oscillazioni» (aumenti/diminuzioni), secondo due diversi meccanismi. Il primo si basa sui criteri del bonus/malus, simili all'assicurazione auto, e comporta una riduzione (bonus) o una maggiorazione (malus) del tasso di premio, a seconda dell'andamento di infortuni e malattie in azienda (è il c.d. «indice di sinistrosità aziendale»). Lo sconto (bonus) varia tra il 7 e il 30%; la maggiorazione (malus) tra il 5 e il 30%. Il secondo meccanismo di oscillazione è applicato in base agli interventi

migliorativi per la prevenzione realizzati dal datore di lavoro. Il nuovo modello OT23 riguarda la seconda oscillazione.

Incentivo per tutte le aziende. L'accesso alla seconda oscillazione avviene a domanda, esclusivamente in modalità telematica, da presentare entro fine febbraio dell'anno seguente a quello di realizzazione degli interventi migliorativi per la sicurezza. Nella domanda, il datore di lavoro dichiara di essere consapevole che lo sconto è subordinato alla regolarità degli obblighi contributivi (il Durc), all'osservanza delle norme di prevenzione degli infortuni e di igiene del lavoro e all'attuazione d'interventi di miglioramento delle condizioni di sicurezza e di salute nei luoghi di lavoro. Nei primi due anni di attività, la riduzione del tasso è di misura fissa, pari all'8%; in seguito, dipende dal numero dei lavoratori-anno occupati nel triennio.

Il nuovo modulo. L'Inail, come ogni anno, aggiorna il modulo OT23 online (non c'è il cartaceo, perché l'istanza si presenta online) da utilizzare per gli interventi migliorativi realizzati nel corso dell'anno 2025. Il modulo indica gli interventi articolati nelle seguenti 6 sezioni: A) prevenzione degli infortuni mortali (non stradali); B) prevenzione rischio stradale; C) prevenzione malattie professionali; D) formazione, addestramento, informazione; E) gestione salute e sicurezza: misure organizzative; F) gestione emergenze e Dpi

(dispositivi di protezione individuale). Gli interventi sono classificati in due tipi (A e B) in ragione della maggiore o minore valenza prevenzionale; per fruire della riduzione, l'azienda deve aver realizzato 1 intervento di tipo A oppure 2 di tipo B. Gli interventi possono essere realizzati su una oppure su più Pat (posizione assicurativa territoriale) aziendali, tranne gli interventi della sezione E e l'intervento F-5 (emergenza in caso d'incendio), che devono essere stati realizzati su tutte le Pat.

Misure contro il caldo.

L'intervento C-6 riguarda la «prevenzione del rischio microclimatico» e può essere valorizzato dall'azienda che abbia realizzato, nel 2025, uno dei seguenti interventi negli ambienti di lavoro: acquisto e installazione di sistemi di condizionamento per il controllo dei parametri microclimatici (temperatura e umidità); acquisto e installazione di barriere e protezioni di tipo e materiali diversi per l'isolamento delle sorgenti radianti; acquisto di capi di vestiario con proprietà riflettenti rispetto alle sorgenti radianti.

Quanto vale lo sconto

Primo biennio di attività	• Riduzione fissa = 8%
Secondo biennio di attività	• Fino a 10 lavoratori nel triennio = 28%
	• Oltre 10 e fino a 50 lavoratori nel triennio = 18%
	• Oltre 50 e fino a 200 lavoratori nel triennio = 10%
	• Oltre 200 lavoratori nel triennio = 5%



Peso:39%

Le linee di indirizzo del nuovo presidente dell'Associazione nazionale consulenti del lavoro

Sindacato, prima di tutto

Vannicola: partire da ascolto, confronto e proposta

Saldi nei principi e nei valori che hanno animato il loro sindacato nei suoi oltre settant'anni di vita, i consulenti guardano al futuro della categoria con nuovi stimoli: dal punto di vista del singolo professionista per arricchirne competenze e funzioni e, in una prospettiva più ampia, al fine di acquisire un ruolo più attivo e pregnante nel panorama istituzionale di riferimento. La platea del 28mo Congresso Ancl, che ha portato all'elezione del presidente **Enrico Vannicola**, ha espresso - nel variegato apporto delle diverse realtà territoriali e professionali - l'intenzione unanime di "crescere" mantenendo la compattezza, ma anche il dialogo interno che l'hanno sempre caratterizzata. Riportiamo qui le linee programmatiche Ancl per il prossimo quadriennio, condivise dal presidente nazionale in occasione del Congresso.

Ancl sul territorio. Vannicola vanta una solida esperienza, maturata in ambito associativo sia come presidente di Confprofessioni Lombardia, sia nel Consiglio Nazionale Ancl quale componente dell'ufficio di presidenza con delega ai rapporti con i territori, carica che in questo suo impegno gli ha consentito di sviluppare una grande sensibilità verso le unioni provinciali e i consigli regionali Ancl. "In primo luogo, ritengo fondamentale - afferma Vannicola - che il rapporto di collaborazione e recipro-

co riconoscimento tra Ancl e Ordine dei consulenti del lavoro in primis, ma con tutte le altre componenti della nostra categoria in linea più generale, debba essere consolidato anche alla luce delle numerose esperienze positive diffuse sul territorio. A livello locale, l'Associazione è chiamata a cogliere le opportunità derivanti dal suo ruolo di parte sociale, con particolare attenzione alla contrattazione collettiva territoriale, alla formazione finanziata a livello regionale e a tutte le iniziative con ricadute concrete sul mercato del lavoro e sulla gestione delle risorse umane. Il supporto dell'Ancl nazionale ai territori sarà garantito attraverso l'attività del Centro studi e dell'Asri (Ancl scuola di relazioni industriali), che sapranno elaborare indirizzi operativi e modelli di buone prassi adattabili alle diverse realtà locali. I consigli regionali, infine, potranno svolgere un ruolo di coordinamento e raccordo tra le esperienze provinciali, favorendo la circolazione e la condivisione delle iniziative più efficaci."

Una professione... più giovane. Consolidare i rapporti interni è fondamentale anche per offrire una base solida ai futuri consulenti del lavoro: "I profondi mutamenti sociali in atto - aggiunge il presidente dell'Ancl - evidenziano in maniera inequivocabile una progressiva diminuzione dell'interesse delle nuove generazioni verso le libere professioni. È quindi prioritario per

l'Ancl adottare strategie che contribuiscano alla salvaguardia del futuro della categoria, non solo in termini di cura e attenzione alla cosiddetta staffetta intergenerazionale, ma anche di consolidamento e crescita economica della professione. A tal fine, saranno promosse iniziative volte a valorizzare l'unicità e la ricchezza del ruolo del consulente del lavoro, figura professionale caratterizzata da una molteplicità di competenze e ambiti di intervento che, se adeguatamente comunicati e riconosciuti, possono rappresentare un elemento di forte appeal per le giovani generazioni".

Una fondazione per l'innovazione. Il futuro della professione è già iniziato: "Nel contesto di un'evoluzione tecnologica sempre più rapida - e non solo nel campo dell'intelligenza artificiale - l'Ancl intende ribadire il ruolo centrale e insostituibile del consulente del lavoro quale presidio qualificato di competenze e responsabilità, anche promuovendo una diffusa consapevolezza tra i colleghi rispetto ai nuovi scenari digitali, favorendo la conoscenza e l'adozione di strumenti e soluzioni finalizzate all'ottimizzazione dei processi organizzativi interni agli Studi. L'obiettivo è duplice: da un lato, migliorare l'efficienza e la sostenibilità ope-



Peso:80%

rativa delle strutture professionali, dall'altro ampliare l'offerta di servizi con un approccio orientato all'innovazione e alla collaborazione tra colleghi. A sostegno di questa visione, sarà operativa la costituenda Fondazione dell'Ancl, concepita come hub aggregatore di competenze, esperienze, risorse e strumenti a supporto di tutti gli studi di consulenza del lavoro, indipendentemente dalla loro dimensione. La Fondazione dovrà porsi come punto di riferimento per supportare la categoria nelle sfide della modernità, favorendo sinergie e valorizzando le esperienze già attive sul territorio, con il coinvolgimento diretto della base associativa. L'innovazione tecnologica dovrà inoltre essere messa al servizio di un serio percorso di semplificazione della quotidiana operatività, attraverso un confronto costruttivo con gli interlocutori istituzionali (Pubblica Amministrazione, Enti Bilaterali, Fondi Pensione, ecc.), nei confronti dei quali la categoria rivendica un ruolo proattivo e strategico, anche nelle fasi di progettazione e sperimentazione delle procedure digitali.

Sindacato, prima di tutto. L'Ancl non intende venir meno alla sua missione di sindacato e il lavoro svolto dall'Associazione negli ultimi nove anni nella tutela professionale rappresenta un patrimonio prezioso. "Tra le iniziative intraprese, sottolineo quelle che hanno coinvolto l'ufficio legale Ancl, che hanno reso possibile rispondere con ef-

ficacia alle esigenze dei colleghi nella gestione delle criticità quotidiane. Questa azione di tutela dovrà proseguire con ancora maggiore incisività, rafforzando l'assistenza nei rapporti con gli interlocutori dello Studio, quali software house e fornitori di servizi; nelle controversie che coinvolgono i clienti con Enti e Istituti, specie su temi di rilievo giuridico generale; nelle attività di recupero crediti. La cura degli Associati si declina anche nella promozione di progettualità che generino nuove prospettive professionali. Iniziative come la rete Ancl per la pubblica amministrazione e i percorsi formativi "L'esperto in..." rappresentano esempi virtuosi di crescita, permettendo a molti colleghi di ampliare le proprie competenze e la gamma dei servizi professionali, anche al di fuori dei contesti più tradizionali. In quest'ottica, è strategico che l'Ancl continui a investire nella promozione di nuove competenze, con particolare riferimento a quelle legate alla gestione e organizzazione delle risorse umane, così che il consulente del lavoro svolga un ruolo sempre più centrale e strategico nelle dinamiche aziendali, posizionandosi ad un livello ancora più elevato nella catena del valore dei propri clienti. L'attenzione dell'Ancl per la formazione ha dato luogo, negli ultimi anni, a importanti iniziative volte ad arricchire il carnet delle competenze del professionista con l'obiettivo finale di assumere un ruolo centrale nella dialettica fra le parti sociali. La creazione nel 2024 di Asri,

la scuola di relazioni industriali dell'Ancl, ha mirato proprio alla valorizzazione del consulente del lavoro, nell'intercambio con i soggetti attivi nel mondo delle relazioni industriali, quali appunto altri professionisti, associazioni sindacali e datoriali, università. L'attenzione della platea agli approfondimenti e ai confronti che hanno avuto luogo negli ultimi eventi formativi Ancl inzerenti la scelta e l'applicazione del contratto collettivo, anche aziendale, dimostrano che i tempi sono maturi per un salto di qualità per la professione: in quanto i più profondi conoscitori dell'azienda e delle sue interrelazioni col territorio, i consulenti, ambiscono al riconoscimento della loro capacità di interpretare le esigenze del mercato, derivata appunto da un crescente livello di competenza che rinsalda l'esperienza data dalla quotidiana operatività."

"Tutelare, rappresentare e innovare: su questi tre assi fondamentali - conclude Vannicolasì - dovrà continuare a costruire l'azione dell'Associazione, affinché ogni iscritto trovi nell'Ancl un punto di riferimento solido, autorevole e lungimirante".

L'Ancl non intende venir meno alla sua missione di sindacato e il lavoro svolto dall'Associazione negli ultimi nove anni nella tutela professionale rappresenta un patrimonio prezioso

Tutelare, rappresentare e innovare: su questi tre assi fondamentali si dovrà continuare a costruire l'azione dell'Associazione, affinché ogni iscritto trovi nell'Ancl un punto di riferimento solido, autorevole e lungimirante



Peso: 80%



Il nuovo presidente nazionale Ancl Enrico Vannicola



Peso:80%

Appalti integrati, verifiche a norma Uni

Quando si affidano lavori ricorrendo all'appalto integrato la verifica della progettazione può essere affidata (se l'importo dei lavori supera i 5,4 milioni della soglia Ue ed inferiore ai 20 milioni) soltanto a soggetti accreditati ai sensi delle norme Uni e non a professionisti, studi e società di progettazione che abbiano un sistema di controllo qualità ma non siano accreditati.

Lo ha chiarito l'Autorità nazionale anticorruzione con il parere della funzione consultiva n. 26 del 18 giugno 2025 in relazione ad una questione interpretativa dell'art. 34 dell'Allegato I.7 del dlgs 36/2023 che, al comma 2, lett. a), che sembra consentire ai soli soggetti ivi indicati, la possibilità di svolgere la verifica dei progetti relativi ad un appalto integrato.

Si trattava di chiarire se anche un libero professionista, con qualifica di architetto o ingegnere, di cui all'art. 66 del dlgs 36/2023, che disponga di un sistema di controllo della qualità, come la certificazione Uni En Iso 9001:2015, possa effettuare la verifica preventiva di un progetto esecutivo redatto dall'aggiudicatario di un appalto integrato, con importo dei lavori inferiore a 20 milioni di euro e fino alla soglia di cui all'art. 14 del Codice.

L'Anac inquadra la fattispecie partendo dall'articolo 42 che delinea i contenuti dell'attività di verifica e dalla relazione illustrativa del dlgs 36/2023 che "chiarisce l'oggetto della verifica nel caso di appalto integrato, disponendo che la stessa avvenga su entrambi i livelli di progettazione: sia il Pfte (eventualmente redatto dalla stazione appaltante o da un progettista esterno affidatario di specifico incarico professionale), sia il proget-

to esecutivo, la cui esecuzione è affidata all'operatore economico nell'ambito della procedura di appalto relativa anche all'esecuzione dei lavori".

Per l'Autorità quindi, è chiaro che entrambi i livelli progettuali devono essere sottoposti a verifica "sia la verifica del progetto di fattibilità tecnico-economica, che deve essere completata prima dell'avvio della procedura di affidamento, sia la verifica del progetto esecutivo redatto dall'aggiudicatario, da effettuarsi prima dell'inizio dei lavori".

Dal punto di vista dei soggetti titolati a svolgere questa attività (per incarichi compresi fra la soglia Ue e la soglia dei 20 milioni di importo dei lavori da affidare) in caso di appalto integrato "a verifica della progettazione deve essere necessariamente svolta da organismi di controllo accreditati ai sensi della norma europea Uni Cei En Iso/Iec 17020.", cioè organismi indipendenti accreditati secondo le citate norme Uni.

L'Anac rileva quindi che si tratta di "un regime di particolare rigore nello svolgimento dell'attività di verifica, contemplando la necessità di affidare la stessa ad organismi accreditati, ove l'importo dei lavori sia pari o superiore alla soglia comunitaria." E non a professionisti, studi e società che dispongano di un sistema di controllo qualità interno.

L'Anac richiama il parere Mit n. 3289/2025 e conclude che è esclusa la possibilità, nel caso in esame, di affidare l'attività di verifica del progetto esecutivo redatto dall'aggiudicatario ad operatori progettisti che dispongano di un sistema di controllo della qualità.



Peso:25%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

564-001-001

DOVE VANNO LE RISORSE: IL PIL DI SOLI 5 PAESI SUPERA LA CAPITALIZZAZIONE DELL'AZIENDA DI SANTA CLARA

Il miracolo di Nvidia: vale 4 mila miliardi, due Italie

LUIGI PANDOLFI

■ Nell'epoca in cui il «far denaro a mezzo di denaro» - ci aveva visto lungo Marx un secolo e mezzo fa - è diventata la cifra principale della «bestia» capitalista, un'azienda americana che era nata per disegnare chip (e li disegna ancora, intendiamoci) è finita per riscrivere le gerarchie finanziarie globali, con le sue azioni che oggi valgono più del Pil delle principali economie del pianeta. Parliamo di Nvidia Corp., la stella di Santa Clara, California, fondata nel 1993 da Jen-Hsun Huang, Chris Malachowsky e Curtis Priem.

Una storia di successo, come si dice, dalle schede grafiche per computer e videogiochi al dominio indiscusso nel settore dell'intelligenza artificiale. Ed oggi, eccoci qua: Nvidia è la prima azienda della storia a raggiungere i 4.000 miliardi di dollari di capitalizzazione. Quanto il Pil della Germania. Più del Pil della Gran Bretagna, della Francia e dell'India, e - notizia che ci riguarda - quasi due volte il Pil italiano, che nel 2024 ha superato di poco i 2.300 miliardi. Siamo al punto che un'azienda vale più di un Paese di 60 milioni di abitanti. E non di un Paese qualsiasi: di un Paese del G7. Il rapporto con le altre «big tech»? Apple è ferma - si fa per dire - a 3.100 miliardi, Microsoft a 3.700, Alphabet e Amazon supe-

rano i 2.000, Meta sfiora appena il trilione. Numeri che non scherzano, ma quelli di Nvidia «fan tremar le vene e i polsi», per dirla con Dante. E sono tutte risorse dragate da altre attività, magari produttive, e inserite nel flusso sempre più enorme della speculazione finanziaria.

Nel 2025, il titolo dell'azienda ha già guadagnato oltre il 20%, dopo aver moltiplicato per dieci il proprio valore dall'inizio del 2023. In soli due anni, è passato da 750 a 4.000 miliardi. Altro che «crescita del 2% annuo». Altro che Pnrr e *quantitative easing*. Qui si parla il linguaggio della crescita esponenziale, trainata dalle bolle di Wall Street. Sì, i chip e le schede ci sono ancora. Ma non siamo più soltanto nell'economia che produce beni. Qui si producono più numeri che merci. Valore azionario, non «valore d'uso». Nvidia è diventata un meta-Stato finanziario, un asse attorno a cui ruotano non solo i fondi d'investimento ma gli stessi indici globali. Oggi rappresenta il 7,5% dell'S&P 500, come dire: più di uno stock, una calamita gravitazionale capace di trascinare con sé i destini dell'economia mondiale.

Eppure non sempre è stato rose e fiori. A gennaio 2025 il titolo sembrava vacillare: la comparsa della cinese DeepSeek, concorrente nel campo dell'AI,

e le minacce di dazi del presidente Donald Trump, avevano messo in allarme gli investitori. Ma è bastato un giro di valzer, o meglio una marcia indietro, a ridare ossigeno al titolo. Trump minaccia, poi dialoga; blocca, poi riapre. Una strategia - quella del «Trump always chickens out» - che sembra tagliata per provocare volatilità sui mercati e poi cavalcarla, piuttosto che una via per risanare i conti con l'estero.

Nel frattempo, la grande finanza si è rimessa in moto. Il balzo del 2,8% a metà settimana (con il titolo salito a 164,42 dol-

lari) ha segnato il nuovo record. «Sono stati 90 giorni straordinari», ha commentato Brian Mulberry di Zacks Investment Management. E come dargli torto? Nvidia è diventata una tavola imbandita per i padroni del denaro. Il motivo è presto detto. Tutti i grandi attori dell'AI - Microsoft, Amazon, Meta, Alphabet - hanno in programma investimenti per 350 miliardi di dollari nei prossimi anni, in netta crescita rispetto ai 310 miliardi del 2024. Queste aziende da sole rappresentano oltre il 40% del fatturato di Nvidia. Sono clienti, partner, dipendenti e padroni allo stesso tempo. Un sistema autoreferenziale, con investimenti che generano aspettative, appetiti speculativi; nutrono quella che Marx chiama-

va la «vertigine del capitale» (fare soldi senza passare per il processo produttivo). Ciò, mentre in un Paese come il nostro, l'Italia, ancora ci accapigliamo sul «taglio del cuneo fiscale», un modo per mettere qualche spicciolo nella busta paga dei lavoratori, sottraendoli al bilancio dello Stato, quindi alla spesa per sanità, istruzione, trasporti.

Ma il problema non è Nvidia: è il sistema. È il mondo che si è rovesciato. Da una parte c'è l'economia reale, dove la ricchezza si crea lentamente, con ore di lavoro e fatica. Dall'altra parte c'è l'economia finanziaria: quella dei *trader*, delle piattaforme di investimento, degli *hedge fund*. Qui il «valore» può nascere in pochi secondi, basta un algoritmo che prevede una tendenza, una scommessa vincente sul mercato, una «soffiata» di Trump agli amici. La prima economia è ancora legata al tempo umano ed alla produzione concreta. La seconda, che vale dieci volte la prima, è figlia delle scommesse e delle aspettative. Ma è quest'ultima, oggi, a decidere chi è ricco e chi no, e che strada devono prendere i soldi.

Apple sta a 3.100 miliardi, Microsoft a 3.700, Alphabet e Amazon a 2.000. Più di molti Stati



Peso: 31%

L'esercito di 6.000 manager tra tetto agli stipendi e premi distribuiti a pioggia

IL FOCUS

ROMA È un esercito variegato quello dei dirigenti della Pubblica amministrazione. Seimila e passa "manager" che da tempo sono sotto i riflettori della politica. Sono divisi in due ruoli, quello apicale delle cosiddette "prime fasce", che comprende per esempio i capi dei dipartimenti, e quello delle "seconde fasce". Nelle Funzioni centrali ci sono 414 i dirigenti di prima fascia e oltre 3.250 i dirigenti di seconda fascia. A questi si aggiungono 1.080 professionisti degli enti pubblici non economici, come avvocati e tecnici, e 1.406 dirigenti e professionisti medici e sanitari impiegati in strutture come Aifa, Inps, Inail e il ministero della Salute. Tutti questi dirigenti costituiscono quella spina dorsale della burocrazia italiana, che più di una volta è finita sul banco degli imputati, accusata di essere uno dei lacci all'azione dei governi e all'attività delle imprese. Nel gioco dei pesi e contrappesi, più di un governo ha provato nel tempo a "controllare" il potere di quello che in America viene definito il "deep State", lo Stato profondo. Il governo Renzi per esempio, provò a riformare la dirigenza imponendo

un ruolo unico per le prime e le seconde fasce. Fu costretto a una repentina marcia indietro. Chi forse è riuscito a fare più male all'alta burocrazia pubblica, è stato il governo Monti. Durante la crisi dello spread introdusse una norma che limitava a 240 mila euro lo stipendio massimo per i dirigenti dello Stato. Una norma, che seppure ammorbida (il tetto può salire solo per "accogliere" gli eventuali aumenti contrattuali), resiste ancora oggi. Anche se crea alcuni paradossi. Come per esempio mettere sullo stesso piano una figura come il direttore del debito pubblico italiano, che ogni anno deve collocare sul mercato dei capitali centinaia di miliardi di titoli pubblici, e magari un dirigente dell'autorità degli scioperi che non riesce nemmeno a evitare un disagio agli utenti. Ma tant'è. Tutti i tentativi di esentare almeno alcune figure dal tetto, come il capo della Polizia, quello della Guardia di Finanza o il Ragioniere generale dello Stato, fino a oggi si sono infranti sul muro del populismo. È pure vero che i dirigenti ci hanno messo del loro. Hanno distribuito (e ottenuto) premi a pioggia, senza mai un vero legame tra la loro attività, quella dei loro dipendenti, e il merito. Come ha più volte certificato la Corte dei Conti, hanno scelto il "quieto vivere" premiando con

voti massimi quasi tutti i loro sottoposti. E con lo stesso criterio sono stati valutati.

IL PASSAGGIO

Più di una volta il ministro per la Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo ha sottolineato come di fronte a una dirigenza pubblica che valuta, e si valuta, sempre al massimo livello, dovrebbe corrispondere una macchina pubblica che marcia alla velocità della luce e senza intoppi al motore. Cosa che evidentemente non è. Per questo è appena approdato in Parlamento un disegno di legge battezzato, appunto, del "merito", che si propone di mettere fine a questo costume, permettendo di assegnare un voto massimo solo al 30 per cento dei dirigenti pubblici, e quello di eccellenza soltanto al 20 per cento. E in più apre una grande sfida per i "manager" delle amministrazioni: quella di riuscire a promuovere i funzionari più bravi, aprendo a questi ultimi le strade della dirigenza senza dover passare per un concorso pubblico. È una sfida complessa, che presuppone un cambio di mentalità della stessa dirigenza. Non più bravissimi tecnici espertissimi di diritto e cavilli giuridici, ma gestori di risorse. Una vera scommessa.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON DI RADO SONO STATI ACCUSATI DI ESSERE UN FRENO E PIÙ DI UNA VOLTA I GOVERNI HANNO TENTATO RIFORME

UN PROVVEDIMENTO APPENA APPROVATO DALL'ESECUTIVO VUOLE LIMITARE I BONUS MASSIMI A UN SOLO DIRIGENTE SU TRE



Peso:30%



**Palazzo Chigi,
sede della
presidenza
del Consiglio
dei ministri**



Peso:30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

PARTERRE

I «MESSAGGI INGANNEVOLI»

**Pratiche di Revolut
 nel mirino dell'Antitrust**

Crescita ma anche inciampi. Mentre la società tenta di raccogliere un altro miliardo di finanziamento, l'Antitrust accende un faro nei confronti di Revolut che «avrebbe diffuso messaggi ingannevoli dei servizi di investimento offerti e avrebbe impiegato modalità aggressive nella gestione dei servizi bancari». È quanto si legge in una nota dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, che ha avviato un'istruttoria nei confronti di Revolut Group Holdings Ltd, Revolut Bank Uab e Revolut Securities Europe Uab. Martedì 8 luglio, si legge, i funzionari dell'Autorità, con l'ausilio del Nucleo Speciale Antitrust della Guardia di Finanza, hanno

svolto ispezioni nella succursale italiana di Revolut Bank Uab. Fra l'altro, spiega l'Antitrust, «per quanto riguarda i servizi di investimento, Revolut avrebbe promosso la possibilità di investire in azioni evidenziando l'assenza di commissioni e non chiarendo la presenza di ulteriori costi e le limitazioni che caratterizzano gli investimenti senza commissioni». (R.Fi.)



Peso: 4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

Osservatorio impresa e appalti

CONTRIBUTO ANAC: UN SALVAGENTE SUI PAGAMENTI TARDIVI

CONTRIBUTO ANAC E PAGAMENTO TARDIVO

di **Mariana Giordano**

La sentenza dell'adunanza plenaria del Consiglio di Stato 6 del 9 giugno 2025 (presidente Luigi Maruotti, estensore consigliere Vincenzo Lopilato) è intervenuta sul tema delle conseguenze del pagamento tardivo, in sede di gara, del contributo obbligatorio dovuto dagli operatori economici all'Anac in virtù dell'articolo 1, commi 65 e 67, della legge 266/2005. Imponendo comunque il rispetto delle disposizioni sull'obbligo di pagamento del contributo all'Anac, ha risolto un contrasto giurisprudenziale che si era delineato sulla questione. Si trattava di stabilire se il versamento dovesse essere eseguito, a pena di esclusione, entro il termine fissato per la presentazione delle offerte ovvero se potesse ammettersi il pagamento tardivo, a seguito di soccorso istruttorio. Il caso trae origine da una procedura di gara il cui disciplinare prevedeva l'obbligo del pagamento del contributo entro il termine di presentazione dell'offerta, con possibilità di sanatoria, mediante soccorso istruttorio, in caso di omesso deposito della ricevuta. La sanatoria, tuttavia, riguardava la mancata presentazione della prova del pagamento tempestivo (ricevuta) ma non il tardivo pagamento, oltre il termine per la presentazione dell'offerta. La stazione appaltante aveva dunque escluso la società poiché il versamento era sì intervenuto, ma solo dopo la scadenza del termine per la presentazione delle offerte. Il Tar Lazio aveva accolto il ricorso contro l'esclusione, ritenendo sanabile il ritardo attraverso il soccorso istruttorio, cioè con il pagamento entro il successivo termine assegnato all'operatore.

Secondo un primo orientamento giurisprudenziale, restrittivo, il mancato pagamento del contributo entro il termine per presentare le offerte comporta invece l'esclusione dalla gara, ed è insanabile. L'obbligo di versamento del contributo si configura come requisito essenziale, la cui mancanza integra causa legale di esclusione. Né potrebbe esserci il soccorso istruttorio, poiché «non si tratterebbe di sanare la carenza di un elemento formale della domanda, ma di compiere un atto nuovo».

Secondo altro orientamento, più liberale, l'adempimento tardivo è ammissibile. La legge qualifica l'adempimento dell'obbligo come "condizione" proprio per evidenziarne le diversità rispetto ai "requisiti" di partecipazione, e non prevede un termine entro il quale l'obbligo deve essere

adempiuto. Poiché l'irregolarità non riguarda il contenuto dell'offerta tecnica o economica, ma costituisce un elemento estrinseco, è possibile il soccorso istruttorio sanante. L'Adunanza Plenaria, per interpretare la norma, indaga il piano letterale, sistematico e dei principi generali. Predilige infine il secondo orientamento, ritenendo che il contributo possa essere pagato anche oltre la data di presentazione delle offerte, purché entro il termine stabilito in sede di soccorso istruttorio. Aggiunge importanti precisazioni, anche rivolte alle stazioni appaltanti e all'Anac. L'adempimento dell'obbligo è una «condizione estrinseca» rispetto alla procedura di gara; il suo adempimento non è infatti finalizzato, come è per i requisiti di idoneità generali e speciali, ad attuare gli interessi pubblici intrinseci alla gara, diretti ad una preventiva selezione dei partecipanti in condizione di parità delle armi, ma è finalizzato ad attuare l'interesse pubblico, estrinseco rispetto alla gara, di finanziamento dell'Anac, autorità di vigilanza dell'intero settore degli appalti. Tale differenza si riflette sulla sanzione, poiché mentre i requisiti devono essere posseduti, a pena di esclusione, da tutti gli operatori economici già al momento della scadenza del termine per la presentazione dell'offerta, così da garantire la parità delle armi, la finalità di finanziamento dell'Anac non è attuata da tale termine decadenziale, ma dal pagamento in sé, per il quale la legge non stabilisce, infatti, un termine perentorio. Ne deriva l'ammissibilità del soccorso istruttorio, con assegnazione di un termine per il pagamento tardivo. L'adempimento tardivo è però ammesso non oltre l'inizio della fase di valutazione delle offerte; la legge pone alla stazione appaltante un divieto legale di valutazione dell'offerta in assenza della prova dell'avvenuto pagamento di quanto dovuto, sicché, una volta aperta la busta contenente la documentazione amministrativa e accertata la mancanza della prova del pagamento, deve assegnare un termine all'operatore economico per



Peso: 31-19%, 32-6%

eseguire il pagamento e, qualora esso non avvenga entro il termine assegnato, deve disporre l'esclusione dalla gara.

— Continua a pagina 32

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— Continua da pagina 31

Tale interpretazione è, secondo l'Adunanza, non solo conforme alla lettera e al sistema normativo, ma anche rispettosa del principio di proporzionalità (evitando che a causa del mancato tempestivo pagamento di somme modeste si abbia esclusione di un concorrente) e di quello del risultato (evitandosi l'esclusione automatica dalla gara di un'offerta il cui esame potrebbe consentire di

meglio raggiungere il risultato programmato con il contratto).

Non mancano, infine, nella decisione dell'Adunanza, due "avvisi ai naviganti". Uno diretto all'Anac, invitata a predisporre, poiché già esistono tecnologie idonee, meccanismi che consentano alla committente di verificare in tempi celeri se siano stati effettuati i dovuti pagamenti; l'altro rivolto alle stazioni appaltanti, a cui viene rammentato che la mancata verifica dell'omesso versamento e segnalazione all'Anac, che dovrà attivarsi per il recupero coattivo, può essere fonte di responsabilità erariale.

A cura di

Mariana Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Adempimento
 in ritardo
 ammesso
 non oltre
 l'inizio
 della fase
 di valutazione
 delle offerte**



Peso: 31-19%, 32-6%

Attacchi informatici, sono un grave rischio

DI MASSIMO GALLI

Quello degli attacchi informatici è un problema tanto presente a livello di opinione pubblica quanto sottovalutato per le implicazioni sull'economia. E invece si sta parlando di una vera e propria emergenza. Nessuno vuole ridimensionare quanto avviene a livello individuale: le frodi telefoniche, infor-

matiche e online sono sempre più sofisticate e puntano a impossessarsi di somme di denaro o di elementi riconducibili all'identità personale.

Nell'ambito delle imprese il pericolo è ancora più grave. Stando a una ricerca condotta da Mastercard sulle pmi europee, un imprenditore su quattro ha subito tentativi di frode e il 25% delle pmi teme di dover chiudere il business in caso di violazioni informatiche. Il

problema è che le aziende fanno sempre più fatica a difendersi. Non è esagerato parlare di emergenza, visto che in Europa il 99% delle imprese è costituito da pmi e che esse impiegano tre quarti della forza lavoro.

È probabile che le grandi realtà imprenditoriali siano attrezzate meglio per far fronte a rischi di questo genere. Che le pmi siano in

ritardo emerge dal fatto che poco più della metà degli imprenditori italiani (il 51% rispetto al 47% europeo) non sa come proteggere in maniera adeguata la propria attività. Circa tre quarti degli italiani (il 67% nel continente) sa di dover migliorare le proprie conoscenze in materia di cyber sicurezza.

Tutto questo ha ripercussioni concrete sulla vita aziendale quotidiana: poco meno della metà a livello europeo (il 46% in Italia) è riluttante a sviluppare la propria attività proprio per la paura di frodi informatiche. E addirittura il 28% degli italiani (25% nella Ue) teme che

un attacco possa portare alla chiusura dell'azienda. Come evidenzia la ricerca, l'unica strada da imboccare è quella di migliorare la formazione, rafforzare le difese e promuovere la collaborazione settoriale. Quest'ultimo aspetto è il più importante, visto che molte piccole imprese non hanno né i soldi né gli strumenti tecnici per alzare barriere significative contro i pirati del web. Soltanto un'alleanza ad ampio spettro potrà mettere a disposizione i mezzi necessari, anzi indispensabili.

—© Riproduzione riservata—

*Per le pmi.
Si possono
difendere
solo in gruppo*



Peso: 20%

Sicurezza informatica, Leonardo acquisisce Axiomatics e si rafforza

L'OPERAZIONE

CHIETI Leonardo compie un ulteriore passo nel rafforzamento del posizionamento in ambito cyber security arricchendo il portafoglio di prodotti innovativi propriari grazie all'acquisizione del 100% dell'azienda svedese Axiomatics AB. L'operazione amplia l'offerta di Leonardo - che ha un centro d'eccellenza a Chieti - con una componente chiave per una proposta completa in ambito Zero Trust, il modello di sicurezza informatica secondo il quale la fiducia non è mai implicita e ogni accesso a sistema, rete, dato deve essere costantemente verificato. Un approccio adottato dalla Piattaforma Globale di Cybersecurity di Leonardo (GCC Platform), che abilita una visione completa dell'intero ambiente digitale attraverso la cyber observability, permettendo di anticipare in modo proattivo le minacce, sempre più evolute e pervasive.

L'ACQUISIZIONE

Con questa acquisizione Leonardo porta a compimento la terza operazione di collaborazione industriale e M&A nel settore della cyber security in pochi mesi, in linea con il piano industriale orientato a rafforzare il ruolo centrale di Leonardo nello scenario inter-

nazionale. L'operazione con Axiomatics si inserisce in una serie di recenti iniziative strategiche di Leonardo in ambito cyber security nei Paesi nordici: l'accordo di collaborazione con l'azienda danese Arbit per soluzioni dedicate alla sicurezza e al trasferimento veloce dei dati in operazioni multi-dominio, la recente sottoscrizione dell'accordo per l'acquisizione del 24,55% della finlandese SSH Communications Security Corporation e la partecipazione nella start-up svedese CanaryBit, specializzata nel confidential computing e nella sicurezza dell'AI, consolidano il portafoglio internazionale di Leonardo in termini di Zero Trust e Data Centric Security.

L'AZIENDA

Nata nel 2006 con sede principale a Stoccolma, Axiomatics è presente anche in Nord America ed è l'unico player europeo ad offrire una piattaforma capace di abilitare un'architettura Zero Trust per la gestione delle autorizzazioni e la sicurezza dei dati con controllo dinamico degli accessi basato sul modello ABAC (Attribute-Based Access Control). Questa soluzione consente di offrire maggiore capillarità nella gestione degli accessi a sistemi protetti, **Il centro d'eccellenza con sede a Chieti**

in linea con le esigenze di entità mission-critical come difesa,

agenzie governative e infrastrutture. L'acquisizione di Axiomatics da parte di Leonardo e l'integrazione e con i servizi di cyber security e con il network commerciale dell'azienda consentirà di cogliere le crescenti opportunità di mercato, creando valore per clienti e partner in tutto il mondo. Il perfezionamento dell'operazione di acquisto del 100% di Axiomatics AB sarà soggetto al nullaosta di alcune autorità, incluse quelle svedesi, in materia di investimenti da parte di soggetti esteri in società operanti nel settore della difesa e cybersicurezza (FDI) nonché all'avveramento di altre condizioni tipiche in operazioni di investimento di questa natura. Leonardo è stata assistita da PwC nell'operazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AZIENDA SVEDESE RAPPRESENTA UN ULTERIORE PASSO PER CONSOLIDARE LA LEADERSHIP NEL SETTORE



Peso: 19%

La Lente

di **Maria Elena Viggiano**

Nuovi browser: la sfida a Google di OpenAI e Perplexity

OpenAI sfida Google con il lancio nelle prossime settimane di un browser basato sull'Intelligenza artificiale. L'obiettivo è cambiare il modo in cui gli utenti navigano online ma così OpenAI avrà un accesso più diretto a una fonte di ricchezza riconosciuta: i dati degli utenti. Se adottato dai 500 milioni di utilizzatori attivi settimanali di ChatGpt, il programma di OpenAI potrebbe mettere sotto pressione Google Chrome, attualmente usato da oltre tre miliardi di persone e che detiene più di due terzi del mercato mondiale dei browser. Numeri che rendono Google Chrome un

pilastro importante del business pubblicitario di Alphabet, rappresenta infatti quasi i tre quarti del suo fatturato e, fornendo informazioni sugli utenti, aiuta la società a indirizzare gli annunci in modo mirato. Il browser di OpenAI introduce delle novità nella fruizione. È progettato per mantenere alcune interazioni degli utenti all'interno di un'interfaccia simile a ChatGpt ed è possibile integrare nell'esperienza di navigazione gli agenti AI come «Operator», capaci di eseguire attività per conto dell'utente. A sfidare Google c'è anche la società Perplexity che ha appena lanciato Comet, un browser basato sull'AI,

disponibile per gli abbonati del piano Max al costo di 200 dollari al mese. Anche in questo caso un agente AI potrà svolgere attività quotidiane come riassumere mail o eventi del calendario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

Il festival Presentati a Milano i nomi e i temi in scaletta dal 17 al 21 settembre: oltre 600 ospiti e 350 eventi

Europa e intelligenza artificiale L'agenda di Pordenonelegge

di **Simona Buscaglia**

Un anno si aggancia alla pagina di un libro e svela una bandiera dell'Europa. Accanto la scritta: *AmoLeggere*. È il simbolo scelto quest'anno da Pordenonelegge, ma non è solo un gioco di parole o una dichiarazione in un momento di crisi della lettura. In una veste grafica, vuole richiamare il percorso centrale dedicato all'Europa di questa 26ª edizione. E una delle sue novità: «l'Arena Europa», spazio dove andrà in scena un dialogo costante tra il vecchio continente e il resto del mondo, anche attraverso prospettive diverse.

Alla presentazione milanese del calendario della rassegna, prevista dal 17 al 21 settembre, viene enfatizzato soprattutto lo spirito che la anima, già nel suo sottotitolo *Festa del libro e della libertà*: «Non ci sarà ostracismo per nessuno — afferma Michelangelo

Agrusti, presidente della Fondazione Pordenonelegge.it — avremo autori ucraini e russi, ma non putiniani, così come israeliani, palestinesi e arabi,

perché il senso della libertà è proprio questo». Per gli organizzatori avere uno sguardo sul mondo significa anche confrontarsi, ad esempio, con «la situazione molto precaria nella quale vivono gli scrittori in Africa — precisa il direttore artistico Gian Mario Villalta —. Scrivere un libro per loro è una delle esperienze della vita, non esiste molte volte una carriera o un radicamento nelle istituzioni come può avvenire in Italia. La nostra idea di un'identità forte di scrittore, che poi diventa parte di un sistema, lì è molto diversa. Portare qui questi autori è stato complesso. Anche la vita dei narratori dell'Est è difficile. Ad esempio, se sei nell'età dove è previsto il servizio militare e vuoi lasciare l'Ucraina per presentare un libro, devi avere un permesso».

È il caso di una delle anteprime che si svolgeranno nella cornice della manifestazione, quella di Aleksej Nikitin, che arriverà nella città friulana con un visto speciale e racconterà la storia dell'Ucraina durante la Seconda guerra mondiale, narrando alcuni tratti simili all'attuale invasione russa. Altre anteprime e novità coinvolgeranno personalità del panorama letterario e saggistico internazionale, come il francese Olivier Guez, l'egiziano Ala al-Aswani e la

spagnola Clara Sánchez, ma anche nazionale, come Mario Calabresi, Piergiorgio Pulixi ed Enrico Brizzi. Quest'ultimo sarà presente a un incontro sulla figura di Pier Vittorio Tondelli, protagonista del suo prossimo libro.

Il festival, che nei giorni in cui si svolge fa raddoppiare la popolazione di Pordenone, quest'anno prevede 350 eventi con più di 600 ospiti e coinvolge 15 comuni. Apertura: il 17 settembre, alle 18.30, al Teatro Verdi di Pordenone con la Nobel per la Pace, avvocatata e attivista iraniana Shirin Ebadi, oggi esule a Londra.

Si proseguirà non solo con la narrativa, ma con due mondi che possono sembrare lontani e invece arricchiscono il mosaico dell'iniziativa: la poesia e l'intelligenza artificiale. La prima sarà al centro di 30 incontri con 50 autori (tra cui i finalisti del Premio Strega Poesia e il vincitore della quinta edizione del Premio Umberto Saba, Stefano Dal Bianco); alla seconda sarà dedicata una sezione che proporrà non solo postazioni interattive per «dialogare» con Dante e Shakespeare, ma anche incontri sul rapporto tra creatività e società.

E poi ancora dibattiti e riflessioni sul presente in tutte le sue sfaccettature con, tra gli altri, gli scrittori internazio-

nali Ildefonso Falcones, Jan Brokken e Julia Deck, i giornalisti Cecilia Sala, Stefano Nazzi, Beppe Severgnini e Federico Rampini, l'economista Carlo Cottarelli, lo psicoanalista Massimo Recalcati, la linguista Vera Gheno, gli scrittori Dacia Maraini, Fabio Genovesi, Francesco Carofiglio, Alessandro Piperno, Mauro Covacich e Maurizio de Giovanni.

Spazio anche agli omaggi speciali ad Andrea Camilleri, Luigi Meneghello e Pier Paolo Pasolini. A quest'ultimo verrà dedicato un percorso dove, ad esempio, Graziella Chiarcosi, cugina e curatrice della sua opera, sfoglierà il diario familiare di Susanna Colussi, madre del poeta di Casarsa. L'elenco dei presenti potrebbe andare avanti molto e anche questo aspetto rende Pordenonelegge un punto fermo tra gli appuntamenti letterari italiani, capace di far comprendere meglio l'attualità e indagare il futuro.



Il simbolo

● La nuova edizione di Pordenonelegge si terrà dal 17 al 21 settembre. Sottotitolo del festival è: «Festa del libro e della libertà»



● Il simbolo scelto è un «amo», da qui il gioco di parole: «AmoLeggere»

● Nelle foto qui sopra: Michelangelo Agrusti, presidente di Pordenonelegge, e Gian Mario Villalta, direttore artistico della manifestazione

Spazi

Ci saranno l'Arena Europa e postazioni per «parlare» con Dante e Shakespeare

Autori

Tra i protagonisti: la Nobel Shirin Ebadi, Ala al-Aswani, Clara Sánchez e Olivier Guez



Peso: 43%

Sezione:INNOVAZIONE



Peso:43%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

Scenari AI e mercato del lavoro: reskilling e upskilling nel mirino delle aziende italiane

Oltre alle competenze tecniche, cresce la richiesta di abilità etiche, il che evidenzia una rivoluzione non solo tecnologica ma anche culturale in Italia

L'intelligenza artificiale trasforma giorno dopo giorno il mercato del lavoro in Italia, con le offerte legate alle competenze AI che sono quasi raddoppiate tra il 2019 e il 2025. Oltre alle competenze tecniche, cresce la richiesta di abilità etiche, evidenzia una rivoluzione non solo tecnologica ma anche culturale. Ma anche le risorse già in azienda possono essere formate ad affrontare la rivoluzione, e le imprese sono alla ricerca degli strumenti migliori per garantire il reskilling e l'upskilling dei propri collaboratori: "L'errore più comune che fanno molti imprenditori è pensare che la transizione digitale sia solo una questione di software, in realtà riguarda le persone. Formare i dipendenti già assunti significa metterli nella condizione di affrontare con serenità e competenza i cambiamenti in atto. A richiedere questo non è solo il mercato ma gli stessi lavoratori", commenta Sebastiano Gadaleta, D.G. e founder di Progetto Impresa, realtà leader nella formazione finanziata e nella consulenza per la trasformazione digitale delle imprese.

METTI L'AI NEL CURRICULUM

Mentre l'AI continua nel suo naturale processo di trasformazione del mondo del lavoro nazionale, le offerte professionali che richiedono competenze AI sono cresciute dell'80% in soli sei anni (2019-2025); lo riporta un'elaborazione del portale statistico Our World in Data basata sul recente "Lightcast via AI Index Re-

port". L'indagine ha considerato gli annunci di lavoro correlati all'intelligenza artificiale quando gli stessi prevedevano una o più competenze legate all'AI, come, per esempio, l'elaborazione del linguaggio naturale, le reti neurali, l'apprendimento automatico o la robotica. La quota generale di ricerche di personale con competenze AI sono così passate, sempre in ambito italiano, dallo 0,5% del 2019 allo 0,9% di inizio 2025. Negli Stati Uniti la percentuale è invece dell'1,8%, con una crescita del 200% nell'ultimo decennio, dato che lascia presagire un'ulteriore e forte crescita anche nel Belpaese. La rivoluzione dell'intelligenza artificiale, nelle aziende, ha creato nuove professionalità e, nel contempo, trasformato profondamente quelle esistenti. Tra le competenze richieste, però, non ci sono più solo quelle tecniche o analitiche, ma anche etiche, come rivela A uno studio pubblicato dall'università di San Diego, che ha recentemente analizzato come alcuni effetti si siano già fatti sentire sulle organizzazioni aziendali. Per le imprese, ma anche per i professionisti, la trasformazione non è, quindi, solo tecnologica, ma anche e per l'appunto culturale. L'upskilling e il reskilling delle risorse umane diventano, allora, una necessità, soprattutto poiché, stando ai dati più recenti, meno di un italiano su due (il 46%), tra i 16 e i 74 anni, possiede competenze digitali di base, contro una media europea superiore del 10%

(56%). La vera sfida, anche per le PMI che costituiscono l'ossatura dell'economia italiana, sarà quella di riuscire ad accompagnare i lavoratori in questo processo, garantendo un aggiornamento formativo continuo e flessibile.

FORMAZIONE STRATEGICA

In tale contesto, le imprese del Belpaese sono alla ricerca dei migliori strumenti per garantire al personale già assunto la formazione continua necessaria e l'alleanza con enti formativi e istituzioni può rappresentare un fattore chiave. Ne sono convinti gli esperti di Progetto Impresa, società italiana che da anni opera nel campo della formazione finanziata e della consulenza per la trasformazione digitale e oggi inclusa nella prestigiosa classifica "FT1000 Europe's Fastest-Growing Companies" del Financial Times. "In un momento in cui l'intelligenza artificiale sta ridefinendo il concetto stesso di lavoro, è fondamentale non farsi trovare impreparati - spiega Sebastiano Gadaleta, founder e direttore generale di Progetto Impresa -. Le nostre imprese devono capire che la formazione non è un costo, ma un investimento; a richiederla, peraltro, non è solo il mercato, ma sono gli stessi lavoratori, che sentono di averne bisogno per rimanere



competitivi. Grazie ai fondi pubblici disponibili, l'investimento può essere sostenuto senza pesare sul bilancio e, allo stesso tempo, può essere oggi erogato con modalità che evitano di sottrarre tempo prezioso all'operatività quotidiana. Soprattutto per le PMI è centrale la finanza agevolata e per potervi accedere è necessario che le aziende si affianchino a partner consulenziali che si occupino di individuare il bando più adatto, redigere il progetto formativo, gestire la burocrazia e monitorare l'intero processo fino all'erogazione dei corsi; in sintesi, concentrarsi sul proprio core business, senza rinunciare all'innovazione".

**PIÙ PERSONE
 CHE SOFTWARE**

L'affiancamento di un innovation

manager è fondamentale: molte aziende italiane, infatti, non sono ancora pienamente consapevoli delle opportunità legate alla formazione finanziata. Fondi interprofessionali, bandi regionali (come i PIA e i voucher per la digitalizzazione), progetti del PNRR e finanziamenti europei sono strumenti che permettono di accedere a corsi specializzati, coaching, upskilling e reskilling del personale. Inoltre, l'adozione dell'IA richiede una revisione della governance e della cultura aziendale. "L'errore più comune che fanno molte delle nostre imprese e dei nostri imprenditori - continua Gadaleta - è pensare che la transizione digitale sia solo una questione di software, in realtà è una questione di persone. Formare i propri dipendenti significa metterli nella condizione di affrontare con serenità

e competenza i cambiamenti in atto, evitare resistenze e valorizzare i talenti interni. Tutti possono acquisire nuove competenze, se opportunamente affiancati e formati".

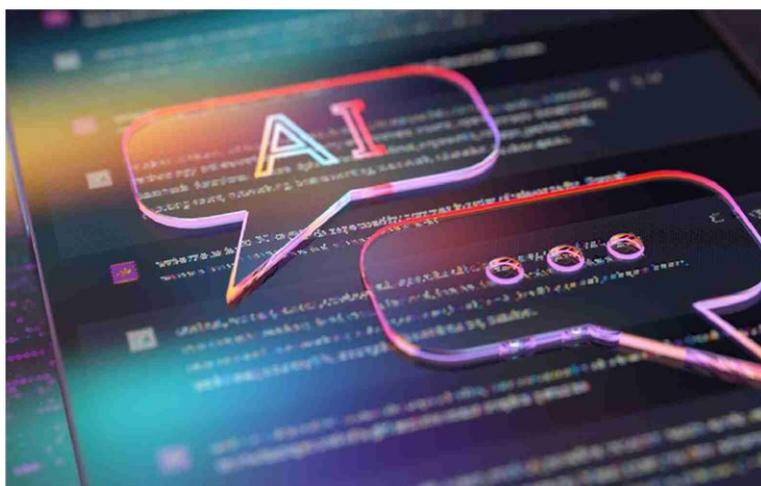
LE FIGURE PIÙ RICHIESTE

Secondo gli esperti del team multidisciplinare di Progetto Impresa, ecco quali saranno i 10 profili professionali più ricercati sul mercato e sui quali investire entro la fine del 2025: Al engineer, che progetta e sviluppa sistemi intelligenti capaci di apprendere e adattarsi; machine learning engineer, specializzato nella creazione di algoritmi che permettono alle macchine di apprendere dai dati; data scientist, il quale analizza grandi quantità di dati per estrarre informazioni utili e supportare decisioni strategiche; Al ethic specialist, che

si occupa delle implicazioni etiche e legali dell'uso dell'intelligenza artificiale; prompt engineer, che ottimizza le interazioni tra utenti e modelli linguistici avanzati, come i chatbot; responsabile dei contenuti generati dall'IA, che supervisiona la creazione di contenuti da parte di sistemi intelligenti e ne garantisce qualità e coerenza anche valoriale; Al product manager, che guida lo sviluppo di prodotti basati su intelligenza artificiale e coordina team multidisciplinari; Al solutions architect, che progetta l'integrazione di sistemi intelligenti all'interno delle infrastrutture aziendali; robotic automation specialist, il quale implementa soluzioni robotiche intelligenti nei processi produttivi; chief Al officer, dirigente responsabile della strategia aziendale in ambito intelligenza artificiale.



SEBASTIANO
 GADALETA



Intelligenza artificiale, arriva il codice europeo

Regole volontarie

Per aiutare le imprese a seguire il regolamento in vigore dal 2 agosto

La Commissione europea ha ricevuto la versione finale del codice di buone pratiche sull'intelligenza artificiale per finalità generali, uno strumento volontario sviluppato con il contributo di oltre 1.000 portatori di interessi. Il codice è progettato per aiutare l'industria a conformarsi alle norme della legge sull'IA per finalità generali, in vigore dal 2 agosto. **Beda Romano** — a pag. 8

Intelligenza artificiale, i paletti Ue

Nuove tecnologie. Presentato il Codice di condotta che dovrebbe aiutare le imprese a rispettare il nuovo regolamento che entrerà in vigore ad agosto, criticato da molte multinazionali europee per l'eccesso di vincoli rispetto ad altre giurisdizioni

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

La Commissione europea ha presentato ieri un codice di condotta, peraltro volontario, con il quale aiutare le imprese a rispettare il nuovo regolamento relativo all'intelligenza artificiale, che entrerà in vigore in agosto. L'iniziativa giunge mentre un gruppo nutrito di multinazionali europee del settore è molto critico della legislazione comunitaria, perché troppo vincolante rispetto a quella presente in altre giurisdizioni in giro per il mondo.

Il codice è stato messo a punto da 13 esperti indipendenti dopo aver sentito oltre 1.000 attori del settore. Il documento di quasi 60 pagine prende in conto tre aspetti: la trasparenza, i diritti d'autore, la sicurezza e la protezione. In particolare, raccomanda di escludere dai modelli di ricerca i siti noti per ripetuti attacchi di pirateria informatica. I colossi dell'intelligenza artificiale dovranno impegnarsi inoltre a verificare che le loro conversazioni non contengano linguaggio offensivo o violento.

Ricordiamo che le regole contenute nell'atteso regolamento entreranno in vigore il 2 agosto. Diventeranno applicabili un anno dopo per i nuovi

modelli e due anni dopo per i modelli esistenti. L'obiettivo della legislazione è di garantire che i modelli generici di intelligenza artificiale sul mercato europeo, compresi quelli più potenti, siano sicuri e trasparenti. Di recente un gruppo di 46 imprese - tra cui Airbus, Lufthansa, BNP Paribas, e Mistral - ha chiesto la sospensione temporanea delle nuove regole (si veda Il Sole 24 Ore del 4 luglio).

Queste aziende accusano le norme comunitarie di «mettere a repentaglio le ambizioni europee in materia di intelligenza artificiale». A loro dire, «compromettono non solo lo sviluppo di campioni europei, ma anche la capacità di tutti i settori di utilizzare l'intelligenza artificiale sulla scala richiesta dalla concorrenza globale». Molte società e anche governi avevano criticato il testo non appena era stato adottato. In risposta alle critiche, la Commissione europea ha ricordato di essere al lavoro su un progetto di semplificazione della legislazione relativa al mondo digitale.

Ancora ieri Boniface de Champris, un esponente dell'associazione CCIA, che raggruppa le imprese informatiche, reagiva negativamente: «Dopo mesi di ritardi significativi e scadenze non rispettate, l'attuale codice di condotta impone un onere

sproporzionato ai fornitori di intelligenza artificiale». Anche la nuova amministrazione americana, liberista se non libertaria in campo economico, aveva criticato la legislazione europea, troppo invasiva ai suoi occhi. In febbraio, il vicepresidente statunitense J.D. Vance aveva definito «eccessive» le norme europee in questo settore.

Il codice dovrà ora essere fatto proprio dalla Commissione europea e dai Paesi membri, e solo successivamente potrà essere applicato dalle imprese del settore, possibilmente dalla fine dell'anno. «Progettato congiuntamente con gli attori del settore, il codice di condotta rispetta le loro esigenze - ha assicurato Henna Virkkunen, vicepresidente della Commissione europea -. Pertanto, invito tutti i fornitori di modelli generici di intelligenza artificiale ad aderire al



Peso: 1-3%, 8-34%

codice, in modo da garantire un percorso chiaro e collaborativo di rispetto della legislazione comunitaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il codice si concentra su tre aspetti: trasparenza, diritti d'autore, sicurezza e protezione



Bruxelles. Una copia dell'European Union Artificial Intelligence Act



Peso: 1-3%, 8-34%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'intervista. Jim Breyer. Per l'investitore che per primo ha creduto in Facebook oggi la vera rivoluzione è la simulazione scientifica. Ma servono dati migliori e team interdisciplinari: medici, chimici e sviluppatori insieme

«Così l'Intelligenza artificiale cambierà salute e medicina»

Barbara Carfagna

Famiglia di immigrati e titoli di studio nelle migliori università: il profilo forse non è di quelli che piacerebbero di più a Trump, se oggi avesse 25 anni. Eppure la Silicon Valley è quello che è grazie a capitani di ventura come lui: Jim Breyer. Uno degli investitori tra i più iconici dell'Era digitale; quello che ha investito nel giovane Zuckerberg prima di tutti. Figlio di immigrati ungheresi, laurea con lode a Stanford, un anno a Firenze e poi MBA a Harvard. Nel 2005 investe 11 milioni di dollari in Facebook, poi in Spotify e altre 40 start up di successo. Entra in Accel, poi fonda Breyer Capital. Oggi possiede 3 miliardi solo di capitale personale. Lo incontriamo a Roma, dove è venuto per il Business Ethic Summit, l'evento organizzato in Vaticano su innovazione e impatto sociale. Quello che ci racconta è la sua visione sulla salute al tempo dell'IA. «Ho fatto quindici investimenti in AI e salute: diagnostica, medicina predittiva, nuove terapie che possono fare la differenza nel cancro e nella cardiologia».

Qual è il set di competenze più importante oggi per creare questa convergenza?

L'interdisciplinarietà. Oggi non basta un team di informatici: servono medici, biologi, chimici che lavorano insieme agli sviluppatori di IA. È questo equilibrio che creerà i grandi successi futuri. Il mio lavoro è anche trovare i talenti brillanti dell'IA che provengono da Google, Meta, Microsoft.

Il futuro della medicina includerà sempre di più la gestione dei dati. Come cambierà questo

settore?

Molte persone pensano di avere i migliori dati. La verità è che molti dei dati più importanti per la medicina non sono ancora stati inventati o raccolti. Faccio un esempio concreto: un'équipe di trapianto cardiaco pediatrico all'Università di Austin, in Texas, guidata da Chuck Fraser. Salvano vite ogni giorno, ma molti dati fondamentali che servirebbero in sala operatoria non vengono raccolti. Se oggi un bambino ha bisogno di un intervento al cuore, deve recarsi ad Austin. Una delle grandi promesse è che raccogliendo questi dati potremo nel tempo replicare quegli interventi anche in altri ospedali, negli Stati Uniti e nel mondo.

Cosa in questo momento fa la differenza?

Ciò che sta facendo la vera differenza oggi è l'AI per simulazione avanzata. Parliamo di modelli profondi che funzionano su chip specializzati — Nvidia, AMD — e che permettono simulazioni su larga scala. Parliamo di simulazioni molecolari per lo sviluppo di farmaci; simulazioni di sicurezza informatica per governi e grandi aziende. Questi modelli non sono generativi: sono quantitativi, scientifici, e molto più precisi. In questi contesti, la generativa AI non è sempre la soluzione migliore.

Quindi l'AI generativa non è una risposta universale?

La generativa AI è potentissima, ma non è adatta a tutto. È perfetta per la creatività, la personalizzazione, la comunicazione. Ma quando entriamo nei mondi della sicurezza, della medicina di precisione, della modellazione scientifica, servono altri tipi di intelligenza

artificiale: più matematici, più stabili, più trasparenti. La sfida per i prossimi cinque anni sarà capire quando usare l'una, quando l'altra.

Come sceglie oggi un imprenditore su cui investire?

Cerco tre cose: un mercato enorme, passione totale per il prodotto e capacità di attrarre persone straordinarie. Quando le trovo tutte insieme, so che voglio investire.

Con l'IA che evolve così in fretta, il venture capital sopravvivrà? Non rischiate di investire in start up che diventano obsolete in un attimo? È già successo, anche a grandi esperti nel suo campo come Paul Graham.

Per essere *venture capitalist* bisogna essere ottimisti. Io credo profondamente nell'impatto positivo dell'IA. Il venture capital si muove su cicli di 7-10 anni: l'IA non cambierà questa tempistica, ma dobbiamo capire dove potrà sostituire il ruolo degli investitori tradizionali.

Che ne pensa dell'AGI, quale momento in cui l'IA saprà fare tutto quello che sanno fare gli umani? È uno slogan del mercato o arriverà davvero?

È una domanda bellissima. Anni fa sono venuto a Firenze, ho studiato



Peso:38%

il Rinascimento, la filosofia, e ho creato un corso per paragonare quel periodo alla Silicon Valley di oggi. Ci sono lezioni molto chiare: in alcuni casi l'AGI supererà molte attività umane, ma credo che l'umanità, la filosofia, l'empatia resteranno ambiti in cui l'AGI non sostituirà l'uomo.

Qual è stato il suo errore più grande?

A volte arrivo davvero troppo presto. Ad esempio nel *quantum*: investii quattro anni fa, ma ci vorranno altri sette-otto anni perché diventi rilevante su larga scala. È la sfida: individuare le tecnologie fondamentali e capire

quanto ci vorrà perché abbiano impatto sui clienti.

Quali nuove regioni del mondo stanno emergendo come hub tecnologici ora che l'IA generativa regala una fabbrica in tasca a chiunque a basso costo?

La Silicon Valley resta centrale, ma vedo evoluzioni promettenti in Europa, con start up eccellenti a Milano, Roma, Torino. L'Italia ha un potenziale enorme. Servono più ecosistemi locali dinamici e un collegamento più rapido tra ricerca accademica e start up, meno burocrazia e più coesione, ma vedo segnali positivi. Non sappiamo ancora abbastanza sull'AI per

regolarla nei minimi dettagli.

Cosa farebbe se avesse

25 anni oggi?

Investirei in IA e medicina. Studierei matematica: è alla base di tutte le opportunità di IA e Quantum. Le due tecnologie si rafforzeranno a vicenda. Non penso che il *quantum* sarà la rivoluzione definitiva, ma avrà un impatto enorme entro il 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È JIM BREYER

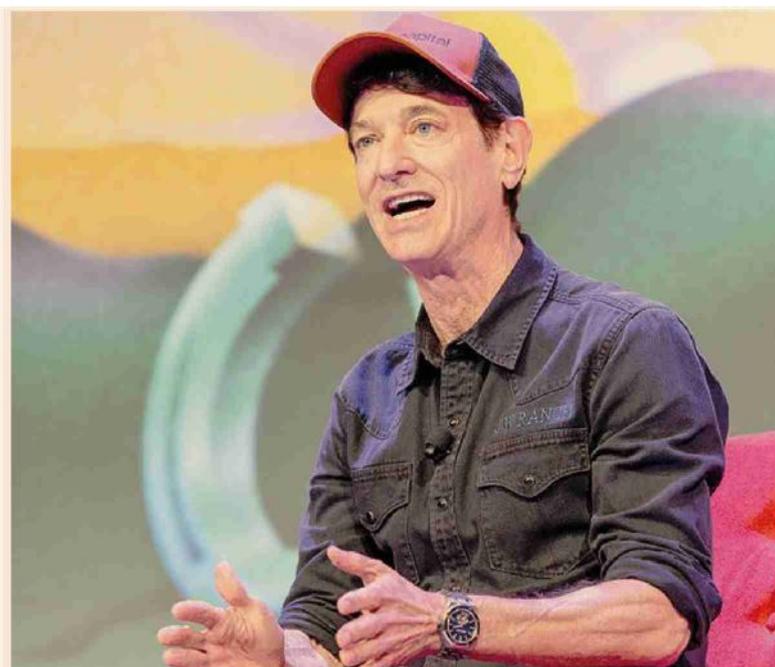
Jim Breyer è un'influente figura nel *venture capital*, riconosciuto per la sua abilità nell'identificare e sostenere investimenti in tecnologie all'avanguardia. Come fondatore e CEO di Breyer Capital, un'importante società di capitale di rischio e *private equity*, si concentra su settori come l'intelligenza artificiale, il *machine learning*, la *data science* e le biotecnologie. La sua carriera vanta investimenti iniziali in aziende di successo come Facebook (ora Meta), Etsy e Spotify, che lo hanno reso uno degli investitori più stimati della Silicon Valley.

QUESTA SERA A «CODICE»

Anticipiamo l'intervista a Jim Breyer realizzata da Barbara Carfagna che andrà in onda questa sera, alle 00.05, nella puntata di «Codice» su Rai 1.

Venture capitalist.

Secondo Jim Breyer «la generative AI non è sempre la risposta migliore»



Peso:38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Notizie
in breve

Market in via Valverde Pugni al vigilante: due arresti per tentata rapina

VERONA Hanno fatto irruzione nel market di via Valverde verso le 20.30 di mercoledì, riempiendo uno zaino con alimenti e bevande per poi tentare, invano, di scappare. Uno dei due ladri marocchini - un 27enne con precedenti - ha colpito con pugni al petto l'addetto alla vigilanza, mentre la complice 24enne gli ha morso una mano per cercare di liberare il connazionale dalla

presa.

Sul posto sono intervenuti gli agenti delle volanti, che hanno bloccato i malviventi arrestandoli per tentata rapina impropria. Nella direttissima di ieri, il giudice del tribunale di Verona ha convalidato gli arresti disponendo per il ventisettenne l'obbligo di presentazione quotidiana alla polizia giudiziaria. (f.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

LA SPERIMENTAZIONE DI GTT SU UNA DELLE LINEE PIÙ PROBLEMATICHE

Troppi clandestini, vigilantes sul 4

I controllori scortati da una agenzia di sicurezza nelle ore serali

a pagina 2

SICUREZZA La misura entrerà in vigore da lunedì prossimo

I vigilantes a bordo ora parte il progetto più sicurezza sul 4

Due operatori affiancheranno i verificatori GTT nelle ore serali. Linea 4 strategica ma anche ad alta criticità

■ Dopo gli ospedali (il primo esperimento al San Luigi di Orbassano), i vigilantes salgono anche in tram. A cominciare da una delle linee più critiche di Torino. Si tratta di una iniziativa sperimentale, annunciata ieri da parte di Gtt, il Gruppo Torinese Trasporti, chiamata "Safe Tram", che punta a rafforzare i controlli serali sui titoli di viaggio lungo l'intera linea 4. «L'obiettivo - spiegano dal Gruppo - è quello di aumentare la sicurezza percepita e reale a bordo dei mezzi pubblici, in particolare su una delle principali arterie tranviarie della città».

Il progetto di sicurezza

L'iniziativa, che partirà lunedì 14 luglio protrandosi fino alla fine dell'anno, prevede che nelle ore serali, dalle 18 a mezzanotte circa, il personale GTT addetto ai controlli sia affiancato da due operatori di un'azienda specializzata in sicurezza (non saranno armati,

più "buttafuori" che vigilantes insomma). Questo per accrescere la tranquillità dei passeggeri e dei dipendenti durante i viaggi. La linea 4, che va da Drosso, nel quartiere Mirafiori, fino a Falchera, ai confini della periferia nord della città, sarà il focus iniziale di questo progetto. «Vogliamo dare un'idea di supporto alle squadre di controllo», affermano da Gtt.

"Proprio il 4"

Come mai proprio il 4? «È la linea che usiamo per le sperimentazioni straordinarie, dato che taglia la città da nord a sud», spiegano. Anche se non sarà sfuggito ai più che è anche una delle linee più multiculturali e fruite della città. In cui il tasso di "free rider", cioè di quelli che non pagano il biglietto, è alta. Nel corso di alcuni controlli straordinari effettuati lo scorso 14 febbraio, infatti, dove ai "controllori standard", avevano dato manforte polizia, carabinieri, guar-

dia di Finanza e unità cinofile, il bilancio era stato di quasi una multa ogni quattro passeg-

geri (103 su 480 viaggiatori). Importo totale in un unico colpo: 4.700 euro. Erano anche stati individuati quattro individui in possesso di stupefacenti e uno che avrebbe dovuto essere espulso, poi accompagnato in Questura per l'esecuzione del provvedimento.

Prospettive future

Al termine del periodo sperimentale, i risultati ottenuti saranno analizzati per valutare la replicabilità del modello e la sua possibile estensione ad altre linee della rete. «L'idea è quella di esportarlo, qualora andasse bene» dice Gtt. L'iniziativa rappresenta, infatti, un passo importante verso il miglioramento della sicurezza cittadina sui mezzi pubblici.



Peso: 1-12%, 2-64%

Falla nella sicurezza?

Al di là delle dichiarazioni positive di Gtt, di sicuro questo progetto dimostra tutte le criticità del trasporto (soprattutto serale) a Torino e in particolare sulla linea del 4, che attraversa Porta Palazzo, Barriera Milano e da sempre è al centro delle segnalazioni dei lettori. La do-

manda: se è addirittura necessario scortare i controllori, facendo ricorso a vigilantes privati - un po' come negli ospedali - non è che c'è qualcosa che non va nelle politiche per la sicurezza da parte di Prefettura e Questura?

Andrea Monticone
Laura Chiola



Peso: 1-12%, 2-64%

Vigilanza privata, addetti in sciopero «Manca l'integrativo regionale Più tutele per le guardie giurate»

Le lavoratrici e i lavoratori della vigilanza privata e dei servizi di sicurezza operanti in Toscana hanno incrociato le braccia fino alle 22 di ieri nell'ambito di uno sciopero regionale proclamato da Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs Toscana. Lo sciopero è stato indetto a seguito dell'incontro dello scorso 17 marzo tra sindacati e associazioni datoriali, «le quali - spiegano dalla Cgil - hanno rifiutato di avviare un confronto per la definizione di un contratto integrativo regionale, che avrebbe dovuto superare i vecchi contratti provinciali - scaduti

da decenni - e che ancora oggi causano forti disparità di trattamento economico e normativo tra lavoratori di province diverse». Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs spiegano: «L'obiettivo è chiaro: rivendicare con forza la sottoscrizione di un contratto di secondo livello per tutte le guardie particolari giurate e gli addetti ai servizi di sicurezza operanti nella regione Toscana (si parla di circa 7.000 lavoratori e lavoratrici)».



Peso:9%

Da oggi ecco gli steward in centro Nuova azione contro la malamovida

Castiglione Paese diviso in 3 zone in base all'afflusso per ottimizzare le forze

Castiglione della Pescaia Un servizio di guardiania privata autofinanziato dai gestori, operativo nei weekend e durante le serate estive di maggior afflusso a luglio e agosto. In pratica la presenza di steward e addetti alla sicurezza nel centro fino alla chiusura dei locali. È la proposta presentata dagli operatori turistici della movida notturna e che sarà attivata da oggi.

Ieri mattina, nel palazzo comunale, c'è stato un incontro tra l'amministrazione comunale e gli operatori dei locali del centro, attivi soprattutto nelle ore serali e notturne, per affrontare insieme le problematiche legate alla sicurezza durante le notti estive. Presenti anche il presidente del Centro Commerciale Naturale,

Alessio Schiano, il presidente del Consorzio Maremma Experience, Enzo Riemma, oltre a rappresentanti delle forze dell'ordine locali. L'obiettivo è rafforzare la sicurezza nel centro cittadino attraverso azioni concrete e coordinate.

Durante l'incontro è stato illustrato un piano aggiuntivo di sicurezza proposto dagli operatori turistici, che si affianca a quello già attivato a partire da giugno, realizzato in collaborazione tra amministrazione comunale, Prefettura, Questura, forze dell'ordine, associazioni e operatori turistici, Autolinee Toscane e guardie giurate e controllo del vicinato. «Un ulteriore importante presidio – ha sottolineato la sindaca Elena Nappi – che si aggiunge a quello già in corso

e che garantirà ai nostri turisti maggiore serenità nel trascorrere serate liete nel nostro centro. Questo progetto nasce dalla volontà di prevenire situazioni potenzialmente critiche legate al sovraffollamento e al grande afflusso di giovani, senza compromettere il diritto di tutti a vivere la notte in modo sano, libero e spensierato».

Per gestire al meglio le risorse e organizzare in modo strategico la presenza del personale di sicurezza, il centro è stato suddiviso in tre zone – rossa, arancione e gialla – secondo i livelli di frequentazione, così da posizionare le pattuglie in modo proporzionale e mirato.

«Crediamo – ha dichiarato Alessio Schiano, presidente del Ccn – che una località acco-

gliente e ordinata sia anche una località attrattiva». Il presidente del Consorzio Maremma Experience, Enzo Riemma, ha evidenziato: «La collaborazione tra pubblico e privato è la chiave per costruire un'offerta turistica responsabile e di alto livello».

Il servizio è finanziato dai gestori e sarà operativo durante i fine settimana e le sere di maggiori presenze



Elena Nappi
sindaca
di Castiglione
della Pescaia



Un momento dell'incontro nel palazzo comunale tra amministratori e operatori dei locali del centro



Peso: 34%